6
19 e
6
12 D
11

CIRIFFO CALVANEO
DI LVCA PVLCI
Gentilhuomo Fiorentino.

Con la Giostra del Magnifico Lorenzo
DE MEDICI.

Insieme con le EPISTOLE *Composte*
Dal Medesimo Pulci.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

NVOVAMENTE RISTAMPATE

IN FIORENZA
Nella Stamperia de' Giunti
M D LXXII.

ALL'ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA S. La Signora donna Isabella Medici negli Orsini, Duchessa di Bracciano Signora e padrona osseruandissima.

QVANTO stato sia grande, e pronto il desiderio che sempre hauuto habbiamo Illustriss. & Eccellentiss. Sign. nostra di rendere con l'artifitio delle nostre stampe piu viua, e piu chiara la memoria de' Compositori Fiorentini, cosi di verso, come di prosa, e non meno Toscani, che latini, i quali si puo cõ verità dire che habbiano questa nobilissima patria cõ tãti, e tãto varij, e diuersi parti delli felicissimi ingegni loro illustrato; lasciaremo che gl'effetti stessi, che omai notissimi sono, senza recarle hora tedio col raccontarli ad vno ad vno, glie ne rendano piena testimoniãza; non essendo alcuno che ò non sappia, ò volendo, conoscere non possa, con quanta fatica, e diligẽza, accompagnata con assai notabile spesa, non solamente di noi medesimi, ma de' Padri, et Antecessori nostri, habbiamo procacciate, ò per mettere in luce, ò per ridurre in miglior essere l'opere delli Autori Fiorẽtini, state alcune gl'anni, e i secoli per diuersi casi di contraria fortuna, poco meno che perdute, e sepolte, altre scabrose, e guaste tãto, quanto molti virtuosi e amoreuoli, che aiuto, e fauore ci hã porto, benissimo sanno: Dal qual disiderio mossi habbiamo pure hoggi finito di mettere alla stãpa, sotto quella forma, e correttione, che s'è da noi saputo e potuto migliore, i Romanzi di Ciriffo Calunaeo; la piaceuolezza de' quali essẽdoci stata da molte persone di purgato giudittio lodata, & essẽdo di piu stato l'autore di questa Patria, ci è parso offitio pio, & amoreuole fare risurgere la memoria del virtuoso nome suo, il quale à poco à poco senza quell'aiuto e fatica che ci habbiamo messa, spento per auuentura, e perduto si sarebbe. E volẽdosi da noi recare à questa opera e fauore, e grado maggiore, e far quello che il debito della seruitù nostra verso V. E. I. ricerca, l'habbiamo uoluto sotto la sua protettione, e al ualoro sissimo nome di quella dedicare. Rendendoci assai certi, che ella degnerà di riceuerla uolentieri, sapendo quanto le sia à cura, e à cuore la sua patria, e quelli massimamente, che per le uirtu loro hanno e lode in essa, e premio meritato, e anco sperando noi che cõ leggere ella queste piaceuoli rime habbi à passare con molta ageuolezza il tẽpo di quelle hore piu noiose, che sogliono recar seco i giorni della stagione, che à questa presente succede; e finalmente, se altro non operasse questo picciolo segno di nostra seruitu, douerà al fermo profittare questo, che dal generosissimo animo suo sarà benignamente accettata la deuottione dell'humilissimo nostro uerso lei; che è quello che dalla bonta, e buona gratia sua principalmente desideriamo; alla quale con ogni debita reuerenza baciando la mano, le preghiamo dalla Maestà di N. S. Dio lunga, e felicissima uita.

Di V. E. I.

Humilis. seruitori

Filippo & Iacopo Giunti

TAVOLA DELLE EPISTOLE
di Luca Pulci gentilhuomo Fiorentino.

LVCRETIA a Lauro Epistola. I. car. 93
Iarba Re Africano à Dido di Sidonia Regina di Cartagine Epistola. II. c. 94
Deidamia Figliuola del Re Licomede ad Achille Figliuolo del Re Pelleo Epistola. III. c. 96
Ercole figliuolo di Gioue & d' Alcmena a Iole sua amante Epistola. IIII. ca. 98
Egisto Sacerdote di Micena a Clitemnestra sposa di Agamenon Epistola. V c. 100
Filomena figliuola del Re Pandiõ d' Atene à Progne sua sorella Regina di Tracia Epistola. VI. c. 102
Pentesilea Regina delle Amazone ad Hettor figliuolo del Re Priamo di Troia Epistola. VII. c. 103
Polifemo Ciclopo a Galatea ninfa maritima Epistola. viii. c. 106
Agia figliuola del Re Adrasto d' Argo a Polinice figliuolo del Re Edipo di Tebe suo sposo. Epistola IX. c. 108
Circe figliuola del Sole ad Vlisse Epistola. X. in bisticci. c. 109
Pocris d' Atena a Cefalo cacciatore suo sposo Epistola. XI. c. 110
Canente Ninfa a Pico Re di Laurentia suo sposo Epistola. XII. c. 112
Ersilia Sabina a Romulo primo Re di Roma suo sposo. Epistola. XIII. carte. 114
Massinissa Re di Numidia a Sofonisba sposa del Re Siface Epistola XIIII. carte. 115
Salafia a Annibal Almicario Epistola. XV. c. 117
Cornelia a Pompeio Magno Epistola. XVI. c. 118
Marco Bruto a portia Epistola. XVII. carte. c. 119
Cleopatra a Cesare Augusto Epistola. XVIII. & vltima. c. 120

IL FINE.

CIRIFFO CALVANEO

DI LVCA PVLCI GENTIL'HVOMO FIORENTINO,

BIBLIOTECA ROMA

Al Magnifico Lorenzo de Medici il vecchio.

ARGOMENTO

Nel bosco, con la spada a lei lasciata
Dal perfido Guidon, gia suo consorte,
Grauida Palliprenda e disperata
Le core troua, che si vol dar morte:
A Massima la mena sventurata,
Oue si narran la lor dura sorte:
Sin che Palliprenda il fin venuto
Di lei rimane il Pouer'auueduto.

CANTO PRIMO.

O cãterò Ciriffo Caluanco,
Ciriffo el qual per paesi diuersi
Errando andò p farsi al mondo Iddeo,
Nuoui amor, nuoui casi e noui ver
Porteran forse al gran Gioue troseo,
Non pur gli Assiri, Egitij, Parti, o Persi,
Et prestandomi il ciel qui del suo aiuto,
Comincieremo al Pouero Auueduto.

Et non inuoco voi sacre, ch'al monte
Scandete i versi, oue il caual Pegaso
Fece nel sasso quel famoso fonte,
Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso,
Aspiri, & volga la benigna fronte
Di Palliprenda al doloroso caso,
Che sola in selua misera, & infelice
Se stessa piange, & poi mormora, & dice.

A O sesso

O sesso femineo, o sesso insano
Mobile, & frale, & piu lieue che uento;
Prima cagiõ del peccar nostro humano
Onde supplicio ancor con gli altri sento;
Misera à me con questa spada in mano
Tormi la vita sfenturata tento,
Dapoi chi son condotta à si rea sorte,
Che morir mi conuien per fuggir morte,

Lassa ch'io penso dolorosa, & miro
Il grande stato, e'l glorioso regno
Della mia patria, ou'io nacqui in Epiro,
Pirro famoso sopra ogni altro degno
Esser di te discesa assai sospiro, (gno,
Che a tanta infamia, & vilipendio ve-
Deh perche morte non veniui, mentre
Io vissi casta, & non grauida il ventre.

Sarebbe in questa selua alcuna fera,
Leone, o tigre, o qualche spietato orso,
Che con la bocca sua rigida, & fera
Qui m'inghiottisse, o velenoso morso,
O figliuolo non nato ancora spera
Hauer dal padre tuo qualche soccorso
La spada, che Guidon in man mi porse,
La via farà, donde tu esca forse.

Non sono a Mirra al suo dolore vguale
Ond'io m'auuolgo il laccio al collo, o Fille
Perche piu arde il mio fuoco fatale,
Et son gia presso a l'vltime fauille:
Nõ fu il colpo d'vn arco, & d'vno strale:
Tu piangi Deidamia sol d'Achille
Io piãgo, & piangerò, & piãger deggio
Et ho paura ancor di pianger peggio.

O glorioſa ſtirpe di Nerbona
Onde è diſceſo il mio famoſo amante,
Di cui tanto nel mondo il grido ſona,
Toſto di me ſarai lieta, che tante
Lagrime ſpargo in queſta triſta zona,
Fuor della patria mia fuggita errante
In vna alpeſtra valle, & ſolti boſchi,
Onde ecco par che ſol mi riconoſchi.

Guidon ſe in Francia glorioſo viui,
O ſe t'è caro al mondo honore, e fama,
Se mai auuiene, che i ãſto luogo arriui
Di Paliprenda tua ti paſci, & sfama
Queſto fra le tue lode ĩpreſſa, & ſcriui
L'oſſa mie nõ ſepolte accogli & chiama
Le crudel fere, o fame al mãco poluere,
Indi per l'aere poi da Venti volucre.

O ſfenturato, ò mal contento, ò reo,
O maladetto, ò folle ſponſalitio,
O Giunon violata, o Himeneo,
Voi non fuſti preſenti al voſtro vffitio:
Coſi ſe Demoſoon, coſi Teſeo,
Coſi Giaſon poi pianſe altro ſupplitio
Deh ſia di voi la maggior gloria quella
D'hauer tradita vna vil femminella.

Hor non credĩate donne à tanti giuri,
A tanti prieghi con lagrime ſparte,
Prima chel voſtro honor ſi falſi, o furi,
Fuggite i verſi, & le vergate carte:
Che non curon gli amanti gli ſpergiuri
Miſera, oime, con quãta aſtutia, & arte
Promettendo ogni Idd o ver teſtimone,
Mi preſe in Frãcia in Aringa Guidone?

Anello infiſſo in or ricco topatio,
Che mi donò per ſegno il mio amatore,
Teſtimon ſe' del non douuto ſtratio,
Come tu fuſti al noſtro lieto amore,
Se della morte mia non è quel ſatio,
Volgaſi al figlio l'efferato cuore,
Ch'i voglio il corpo ſparare, & aprire,
Onde quel poſſa naſcere, & vſcire.

Io ſento che nel corpo ſi dimena,
Ch'al nono meſe ſon vicina, & preſſo;
Forſe del lamentar mio ſente pena:
Parmi vederlo in terra genufleſſo,
Non ſarò Progne cruda, o Filomena
Non vo come Medea far tanto eccesſo:
Figlio io ti laſcio ſolo in queſte ſelue,
Tu ſarai cibo alle ſpietate belue.

Forse auuerrà à te, come gia auuenne
A Ciro ancora, o al pastor Troiano,
Che l'uno, & l'altro poi famoso venne,
O a quel primo felice Romano.
Era pastor, poi il santo regno tenne
Quel, che uccise Golia non con sua mano,
Io son disposta una volta morire,
Che piu non posso viuere e languire.

Amfilitia di Candia gloriosa
Forse è in braccio in Aringa hor di colui
Che non t'inganna, & tien sua cara sposa,
Ricordati di me: lassa ch'io fui
Da te amata sopra ogn'altra cosa;
Morte mi scaccia, & spigne a' regni bui
Hor sienti essempio i miei ultimi danni;
Guarda che Folco non ti furi, & inganni.

Rigida, cruda, & dolorosa spada,
La qual Guidone in Aringa mi porse,
Cagion che come Dido à morte vada,
O di Canace prima, o Tisbe forse,
Pietosamente prego, che tu rada,
Cosi piangendo poi la mano scorse,
Per darsi morte, & sendo inginocchione,
Io t'accomando a Dio, disse, Guidone.

Non era ancora il suo termine giunto,
Ch'ella douessi il mondo abbandonare,
Et come piacque a Dio, quasi in quel punto
Quando volea la spada insanguinare
A caso iui un pastore è sopragiunto,
Et gridò forte, donna, che uuoi fare.
Che cosa è questa? et che pazzia ti tocca?
Non vo per nulla che tu sia si sciocca.

Lascia la spada, & dimmi qual follia
T'induce a questo, o qual infernal furia,
Questo non piaccia al ciel: ne vo che sia,
Che tu faccia a te stessa donna ingiuria,
Forse quel che non è pensi che fia (ria,
Cagion che la tua morte affretta, & insu-
Cosi dicendo a lei la spada tolse,
Ond'ella irata a quel pastor si volse.

Et disse, ohime, qual fato, o qual destino
Ti máda ò vecchio a turbar la mia pace;
Lasciami andar al mio fatal cammino,
Doue son l'alme afflitte in contumace;
Forse tu vien dall'infernal confino:
Il benigno pastor sauio non tace.
Nõ temer, disse, io guardo qui le pecore
Palpãi, et toccãi, i' sõ chiamato Lecore.

Non so s'egli è mia gratia, o tua fortuna,
Che tu sia qui cosi sola arriuata:
Hor nota à questi giorni ne venne una
Alla capanna mia si sconsolata, (na,
Che vita e morte vgual gli era importu
Piangendo si dolea d'esser mai nata,
Lattaua il petto suo vn picciol figlio
Ch'al faretrato Arcier lo rassomiglio.

Intesi la cagion poi del suo pianto,
Et poi ch'io l'hebbi per pietade inteso
Io l'ho tenuta consolata tanto,
Che in parte s'è gia alleggerito il peso
Tutto'l di suono la zampogna, & canto,
Il mele, & il late liquido, & rappreso
Gli porgo spesso, & molte frutte, & fio-
Ghirlande d'herbe, e di soaui odori. (ri

Lascia questo tuo pianto, afflitto, & rio,
Lascia i pensier di stati, o di ricchezza;
D'ogni cosa ringratia, & prega Iddio,
Che ti dia patientia, con fortezza,
Forse che'l ciel sarà benigno, & pio,
Et leueratti dal cuor ogni asprezza,
Nõ mãca à ognun la sua piatosa mãna;
Vienne con meco hora alla mia capãna.

Pensi tu nobil donna per morire (ma;
Acquistar gratia in cielo, o in terra fa-
O qualche error commesso ricoprire,
Perch'io non so de tuoi casi la trama,
Perdona à me s'io erro nel mio dire,
Vieni a vedere quella misera, & grama
Che porta patiente ogni suo duolo,
Et pensa hor sol nutrire il suo figliuolo.

Rispose al sauio vecchio Palipreda,
Caro pastore io prego il padre eterno,
Che merito per me giusto ti renda,
Io era mossa andare giù nell'inferno,
Hor vo venir con teco, accio ch'io intenda
Di quella donna i suoi casi, che ferno,
Che la sia capitata ne tuoi boschi,
Deh fa per Dio che presto io la conoschi.

Disse il pastor benignamente aspetta,
Et poi si volse, & la zampogna prese,
Et suona, & tutte le pecore alletta,
Ch'eron pel bosco pascendo distese,
Poi prese per la man la poueretta,
Et in picciol tempo destro pel paese
Alla sua capannetta menò quella,
Doue si sta quell'altra meschinella.

L'accoglienze che insieme si fer queste,
Per discretione i sauii intenderanno,
Et come auuiene tra le persone meste
Mitigoe l'vna dell'altra l'affanno:
Le core facea loro sue strane feste,
Et suona, & canta come i pastor fanno,
Et porge del suo latte, & del suo mele
Con molta charità, che era fedele.

Tal volta i tortolin del nidio tratti
Portaua à consolar l'afflitte, & sole,
Tal volta i paneruzzol, ch'egli ha fatti,
Che traboccan di rose, & di viole,
Tal volta portò loro bizzarri orsatti,
Et parmi gia sentire queste parole,
Che l'vna fuenturata all'altra dica
De casi auuersi, & d'ogni sua fatica.

Et Palipreda: ò mia sorella cara,
Tu mi constringi à rinouare il duolo
D'addolcire forse ogni tua doglia amara;
Da far pietoso l'vno, & l'altro Polo,
Il cuor si spezza, il petto mi si spara,
Posa vn poco in sul fiẽ qui il tuo figliuolo,
Che per pietà di me non ti cascassi,
Che per pietà vedrai muouere i sassi.

Il Padre mio Alessandro di Piro,
Del sangue di quel Pirro de Piroti,
Mi fece sposa del gran Re di Tiro,
Fratel del Re Tibaldo: hor sa che noti,
Ma nol potei veder, dond'io sospiro,
Che si morisio feci essequie, & voti
Vedoua sempre star, celibe, & casta,
Ma il voto senza l'opera non basta.

Io facea sacrifitij alle sante are,
Io facea sempre prece, & oratione,
Che si douessi a me manifestare,
Poi che in vita nol viddi, in visione,
Tanto che in fine vna notte m'appare,
C'hebbe di me pietà forse Giunone;
Et di nuouo la fede detti a questo
Sempre in habito star vedouo honesto.

Per questo piu m'è contro il mio peccato,
Per q̃sto mai piu al mõdo sarò allegra;
Per questo il voto poi piu violato,
Per q̃sto hor sono à forza in vesta negra
Per questo ogni supplitio ho meritato;
Per questo la mia historia non è integra,
Conuien ch'io dica piu la mia triftitia
Io n'andai in Cãdia alla bella Anfilitia.

Soggiornando iui con essa alcuno anno,
El Re Tibaldo d'Arabia Petrea,
Da Guglielmo d'Oringa hauuto danno,
Che Tiborga sua sposa tolto hauea,
Hauea lasciato d'Egitto lo scanno
Con centomila armati alla mistea,
Et posto intorno à Oringa l'assedio
Istretto si, che non v'era rimedio.

Onde Luigi Re di Francia degno,
Figliuol di Carlo Magno Imperadore,
Volse spiegare quel glorioso segno,
Oro, & fiamma, vessillo di splendore,
Con tutte le potentie del suo regno:
Qui mostrò la virtu, qui'l suo valore;
Et repugnando spesso tra le schiere
Tibaldo stretto andaua alle bandiere.

Et l'uno, & l'altro à la battaglia rià
In campo sempre insieme stette saldo:
Il Re Besdram mando di Barberia,
(Per aiutare il genero Tibaldo)
Malducco Re con gran caualleria,
Famoso in arme molto ardito, & baldo,
Questo al principio ne le strette risse
Il Re di Francia in gran paura misse.

Et fu constretto in Oringa serrarsi,
El campo de pagan si strinse intorno;
Quiui si uide uscire fuori & ritrarsi
Guglielmo armato, & Beltramo ogni gior
Pur al fine i remedij erano scarsi, (no
Se non che e'uenne un caualiere adorno
Folco: & d'Oringa entrò dentro alle porte
Di Fierauilla ualoroso, & forte.

Questo giurò dinanzi al Re Luigi
Di tor dal petto à Malducco lo scudo,
Et offerirlo in san Gianni in Parigi:
Et minacciaua con animo crudo;
Et tanto, & tanto segui i suoi uestigi;
Non so se breue, o longo io ti concludo,
Et in qua & in la pel campo si riuolse,
Che quello scudo al Re Malducco tolse.

Onde per questo Malducco di Ramma
Si tenne tra pagan uituperato,
Acceso d'ira ardeua come fiamma:
Folco ogni giorno fra le schiere armato,
Come un leon per selua drieto a damma,
Tanto lo strinse, & tanto l'ha infestato,
Che e'fecion sopra del Rodano un ponte
Et quel passorno, & chiusonsi in un monte.

Era gia sparto in tutto l'uniuerso
Del glorioso giouene la fama:
Et uolgarmente si cantaua in uerso,
Folco di Fierbuilla il ciel ti chiama:
Questa nouella uenne à caso uerso
Candia, & la bella Anfilitia se brama
Intendere le uirtu di quel signore;
Et accesa per fama è del suo amore.

Et finse à me con simulate note,
O Paliprenda mia diletta io sento,
Che il Re Luigi Tibaldo percuote;
Et stretto l'ha con si graue tormento,
Che parria strano, essendo io sua nipote,
Non metter presto le mie naui al uento,
Et pe liti Christian passare, & scorrere
Con gẽte armate, & Tibaldo soccorrere.

Io n'acquisterò fama, honore, & loda
Per tutto il mondo, ond'io sarò piu lieta:
Chi sarà quello adunque, che non oda
La nostra gloria del regno di Creta?
Non credi tu, che Tibaldo ne goda?
O Paliprenda mia come discreta
So che tu intendi, e'mi darà marito,
Com'io porrò nel maritimo lito.

I'son di tutta la isola Regina,
El padre mio senza figliuoli è morto,
Giouene, bella, honesta, & pellegrina;
Le naui in punto ho preparato al porto;
Di riuerentia sai ch'ognuno m'inchina;
Che debbo far? deh, dimmi il uero scorto,
Et rispondi benigna al mio sermone;
Ond'io rispost al fin: tu hai ragione.

Ella ordinò tremila caualieri,
Greci sperti nell'arme, & parte Italici,
Et quattromila ualorosi arcieri;
Altri pedestri al modo de'Tessalici,
Et trenta naui à uenti die leggieri,
Per passar quindi poi ne regni Galici:
I uenti, e'l mare, ogni cosa s'humilia;
Ponemmo in terra a'liti di Marsilia.

Folco senti, che Anfilitia prefata
Era uenuta, & condotta gran gente;
Et nouamente à Malducco sposata
Candia per dote; onde e'fu assai dolente,
Et ristrinse la gente insieme armata;
Et mosso come folgore repente
Diterminò passar subito il ponte,
Et assallire il Re Tibaldo al monte.

Non menò più che cento de suoi armati;
Tra questi fu Guidone il mio marito,
Guiscardo Altimonieri, et nelli agguati
Passò per forza insino al nostro lito;
In parte li stendardi hebbe assaltati,
El re Malducco gia s'era fuggito,
Anfilitia sentendo il gran romore
Volle Folco uedere, ch'ardea nel cuore.

Folco figliuolo del ualoroso Vghetto
Feriuerentia à la madonna nostra;
Et innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,
Onde la crespa chioma & bella mostra,
Hor questo è quello stral, che passò il petto
Io m'accomando alla signoria uostra,
Disse madonna, & uolse il suo destriere,
Et passa in mezzo di tutte le schiere.

Amor il cuor d'Anfilitia piu infiamma,
Come fiamma piu il uento inalza sue:
Ella si strugge dreuto a dramma a drāma,
Quasi di Melegro el fuoco sue:
Non sa chi sia piu Malducco di Ramma;
Pensa di Folco, & le prodezze sue:
Et mandogli un messaggio, & cosi scrisse,
Che a lei secreto nel campo uenisse.

Misera a me la nostra astutia è tale,
Che spesso inganna i piu periti, & saggi,
Finse Anfilitia hauer certo suo male,
Che non potea del Sol soffrire i raggi,
E in qualche selua andar uoleua, in quale
Fussino apresso fonti, & ombre, & faggi,
Quindi partissi, & non lontana molto
Sen'gì soletta in un boschetto solto.

Folco altre sì, ch'all'opera era atteso,
Come fu dato l'ordine fra loro,
Venne non manco d'Anfilitia acceso;
Come sccion que due già al gelso moro,
Guidon, che gli hauea seco era sospeso,
Solo, & pensoso à pie d'un bello alloro;
E mi chiamò, & disse donna uieni
A star qui meco, et compagnia mi tieni

Lassa, pel tanto suo dolce parlare
Io m'accostai, ò sfuenturata, al luoco
E'cominciò con meco a motteggiare,
Pur d'amor sottraendo à poco, à poco:
Vero è il prouerbio, e non si può negare
Non metter l'esca troppo presso al fuoco,
Et non tentar delle donne la fede, (de.
Ch'ella è fallace, et piu che l'huom non cre

Folco partì da Anfilitia, & intesi,
Come egli haueua à lei sagramentato
D'abbandonar di Francia i suoi paesi
Amico, amante, & sposo s'era dato:
Et io col mio Guidon partito presi,
Come è fussi di Candia incoronato
Folco, d'Epiro anch'io coronar quello,
Et rinegar Maeon bugiardo, & fello

Malducco à modo d'una cortesia
Venne quel giorno Anfilitia à uedere,
Che maladetto mille uolte sia,
Et pensaua la sposa possedere;
Hauea seco gran caualleria,
Et dismontato in terra del destriere
Venne à la donna, oue era preparato
Vn padiglion sopra gl'altri honorato.

Volle toccare al principio la mano,
Come è usanza di marito à sposa;
Anfilitia gli fece uno atto strano,
Et guardollo à trauerso disdegnosa;
Malducco si ritrasse à mano à mano
Disse madonna state gratiosa;
Et ben conobbe del fatto lo scorno,
Et dipartissi mal contento il giorno.

Tibaldo, l'Alpatrice, & l'Almansore
Quel dì, che giunse nel campo Anfilitia,
Come color, che portauan'amore
Al Re Malducco con molta letitia,
Promesso haueuon di farlo il maggiore
Di tutto il campo, & della lor militia
Et poi che u'era Anfilitia arriuata
Gli haueuon questa per donna impalmata.

Così

Cosi passò alcun tempo, & in tanto scrisse
Folco piu uolte ad Anfilitia, e mesi
Mandò, & sempre il suo amor gli promisse
Guidone à me, che ferma sposa stessi,
Et io a lui, che di nuouo uenisse,
Et che lettere piu non mi scriuessi;
Si che piu uolte poi quello à me uenne,
Et le promesse sue ferme ancor tenne.

Vn di fra gli altri al campo ritornaro
Con Folco tanto furioso scorse,
Che fu al padiglion nostro arriuato,
Anfilitia à ueder con meco corse;
E trassi fuori la spada, c'hauea à lato
Rigida, & disse, poi che à me la porse
Nessun mi uince fuor, eh'el tuo bel uolto;
Et però solo à te mi dono sciolto.

Cosa fu grande à pensar quel che'l giorno
Fecion nell'arme i ualorosi, & forti;
Egli hauean sempre mille, o piu dintorno;
In un momento eran feriti, o morti;
Tanto che salui al fine fecion ritorno
Dentro à Oringa, et non chiuson le porti,
Ne giorno, o notte eron guardie alle mura,
Come color, che non hauean paura

Tibaldo in tanto à rafforzarsi attese,
Et gatti, & grilli, & falcon facea fare;
Vn di nel campo gran romore s'intese,
Et ueddesi in Oringa festeggiare;
La mala nuoua presto fu palese,
Si che per tutto s'hebbe à diuolgare;
Come Guidone hauea presa altra sposa,
Pensa s'io fui dolente, & angoscioſa.

Io mi uolsi chiarir del uero: & come
Intesi, che di Folco era sorella,
Mi straciai, lassa, le mie belle chiome,
Et piansi un tempo di me meschinella,
D'hauer dell'honestà mia perso il nome;
Senza far motto ad Anfilitia bella
Diterminai pe'l mondo andare errando,
Et uenir la mia uita consumando.

Io ho perduto tre cose piu care,
La patria, doue io uiuea con letitia,
Nella qual mai piu spero ritornare;
Ma sopra tutto mi duol d'Anfilitia,
Che non sapea senz'essa un'hora stare;
La terza quand'io penso à la malitia
Di Guidon falso, & l'honestà corrotta,
Per laqual sou si misera hor condotta.

Hora hai sentito breuemente i casi,
Come donzella fui, poi ueuni sposa
Del Re di Tiro, & uedoua rimasi,
Ingannata d'amor sopra ogni cosa.
Massima all'hora lei piangendo, quasi
Vgualmente una croce dolorosa,
Vn peccato, una sorte ambo condanna
A condolerci in cosi ul capanna.

Io nacqui in Roma, & Massimo mio padre
Mi feee sposa di Lucio Fabritio,
Di cui l'opere assai furon leggiadre,
Luogo non hebbe il nostro sposalitio,
Perche e'mori fra l'armigere squadre;
Io feci essequie anch'io, & sacrifitio;
Et la sua morte piansi sopra lui,
Vedoua, & sconsolata un tempo fui.

Nouecento anni poi che Giesu Christo
Si fece humano, il Pontifice santo,
Per mandar su nel ciel l'anime à Christo
Del suo Cephas il glorioso ammanto
Spiegò nel tempio & dinũtiò per Christo
Solenne giubileo, deuoto tanto,
Ch'a tutto l'uniuerso essendo noto,
Gente assai uenne à sodisfare al uoto

Fra gli altri un degno, & si gentil barone,
Che fu principio à'miei miseri affanni,
Vn'altro Ganimede, un'altro Adone,
Che non haueua ancor credo uenti anni,
Vi uenne dalle parti d'Aquilone;
Anzi per me da gl'infernali scanni
Ch'era figliuol del grande Imperadore
Che di Constantinopoli è signore.

Antandro el nome suo uolgar si chiama,
Et come à Roma quel fu arriuato;
Pensa in un tratto si sparse la fama;
Et molto fu da Romani honorato;
Tanto ch'ognuno di ucderlo brama,
Et prima al Campidoglio fu menato
Con gran trionfo; & ordinaro in tanto,
Ch'a uisitare andassi il Padre santo.

Vn giorno a san Giouanni Laterano,
Vn nostro tempio uenne a uisitare
Con gente assai, che pareua Affricano
Che'l popol tutto il uolse accompagnare;
Io m'arrecai dalla sinistra mano
Con altre donne il giouene a mirare,
Mentre à certa basilica era intorno,
Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

L'aspro bendato, & saretrato Amore
In mezzo a quei del giouenetto apparse,
Che gittoron un lampo, uno splendore,
Ch'ogni senso, ogni spirto incese, & arse;
Et passaron per gliocchi i raggi al cuore;
Ogn'altra cura, ogni pensiero sparse:
Et guardando piu uolte il nobil uiso,
Giurato harei, ch'io fussi in paradiso.

Io mi partì dond'io lasciai me stessa
Del tempio fuor, poi con le mie compagne;
Che la fiãma d'amor troppo ardea pressa,
Et gia preso m'hauea con le sue ragne;
Sospesa tutta, & non parea piu dessa,
Et sol pensauo all'eccellentie magne
D'Antandro, come fa chi s'innamora,
Che d'uno stral ferito era lui ancora

Et dicea questo è qualche spiritello,
Che parla, & finge la nostra idioma;
Forse Mercurio, o'l bel Pincerna è quello,
Fuggito à Giove & uiene à ueder Roma;
E non fu Pulidoro mai si bello,
Et non hebbe Assalon si bella chioma;
Forse che'l Sole in terra è trasformato,
Che mi parea quel di nel ciel turbato.

Et cosi Antandro passaua ogni giorno,
Con molti seco, per sollazzo, & festa,
Honestamente al mio palagio intorno;
Et perch'io ero con la bruna uesta
Di porpora non uolle esser'adorno,
Ma negra apparue ogni sua soprauesta;
Tenea corte, & stato in Roma grande
Sempre in conuiti, & splendide uiuande.

Ferno i Romani a lui massimo honore,
Come conuiensi a Principi alti, illustri,
Sendo figliuolo d'un tanto Imperadore;
Gli antichi giuochi Alliensi armilustri,
Furon parati al Teatro maggiore;
Come soleuan ne passati lustri;
In Agon si faceua ogni giostra,
Ne mai piu lieta fu la citta nostra.

Fessi in Testaccio una caccia famosa:
E in campo Marzo à sua magnificentia;
Mostrossi ogni reliquia pretiosa.
El uolto santo con gran reuerentia;
Andò per Roma ueggendo ogni cosa,
Ch'ancor pur mostra della sua eccellentia,
Contemplando i superbi alti edifitii,
E in compagnia di lui tutti i Patritij.

Fra gl'altri Fabio un mio fratel piu caro
Hauea sempre con seco il primo a lato;
Ne creder tu che mi fussi discaro,
Perche chi ama è giusto che sia amato
Et quel, che piace al ciel non u'è riparo,
Quel falso Arcier, ch'el cuor m'hauea fu-
Mi dette un dì si temerario ardire (rato
Ch'io cominciai cosi con Fabio a dire.

Fabio io penso pur meco quanto honore
V'ha fatto tante uolte, & tanti doni
Questo figliuol del magno Imperadore;
Voi non siete Patritij degni, o buoni,
Non far qualche conuito a quel signore.
S'io dico troppo, io uo che mi perdoni,
Che teco á sicurta per tuo honor dico,
Sendo costui del nostro sangue antico.

E'si

E'ſi partì, tu il ſai pur, Conſtantino,
Per habitar l'eſtremo d'Europia,
Dou'è fermò dello Imperio il domino;
Et menò de Roman con ſeco copia;
Hora è uenuto come pellegrino
A riueder l'antica patria propria,
Queſto garzõ, che uoi chiamate Antãdro
Voi mi parete Mida, & lui Aleſſandro.

Fabio riſpoſe Maßima io commendo
Il tuo conſiglio, & parmi habbi penſato
A quel che è il uero, & me ſteſſo riprendo,
Che ueramente ognuno è ſtato ingrato;
Et ſe ti par di fuor di Roma intendo
Hauerlo al noſtro palagio honorato,
Et ordinare la caſa, & le uiuande
Perche piu lieta ſia la feſta, & grande.

Io confirmai, & fù preſo partito
Douere Antandro in quel luogo menare;
Et poi ch'egli hebbe accettato l'inuito;
Che non ſi fece anche troppo pregare;
Fabio ordinò di ſubito il conuito,
Et molte nobil donne fe inuitare;
Et coſi hebbe il mal penſier effetto,
Et riuſci dipunto il mio concetto.

Io che fingeua ſtar uedoua, & triſta,
Mi fu quaſi per forza comandato,
Ch'io doueßi anch'io far di feſta uſta;
El nero manto mi fu uia leuato:
Et fatta guida à la leggiadra liſta;
Gia era il luoco, e'l tempo preparato,
Dal balcon d'Orieute alzato il raggio,
Nella ſtagion del bel meſe di Maggio,

Come ordinato fu n'andammo prima
Le donne fuor delle Romane mura;
Et ordinò, per far di quel piu ſtima
Fabio, ch'a ogni coſa hauea cura,
Buffon, ſollazzi, ſuon, cantori in rima,
Doue era un prato con freſca uerdura;
Et impoſe con le donne io quiui ſteßi
Et incontro al giouenetto mi faceßi

Giunſe il mio Antandro tanto deſiato,
Et Fabio, & molti con lui in compagnia;
Et io feci quello, che mi fu ordinato,
Et incontro andammo cõ grã leggiadria;
Et poi che fu da cauallo ſmontato
Molti giuochi piaceuol ſi facia;
Et tube, & ſinfonie, altri ſtormenti
Faceau l'aer tremar con uarij accenti.

Furon le menſe preparate, & in tanto
Con certe carolette accommodate
In cerchio un dolce e uicendeuol canto
Fecion tutte le donne ammaeſtrate;
Antandro a ragionar meco da canto
Si ſtette un poco, & con parole ornate,
Voi non ſtete, diſſe hoggi, in ueſta negra?
Troppo mi piace qui uederui allegra.

Forſe uoi hauete accettato marito?
Et io che inteſi le parole bene,
Riſpoſi, queſto penſiero è fuggito,
Cener è fatto quel, ch'era mia ſpene;
In queſto tempo ordinoßi il conuito,
Et poſti a menſa, come ſi conuiene
Fabio ordinò, che tutte in bianch gonne
Quella mattina ſeruiſſin le donne.

Fatto il conuito, che fu in ſe diuino,
Come quel gia delle nozze di Thetì,
Noi ce n'andamo in un freſco giardino,
Per far piu il giorno i noſtri penſier lieti,
Chi ſi poſe in ſu l'herba ſotto un pino
Chi ſotto l'ombra d'allori, od'abeti:
Poſoßi Antandro oue correan certe acque
Io m'accoſtai à lui come'amor piacque.

E cominciò di Roma a ragionare,
De Tempii, & d'edifitii, & d'ogni coſa
C'hauea ueduto, & quella a commendare,
Benche la patria ſua fuſſi famoſa,
Da poterla con Roma comparare,
Pur queſta parea piu marauigliosa;
Lodaua le relique, e'l ſanto uolto,
Ma in queſto parlar non ſtette molto.

Et

Et seguitò dopo queste parole
Quel che piu ch'altro m'è paruto degno,
Il uolto uostro è madonna, che'l Sole
Eccede in ciel nel piu benigno segno;
Et ueramente per uoi non mi duole
Lasciata hauer la mia patria, il mio regno
Et passato assai monti, & mari, & fiumi
Per ueder de uostri occhi i sacri lumi.

Hor piacessi a colui, che'l puo sol fare,
Che uoi uolessi donna pellegrina
Venire in Grecia con meco habitare;
Ch'io ui farei d'ogni cosa regina.
Ch'io ueggio in uoi piu che in altra abõdare
Gratie, che a pochi il ciel largo distilla;
Così ui dò come sposo la fede,
Et come prigioner chieggo mercede.

Io mi turbai alquanto, come quella,
Che sente pur l'honor toccare in parte,
Ond'io diuenni à l'arrossir piu bella
Con certe lagrimette finte ad arte
Et risposi, ohime lassa tapinella,
Gia son le membra del mio sposo sparte
S'e'fussi uiuo, Antandro io non sarei
Da te tentata, & in tanti oscuri ohmei.

Dunque pensi signor di Roma tormi,
Et nuouo sposo in Grecia, & regno darmi;
Delle donne ciuil uo seguir l'ormi,
E in qualche parte monachetta farmi;
Le cose tue si come tu m'informi
Credo, che sieno assai maggior, ma parmi
Non si conuenga una uil cittadina
Esser in Grecia si tosto regina.

Ma s'io douessi abbandonar pur Roma,
Per nuouo sposo io ne uerrei ben teco
A cangiar uita, & habito, & idioma:
Ma che dico io: gia nel paese Greco
Il degno aspetto, & la tua bella chioma
Legato m'ha si, ch'io non son piu meco;
Et giuro per gli Iddij di Campidoglio,
Ch'altro marito mai che te non uoglio.

Sorrisse Antandro, & disse un'altra fiata
Ne parlaremo insieme con piu agio;
Et festeggiato alquanto la brigata,
Acciochè quel non hauessi disagio,
Fabio ordinò la camera parata,
Doue il signor si posi nel palagio;
Come colui che'l tempo ben dispensa,
Poi nel giardin fece acconciar la mensa,

Antandro come giouen costumato
Disse la sera, una gratia ti chieggio,
Fabio, se uuoi ch'io mi tenga honorato,
Che sien poste le donne nel lor seggio
A sedere alla mensa al luogo usato,
Le qual si belle, & gratiose ueggio;
Et perche elle han seruito così bene
Questa mattina, hor seruir noi conuiene,

Fabio discreto consentì al signore,
Et si cauò la negra sopraueste,
Di porpora uestissi anzi splendore,
Con gli altri giouenetti tutti in festa;
Et seruiron la mensa à nostro honore:
Giunse la sera, & parue cosa honesta
Tornare in Roma: ond'io nel suo partire
Mi pensai per dolor certo morire.

Essendo Antandro in Roma ritornato
Con l'altre donne insieme mi rimasi;
Et combattea con la ragione à lato
Il senso in mezzo à gli amorosi casi;
Et di scriuer piu uolte hebbi tentato,
Et cominciai, poi le lettere rasi:
Quando pensai di fidarmi d'un messo,
Et così il mio pensier cangiauo spesso.

Ma lui, che non minor il duolo hauea
Hebbe alcũ mezzo, & un breue mi scrisse
Segretamente, & quel che e'contenea
Per discretion m'intendi: o quel che disse;
Et io risposi perche e'mi scriuea,
Che destramente la notte uenisse,
O lassa suenturata à me, ch'e'uenne,
Et nelle braccia sua mi strinse, & tenne.

Pri-

Prima ſpoſommi, io non uolli altrimenti,
Che pur l'anima mia dānar m'increbbe;
Et mi ſe mille giuri, & ſagramenti
Ch'altra ſpoſa di me mai non harebbe:
Ma la fede d'amor ne porta i uenti:
Piānſe alcū quel, che uolle, poi che'l hebbe
Prouerbio accomodato a penſier folli,
Vedi ch'io piāgo ancor quel ch'io pur uolli

Et per far breue il mio ragionamento,
Noi ci accordamo di douer partire;
Io ſe mal tosto, hora adagio mi pento,
Et coſi toſto il Parlar uo finire;
Vna notte le uele demmo al uento,
Però che'l tempo ci uolle ſeruire,
Giu pel fiume del Teuere alla china,
Fin che noi ſummo a largo alla marina.

Coſi laſciai la patria, e'l mio fratello,
Ch'io non douea uo riueder giamai;
Et pel camino mi conſortaua quello,
Il tal paeſe, o iſolá uedrai:
Tu uedrai Ilion. che fu ſi bello;
Et doue fu rapita intenderai
Helena, che ha di bellezza la fama,
El Citri ancor dal ſuo nome ſi chiama.

Gli antichi il monte diſſon Citereo,
Doue Vener gia al mōdo andaua accaccia;
Tu uedrai il mar doue mori Egeo:
Ne credo che ancor Delo ti diſpiaccia,
Doue daua reſponſo Apollo Iddeo;
Et coſi mentre il mare hebbe bonaccia;
Per ueder Ilion, per ueder Delo,
A me parea con mano toccar gia il cielo

Coſi pàſſammo la crudele Scilla,
Doue l'acqua ritroſa par che riddi;
Mentre che gliera la marea tranquilla;
Poi uenimmo alla furia di Cariddi,
Et doue il grande Encelado ſfauilla,
Doue Tiſeo in Arime ancor uiddi;
Poi laſciato Etna col ſuo ardente zolfo
Dalla mā deſtra attrauerſammo un golfo.

Traſanto Angelo, il Cauo, & Spartiuēto:
Paſſato il golfo, trouamo Modone,
Et poi nell'Arcipelago la drento
Sempre inſino al Calceſe l'artimone
Con freſco mare, & in fil di ruota il uento
Dipoi in un tratto ſi moſſe Aquilone
Et cominciò a ſoffiar tal che fu forza
Con el terzuolo al fine caricar l'orza.

Venne la notte oſcura, e tempeſtoſa
Il uecchio Egeo cominciò a muggiare
Et minacciaua la naue, e ogni coſa;
Era proprio a ueder la notte il mare
Vna ualle d'inferno pauroſa;
Antandro pur mi uolea confortare,
Ma io sētiuo il cuor come il mar frāgere
Et del peccato mio cominciai à piangere.

Et dicea laſſa s'io fuſſi hora in Roma
Nella mia zambra, io uiuerei ſicura,
La giuſtitia del cielo mi ſegue, & doma;
Et ho del corpo, & dell'alma paura;
La naue getta, et la ſtoppa, & la groma,
Per le percoſſe con molta giattura;
Antandro preſſo la morte uedeua
Et le commeſſe colpe all'hor piangeua

Noi traſcorremmo per tutti que'mari,
Che'l uento l'un con l'altro combatteua:
Et hor uedemo Pari, hor Antipari;
Tal uolta i Colchi oue mal ſe Medea,
Di Paſo, & Cipri, & i ſuoi luoghi piu
Doue gia fu adorata Citerea (cari
Et Andria; et doue Leſdille ſi chiama,
Doue il tempio d'Apollo hebbe gia fama:

Noi uedemmo le Smirne antiche, il Nilo,
Et l'iſola oue fu gia il Labirinto;
Tal uolta un uento ſi metteua à filo,
E inſino à Tenedò n'hebbe ſoſpinto:
Tal uolta à Scio, Corfù, Corone, o Pilo,
Dulichia, & l'alta ſilueſtra Giacinto;
Girando in qua, e'in la n'andaua il legno;
Parea che'l ciel, e'l mar ci haueſſi a ſdegno

Et

Et cosi molto alla fine girando,
Poi che tutti gli Dij furno sfogati,
Dalla man destra indrieto ritornando,
Egualmente col legno faticati;
Venimo in certa parte cápitando,
Oue mal fummo aridosso armeggiati;
Quiui il uento alle Strofade ci mise,
Doue arriuo il Troian figliuol d'Anchise.

Et perch'io ero molto attenuata,
Et cosi Antandro, in terra dismontammo;
Che la tempesta non era quietata;
Et sotto un alto rouèr cen'andammo,
Con una trabacchetta apparecchiata;
Quiui alcun giorno un poco ci posammo;
Ma il mio Antandro non parea contento,
Et aspettaua il mare tranquillo, e'l uento.

Credo, che s'era in augurio arrecato
Del mar, ch'ancor sempre tempesta mena;
O che quest'era il luogo sfuenturato,
Doue mal fu condotta Filomena;
O cosi uolle il mio tristo peccato,
Che come il uento mutar uide a pena,
Determinò dar luoco a'pensieri biechi,
Et ritornarsi al gran regno de Greci.

Vn bel gioiello, un pretioso dono,
Che m'hauea dato, una notte mi tolse;
L'ultima fu: & mai non gliel perdono:
Et cosi presto amor mi prese, & sciolse,
Et lasciommi alle fiere in abbandono,
El Padiglione, ogni cosa raccolse
Quiui rimasi presso à la marina
Adormentata insino alla mattina.

Io mi destai e'hauea prima sognato,
Ch'io ero in mezzo a molte damigelle,
Che cantauan dintorno in un bel prato;
Aperti gli occhi, il ciel uidi, & le stelle;
Che'l padiglione era sopra leuato
Et gia dintorno apparite eran quelle;
Ch'annuntiar le cose afflitte, & grande,
E. bruttoron d'Enea gia le uiuande.

Era il bosco d'Harpie gia tutto pieno,
Calate in terra, & cerchio m'haueã fatto,
Cõ uolto humano, & benigno, & ameno,
Ma il resto tutto parea contrafatto;
El capitano era innanzi Cleno,
Che m'hauea cõ gli artigli piu d'un tratto
Graffiati i panni, & credo che tu pensi,
Che mi douea il cuor tremare, e i sensi.

O sogno, ò male augurioso loco,
O patria, o Fabio mio caro fratello; (co
Doue io solea star sẽpre in cãto, et in gio-
O Antandro crudel, maluagio, & fello;
Hor conoseo i mei danni a poco a poco:
O figliuol mio nel corpo meschinelle,
Tosto preda sarai di questi mostri,
Noi finirem qui insieme i giorni nostri.

Tosto duol sentirai delle mie colpe;
Et cosi detto mi uolsi à la riua,
Benche e tremauan si l'ossa, & le polpe
Ch'io ero quasi come semiuiua;
Et come fanno le gazze à le uolpe,
Quello stormo d'uccei drieto ueniua
Con urla, strida, & spauentcuol uoce
Che parean tratte de le infernal fece,

Poi ch'io hebbi scoperta la marina
Altro non uidi, che isolette & scopoli;
Et dissi hor ua, che la crudele Erina
Venga con teco al tuo Constantinopoli:
Hor fatta m'hai qual dicean Regina,
Cosi scrisse il Troian ne gli alti popoli
Nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
Non lasciar la sua bella, & uaga Enone.

Cosi lasciata fu quella Arianna
Ne l'isola, la qual tu mi mostraui
A questi di, ma ingannato è chi inganna,
Prouerbio antico de famosi saui
Ogn'uno al fin pur se stesso condanna;
Tutti parete con uolti soaui,
Come son queste fere strane, & brutte,
Poi son ne Greci le malitie tutte.

Ma se pur mi douesti abbandonare,
Doue è del tuo figliuol qui la pietade?
Non mi douesti grauida lasciare,
Et tormi prima della mia cittade,
Dou'io pensai sol douerti honorare:
Hor come tigre senza humanitade
Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna,
Così Vol la mia colpa, o mia fortuna.

Così alquanto isfogata me stessa,
Chiamauo Antandro inhũano, & crude (le;
Ma come auuien, ch'vna cosa par dessa,
Et poi in vn tratto si copra, o si cele,
Poi si conosce quanto piu s'appressa,
Vidi apparir di lontan certe vele,
Et in dubbio strano, come gli interuiene,
Che l'huom non creda vn desiato bene.

Era vna naue d'vn certo Pirato,
Che veniua da Tenedo à predare;
Et poi che piu mi si fu appressato
Mi feci sopra vno scoglio à mirare,
Se fussi Antandro per me ritornato,
Ch'ancor volessi la fede osseruare;
Et perdonargli ogni fallo commesso,
Fin ch'io conobbi poi l'error d'appresso.

Et vidi bene come di male affare
Era la naue, ch'andaua rubando;
Ma io con quelle Arpie, che douea fare,
Che mi venian gia d'appresso tirando?
Et quel Cileno ogni cosa fedate
Facea col fiato d'intorno gridando:
Volli piu tosto stare à discretione
De l'huõ, ch'è animal, c'ha in se ragione.

Et non haueuo in tre giorni mangiato,
Se non certe herbe, & cõ fatica, e'ngegno
Ch'io hauea sempre quelle fere à lato;
Et finalmente alla naue fei segno,
Che intese ben com'io hebbi amattato,
Et dirizzossi alla volta mia il legno;
Et poi che gli hebbe Varato il battello
S'appressò tanto, ch'io salì in su quello.

Giunto el corsal ch'era chiamato Arguto
Mi prese per la man con discretione,
Et disse. Donna di voi m'è incresciuto,
Non vo del caso cercar la cagione;
Lodate Iddio, ch'io mi sõ qui abbattuto
Honor farouui per compassione,
Ch'a ognuno auuenir questo potrebbe,
D'Adã siã tutti, õde di voi m'increbbe.

Et non guardate che Pirato sia,
Preghi ciascũ che il ciel li dia buon'arte
Ben si puo gentilezza, & cortesia
Vsare in ogni stato, & in ogni parte;
Et io vi giuro per la testa mia,
Se non ch'io rompa la naue, & le sarte,
Come sorella sarete trattata,
Et con quanta honesta puossi honorata.

Ma voi sauate condotta madama
In mala parte, & tra cattiue mane:
Quella Isola le Strosade si chiama,
Doue habitar non posson genti humane:
Non so se inteso n'hauete per fama,
Che Enea; v'andò con le naue Troiane
Certe fere crudele hanno que boschi
Che cioche toccã par arrabbi, e attoschi

La cagion, che voi siate cosi sola.
Dico non so: ma doue pensate ire
Vi guiderò con la naue, che vola;
Ond'io risposi. La mia historia à dire
Lunga sarebbe, e'basta vna parola,
Io vo cercando, ou'io possa morire;
Et sarei fuor di q̃sto affãno, et duolo, (lo
Se nõ ch'io porto in corpo vn mio figlio-

Doue tu andrai il mio paese sia,
La patria mia è la famosa Hesperia;
Ond'io partì con la disgratia mia;
Et s'io ho tanto mai di spatio, o feria,
Che'l mio figliuolo ch'io porto nato sia,
Io farò poi come gia fece Egeria,
Se à mia morte le man non saran prõte,
In qualche parte di lagrime Vn fonte.

Et

Et prego te che mi pari huom discreto,
Per q̃llo Iddio, che ha fatto Sole, e Luna
Che ti puo fare ancor felice, & lieto,
Che tu habbi pietà di mia fortuna;
Et tutta volta al tuo camin va drieto,
Di molte gratie à me basta sola vna,
Questa per prima, & vltima domando,
Cioè l'honestà mia ti raccomando.

Disse il padron, pel gran santo di Bari
Vi giuro ò donna degna, & p̃ santo Her-
Nostri auuocati a perigliosi marì, (mo,
Ch'alle nostre tempeste sono schermo,
Che non vi parrà esser tra corsari,
Et in porto alcun non istarò mai fermo
Se'l cielo, o'l vento l'hara consentito
Ch'io vi porrò in Italia in qualche lito.

Io son Argutod'Arcadia appellato,
Et ho fatto questa arte diciotto anni;
Ch'a torto fui del mio regno cacciato,
Come auuien per la forza de tiranni,
Et son di sangue generoso nato,
Non crediate madonna, ch'io v'inganni,
Che bẽ ch'vn huõ gẽtil vẽga in bassezza
Riserba il colpo della gentilezza.

Et cosi molti giorni nauigando,
Riuidi vn'altra volta Mongibello,
Scilla & Cariddi, & poi oltre passando
I Stromboli, & Vulcano, & Vulcanello,
Et pel mar de Leon poi volteggiando
Ci bisognò tenere l'occhio al pennello,
Però, che'l ventò al fin fu di soperchio,
Che ci sospinse alla foce del Serchio.

Quiui stemmo vna notte in gran periglio,
Onde il padron cõe huõ discreto, e saggio,
Respetto hauendo à me grauida, e'l figlio
Mi pose in terra con lieto visaggio
Mi disse, o nobil donna io vi consiglio,
Che voi pensiate del vostro viaggio
Ch'ò ch'l cielo il mare minaccia forte,
Non voglio esser cagion di doppia morte.

Grauida sete, io ne so conscientia,
Che insieme il figlio con voi si morrebbe
Et se cio fussi per mia negligentia,
Questo peccato mi perseguirebbe,
S'io non ho fatto à vostra reuerentia
Madonna quel, che debito sarebbe:
L'animo mio Iddio solo ha veduto,
Allo impossibil nessun'è tenuto.

Non si puo star madõna in naue in agio,
Questo è prouerbio anticamente detto,
Chi dice nauigar, dice disagio;
Harei voluto per vostro respetto
Parato hauer qualche ricco palagio,
Io v'accomando à Giesu benedetto,
Che vi dia Raffael per compagnia,
Andrò cercando la ventura mia.

Voi siate homai in paese habitato,
Et trouarete o parente, o amico,
Et anche Iddio non v'haura abãdonato
Hor nota Paliprenda quel ch'io dico,
Che sẽpre vn huõ da bene in ogni stato
Riserba, et tien pur del costume antico;
Io volea ringratiarlo, & offerire
Ma non potea le lagrime tenire.

Ma sempre l'harò fisso in mezzo'l cuore
E si partì io me n'andai soletta
Sẽpre per boschi d'vno in altro errore,
Quando trouauo qualche capannetta,
Doue del latte mi dette vn pastore:
Et perche lũga questa historia ho detta.
Accio ch'io ponga, vna volta silentio
Arriuai al fiume ch'è detto Bisentio

Di sopra il fiume è vn monte eleuato
In quel paese, che dicon Toscana,
Che il monte Caluaneo è appellato,
Sopra il qual surge vna fresca fontana,
Tra certi coriletti in vn bel prato
Degna di Palla, o piu tosto Diana:
L'acqua si prõto rẽde, & chiaro il viso,
Ch'io credo in questa guardassi Narciso.

Quindi veder si puo molte contrade;
Quindi si vede la bella marina,
Et certa degna, & famosa cittade,
Fiorenza detta dell'altre Regina:
Qui son Satiri, Fauni, & Driade,
Et altra specie di Nimfe caprina,
Che tutto humano il lor corpo si vede,
Saluo che di capra ell'hanno il piede.

Io mi posai in quel monte alcũ giorno,
Ch'io non sapea dou'io m'andassi ancora:
Queste con meco si stauon d'intorno
Lamie, che'l nome mi torna a mente hora
Et latte, & mele ogni di m'arrecorno:
Et tanto feci in quel monte dimora,
Ch'io partori costui & perch'io l'amo,
Pe monti Caluanei, Caluaneo il chiamo.

Et poi ch'io hebbi questo mio figliuolo
Cresciuto alquanto, abbandonai que' mõti
Et ho cercato mezzo il nostro polo,
Come cerua arrabbiata fiumi, o fonti,
Per veder s'io trouassi al mondo vn solo,
Ilqual d'Antandro mio nouelle conti;
Et inuestigando il ver da gente molta,
Intesi nuoua sposa haueua tolta.

Io fui tentata far come se Progne
Al suo marito & poi pietà mi tenne:
Hora hai sentito tutte mie vergogne,
Et come Antandro à Roma prima venne
Et come disse gia mille menzogne:
Et insino a qui cioche di me interuenne:
Et so che il lungo dir fu sempre greue,
Ma non si puo dir molto in tempo breue.

Et ho pensier, come il figliuol mio fia
Fuor della infantia, di menarlo al tempio
Sacrato in nome di santa Sofia,
Accio ch'a tutto il mondo sia in essempio
O doue Antandro in altra parte sia,
Et poi del corpo mio far crudo scempio:
Hor non vo rinouar piu il mio dolore
Che piu sauie di noi gia inganno amore

Et l'una & l'altra, il suo ramarichio
Posto in silentio, attese à uiuer solo
Qual si fussi in lor fato auuerso, et rio,
Per passar tempo, & mitigare il duolo:
Ma Paliprenda come piacque à Dio
Ne noue mesi partori il figliuolo;
Et perche egli era Pouero venuto
Gli pose nome il Pouero Auueduto.

Quiui lor vita solitaria, & strana
Tennon piu mesi queste meschinelle;
Visitauon tal volta vna fontana,
Quando si stauan con le pecorelle,
Et toglieuon dal dosso lor la lana,
Facendo spesso a Lecore gonnelle
Ch'era tãto cõtento, & lieto, & in festa
Quanto la vita à quelle era molesta.

A Paliprenda al fin certo mal prese
Tanto ch'ella la vita abbandonoe;
Et come sauia poi che'l vero intese,
A Massima il figliuol raccomandoe,
Che col suo latte à nutricarlo attese,
Et come proprio figliuol l'alleuoe:
Et come Tortoletta ogn'hor si lagna,
Poi che perduta hauea la sua cõpagna.

Lecore fece vna fossa sotterra;
Et quiui Paliprenda ha sepellita;
Et poi con gli stecconi d'intorno serra;
Cosi finì la sua misera vita.
Et cosi sempre interuien, che chi erra
La penitentia a fine non ha fuggita:
O vita breue, o cieca humana gente,
Vanitas vanitatum veramente.

Pigliate essempio à Paliprenda, quale
Miete del tristo seme amaro frutto:
Non può più indrieto ritornar lo strale
Sospito vn tratto, il prio error val tutto
Colui che vi par cieco, & bel con l'ale,
Cieco non è, ma scelerato, & brutto,
Vuolsi ostare al pricipio, ognũ m'intẽda
Che cosi far non seppe Paliprenda.

Piangerà l'altra ſuenturata ancora
Maſſima: bẽche pianto ha gia molti anni,
Che hor per boſchi ſoletta dimora:
Non ſia niun che ſe medeſmo inganni;
Sempre il giuſto giudicio viene à hora
Ma il giuſto non è niun che mai condãni:
Vn attimo, vn ſol punto è noſtra vita
Ma la colpa mortale è infinita.

ARGOMENTO.

Morto Lecore il fido, e buon paſtore
Rimaſer meſti Ciriffo, e la madre,
Con l'Auueduto, & ella con amore
Gl'ammaeſtra, e a ciaſcuno ſcopre'l padre
I Giouanetti riportan'honore
Di Giuochi, e Caccie in tra le rozze ſquadre
Ma'l Pouero ſeguendo alla marina
La Cerua de i Corſai diuien rapina.

CANTO SECONDO.

POi che l'età del pouero Aueduto
Vẽne di quinde ci ănivaloroſo,
Quanto altro mai fuſſi al mõdo veduto,
Si moſtrò bello, forte e gratioſo
Et Caluaneo, che inſieme era creſciuto
Ne boſchi; ancor gia non tenea naſcoſo
Quel, che tor non ſi puo perch'è pur noſtro,
Et il vero valor ſempre e al fin moſtro.

Tron l'opere lor dunque conforme
Ne geſti, & ne coſtumi, & no ſembiãti
Si che è parean quaſi gettati in forme,
Giuano inſieme per le ſelue erranti,
Quando ſeguiuan delle fere l'orme,
Quando con altri paſtor dolci canti:
Ma in tutte le loro opre ſi vedia
Honeſtate, eccellentia, & leggiadria.

Tutti è' paſtor che appreſſo erano intorno
S'hauean fatti coſtor quaſi ſoggetti;
Onde auuenia, ch'a vn ſonar di corno
Correuon tutti à queſti giouinetti;
Coſi la fama creſceua ogni giorno;
A lor compagni donauan capretti (core
Le capre, il latte, & li agnelli, & le pe-
Che per dolore al fin ne morì Lecore.

Et nel morire à se chiamaua il Pouero,
Et Caluaneo con gli occhi gia grauati,
Et disse, o figliuoi mei non p rimprouero,
Vero diro, ch'io v'ho pure alleuati,
Pensando esser douessi il mio ricouero,
Sendo i sensi per gli anni affaticati;
Come gliè natural, ch'ogn'un pur prezza
Qualche conforto nella sua vecchiezza.

Io riceuetti te Caluaneo mio,
Sendo tu in questo mondo sfuenturato,
Senza speranza di ricchezze, ch'io
Hebbi pietà di te male arriuato;
L'amor, ch'io t'ho portato sallo Iddio;
Tu eri dal tuo padre abbandonato,
Et la tua madre in modo era condotta,
Che morir si poteua in ogni grotta.

La madre tua, ò Pouer, disperata
Tra queste selue vn di trouai smarrita,
Et quella spada ch'ella t'ha lasciata
Di man gli tolsi, & rendegli la vita;
Vccider si volea come arrabbiata,
Et per dolor parea del senno vscita,
Et le fatiche sue à vna, à vna
Mi disse, & pianse della sua fortuna.

Ma non bisogna dir molte parole,
Massima qui sa ben con quanta fede
(Laqual d'abbãdonar troppo mi duole)
V'ho nutricati della mia mercede
Con quella charità, che'l padre suole;
Et hor pensauo d'ogni cosa herede
Lasciarui, & tãte bestie, & tanti armẽti,
Che tra pastor douessi star contenti.

Io non vi potea dare città, ne imperi,
Voi m'hauete ogni cosa consumato;
Troppo hauuto al donar le man leggieri
Quel che col mio sudor m'hauea acqstato
Et hor siete cagione, ch'io mi disperi,
Et son per questo dolor indozzato;
Veggendomi pur vecchio, & poco sano
Et non hauer vn cacio à che por mano.

Pur come padre con affetione,
Ch'alro padre meschin non conoscete,
Vi lascerò la mia beneditione,
La mia gonnella, il tabarro, & le rete,
La tasca, l'arco, il barlotto, el bastone,
La ciota, il zufol, sc apparar volete,
Che mai volesti; & quanto ve l'ho detto
La bocca porui per piu mio dispetto.

La madre vostra qui ui raccomando,
Che come Caluaneo t'ha nutricato,
Pouero intendi, col suo latte, quando
Tu eri al tutto al mondo abbandonato
Hor per vltima gratia vi domando,
Chel mio Giordan, chẽ s'è q̃si alleuato,
Come sapete, insin con voi piccino
Habbi del pan, cosi Serchio & Marino.

Al corpo mio darete sepoltura, (to;
Com'io detti à tua madre gia Auuedu-
Accio che morto io non habbi paura
De Lupi piu, com'io ho sempre hauuto;
Io veggio apparir gia la morte oscura
Pregate Iddio, che m'habbi riceuuto
Nel Paradiso in ciel per sempiterno,
Chel Fistol non mi porti nello inferno.

Cosi morì, & parue rimanere
A costor tutti abbandonati, & soli;
Et sepellito fu, ch'era douere,
Et colson rosolacci, & pancaciuoli,
Et gettaion quanti possono hauere;
Et come al padre i semplici figliuoli
Cli fecion certa cantafera intorno,
E'l ine' che seppon Lecore honororno.

Massima ch'era rimasa soletta,
Non sa piu di costoro quel, che si faccia
Non caci piu: non pecorini aspetta,
Et se non v'è del pane non v'è che faccia
E stassi quini in quella capannetta,
Et confortogli à douer ire à caccia;
Et piange hor le delitie sue di Roma,
Cosi il peccato suo l'haueua doma.

Hor questo è quel, che Ciriffo volea,
Et cominciò col Pouero Auueduto
A far certi archi che apparato hauea
Da vn pastor, che gli hauea veduto;
Et vn turcasso di pelle facea,
Et qualche stral, ch'è di faggio pennuto:
Et cominciorno à seguitar li stuoli
Di cerui, & danij, & mufi, & cariuoli.

Poi paruon lor troppo vili animali,
Et cominciorno con lacci, & con morsi
Et con li spiedi assalire i cinghiali;
Poi cominciorno appicarla con gli orsi,
Et far con essi battaglie mortali,
Et ogni di son pe' boschi trascorsi:
Et come Meleagro à quella, & questa
Donano spesso de' cinghiali la testa.

E si dolcan che non v'era Leoni,
Che gli harebbon trattati come i dani,
Senza temer de morsi, o degli vngoni,
Et sbarrato la bocca con le mani:
Faceano insieme cozzare i montoni,
Ogni di pensan nuoui giuochi & strani
Et coronauan quel c'hauea vinto
De' fior di Clitia, o Narciso, o Giacinto.

Quando facean palestre, & quando pomi,
Et non corron piu destri i Leopardi
Ne mai pareuon faticati, o domi
Con atti fieri, robusti, & gagliardi:
Quando con altri pastori salti, o tomi,
Quando traeuon pietre, & quando dardi
Quando saettan, quando fanno corni
Quando balestra di nassi, o dauorni.

Egli harebbon ben tolto come Achille,
Fra molte cose di Vlisse le spade,
Et fatto a queste gittar poi fauille:
Cosi si stanno per quelle contrade,
Habitando in capanne, in boschi, & ville:
A luogo, & tempo fien nelle cittade;
Non si puo giudicar prima che'l frutto
Le cose al fin conduce il tempo tutto.

Massima vn di tornando da cacciare
I giouenetti, iquai tutti affamati
S'eran posti in su l'herba à riposare,
Et hauean certi cinghiali arrecati,
Determinò douergli ammaestrare
De padri, & come gli hauean generati;
Et chiama il figlio, e'l Pouero Auueduto
Perche gli parue il tempo à cio venuto.

Et cominciò voi non sapete ancora,
Et non m'hauete domandata mai
Di vostra stirpe: il tẽpo è giũto, e l'hora
Pouero mio, che tu la intenderai,
Chi sia tuo padre, in qual parte dimora;
Et ben ch'io so che ti perturberai,
Pur fia cosi la tua bella persona
E discesa del sangue di Nerbona.

Guidone il padre tuo famoso tanto
T'ingenerò d'vna donna reale,
Poi la lasciò soletta in doglia e in pianto
Presso a Oringa, o lassa, quanto male;
Morì qui poueretta, & so ben quanto
La pianst piu che sorella carnale,
Questa spada lassommi per memoria
Ch'i' t'ho serbata, & raccõtò la historia.

Il Pouero Auueduto, quando intese
Della sua madre tante pene, & doglie;
Et come sposa gia Guidone la prese,
Et ruppe fede, & ritolse altra moglie,
Si turbò tutto: & di furor s'accese,
Però che bene ogni cosa raccoglie,
Et giurò sopra l'ossa della madre,
Che ne farà vendetta contro al padre.

A Caluaneo poi Massima si volse
Ogni cosa per ordine narrando;
Et come Antandro lei di Roma tolse;
Et che per molti mari andò aggirando;
Et molto a Caluaneo di questo dolse,
La morte ancora del suo padre giurãdo,
Et fece cento milia sacramenti,
Che'l fatto non poteu'ire altrimenti.

Et

Et da quel di mai poi si rallegrorno,
Et l'vno,& l'altro tutto era pensoso:
Il Pouero Auueduto,essendo vn giorno
Drieto à vn ceruo tutto furioso,
Il qual trouò c'hauea gittato un corno,
Et poi sotterra l'hauea nascoso,
Correndo il bosco a trauerso camina,
Et seguitollo insino alla marina.

Et giunto appresso alla riua del mare,
Sendo gia il Pouer faticato,& lasso,
E vide il ceruo nell' onde notare;
Però fermossi,& riteneua il passo,
E cominciò questo agurio à gustare;
Et per vederlo salì sopra un sasso,
Et guarda bene ogni suo effetto fiso,
Tanto che fu da lui lontan diuiso,

Poi vide à terra uscir del mare un tonno,
Che fuggiua dinanzi à due delfini;
Ne stette guari,che vinto dal sonno
Sopra q̃l sasso par che gli occhi inchini:
Le cose destinate non si ponno
Torre a mortali,i fati,& gl'indouini:
Quiui dormendo il Pouero Auueduto
Fortuna a' casi suoi ha prouueduto.

Era in quel tempo à Marsilia un tiranno
Epidoniffo,un'huom malnagio, e rio
Pirato,& in mar faceua spesso danno,
Et scorso hauea ogni lito,ogni lio;
Come i corsari spesso à rubar uanno,
Non riconosce in ciel piu santi,o Dio;
Ne per molto mal fare era ancor domo,
Anzi andaua alla roba di tutto huomo

Egli harebbe rubata quella naue
Doue Xp̃o a san Pier venne in aiuto;
Et se ui fusser stato sù le chiaue,
Tolte,& poi l'oro, & l'argento forduto;
Et preso in terra l' Angel, che disse Aue;
Menato a fusta,& ne' ferri tenuto;
Et spogliato Gioseppe vecchiarello,
Ma col baston prima scosso il mantello.

Di naui quinqueremi hauea dieci
Armate,& bene à ordine ciascuna,
Di gente tutte a fare opere bieci;
Et come uolse a caso la fortuna;
Hauendo scorso l'isola de Greci,
Perche la ciurma non fussi digiuna,
Doue dormiua il Pouero seluaggio,
Pose in terra de suoi per far carnaggio

Cheti,& chinati uanno in terra scesi
Et giunti ou' era il Pouero Auueduto,
Che si dormia con suoi pensier sospesi,
Lo sopragiunson cosi sproueduto;
Et parte scorson per altri paesi,
Doue egli haueuon bestiame ueduto;
Et p̃son pecor,uacche,et dõne, et schiaui
Et ritornar con la preda alle naui.

In questo tempo il figliuol di Guidone
Si destò,c' hauea uisto strane cose
Dormendo in su quel sasso in uisione,
Afflitte,spauenteuol',e pauorose;
Et ueggendosi intorno uno squadrone,
Alla spada la man subito pose,
Et cominciò à difendersi da loro,
Et soffia, & sbuffa come un brauo toro.

Era quel sasso leuato su in alto,
Tagliato intorno com' una Rocchetta:
Ferno al principio un furioso assalto,
Ma tristo à q̃l,che la sua spada aspetta;
A molti fece nel mar far un salto,
Et questo,& quello,& q̃ll' altro giù get (ta
Si che la furia si leua da dosso,
Et tutto il sasso di sangue fe rosso

E' non parea con quella spada certo
Vn pastor rozzo, un mõtanaro alpestro
Ch' era quasi alleuato nel deserto:
Natura d' ogni cosa è il uer maestro;
E non era Chiron,che l'habbi sperto
Et fatto al giuoco della scrima destro;
Ma la turba di mare era soperchio,
Che gli hauea stõ itorno al sasso cerchio

Tra questi vn caualier di Negroponte,
Il qual Falcon per mare era appellato,
Vecchio,& fu gia di quella isola conte,
Non peccator,ma proprio era il peccato,
Si fece appresso:& poi che vide in fronte
Il giouene,altrimente hebbe pensato,
Come colui,ch'a ogni cosa è acconcio,
Et disse questo sarà buon pel boncio.

Et cominciò à gridar di lungi,& forte;
Fatevi adrieto vigliacchi ribaldi;
Dunque voi siete cento a dar la morte
Ad'vn garzon soletto;state saldi,
Et accostossi con parole accorte,
Et disse tanto il furor ti riscaldi
Non vo pastore,ascolta come saggio,
Non sian venuti qua per farti oltraggio.

Vsanza sai,che è de naui gatori
Di porre in terra,& far tal volta prede
Di capre,o porci,o di bufoli,o tori,
O tor dell'acqua oue fonte si vede,
Ma non di far dispiacere à pastori;
Non dubitar che sopra la mia fede
Non ti fia fatto oltraggio,o villania
Facci se puoi,o se vuoi cortesia.

Era tutto gentil di sua natura
Il Pouero,& Falcon parea discreto,
Et le parole a punto ben misura,
Si che in vn tratto il suo furor fu cheto
Et rimise la spada alla cintura,
Et rispose benigno & mansueto,
Io non son qui pastor,non guardo armẽto,
Ma non è huom di me peggio contento.

Disse Falcon tu mi pari huom gentile,
L'aspetto il mostra benigno,& soaue;
Se non ti fussi il mio parlare à vile,
Dimmi;perche la tua vita è si graue?
Et perche vn sasso è fatto il tuo couile,
Et se tu vuoi venire meco alle naue?
Tu vedrai vn assai degno signore,
Et certo son,che ti farà honore.

Cosi assicurato à poco,à poco
Falcone à ragionar si fe piu appresso;
Et disse,hor vedi per mutar gia loco
Si mutò fato,cosi auuiene spesso: (co,
Il Pouer ch'era in mezzo à l'acq̃ è'l suo
Et non sapea qual pigliarsi lui stesso,
Sospeso staua alle parole attento,
Che le speranze sue vedeua al vento.

Falcon che gli mancaua sol l'anello,
Pero che sempre la gioia haueа seco;
Perche sapeua ogni malitia quello,
Vn vecchio astuto,scalterito Greco;
Tanto seppe ciurmar,& porre orpello,
Che'l Pouer disse;io ne verrò con teco;
Cosi n'andò dou'era Epidoniffo,
Et lasciò nelle selue il suo Ciriffo.

Epidoniffo,benche sia pirato,
Et facci l'arte come si conuiene
A chi giuoca alfin pur del disperato,
Paruegli questo vn giouene da bene;
Et Falcon molto l'haueа commendato
Di sua prodezza,& presso a se lo tiene,
Et domandollo molto del suo caso,
Com'egliera soletto il di rimaso.

Il Pouero che in naue era rinchiuso
Rispose,come sauio alle parole
Et disse Epidoniffo io mi ti scuso
La prima cosa & dico che e' mi duole
Hauere alcun di tuoi rotto hoggi il muso
Cõe è vsanza;hor sia q̃l ch'esser vuole,
Qui son cõdotto,& però dico innanzi,
Che so ch'al vostro suõ cõuiẽ,ch'i dãzi.

Et perche saper tutto ti contenti,
Et mentre che tu prieghi assai comandi;
Sappi chi nõ sõ huõ,che guardi armẽti;
Ma son di stirpe di nobili & grandi;
Quindici anni viuuto in molti stenti,
Et perche molte lagrime qui spandi,
Non ti sia marauiglia,o s'io sospiro,
La madre mia del sangue fu di Piro.

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,
Di nobil sangue chiamato Guidone,
Et per quel che da molti ne comprendo
Vno huom di pregio, & di gran cõditione
Et di trouarlo giorno, & notte attendo,
Per darli merto, & giusto guidardone
Della mia madre, & come à traditore
Questa spada caccierogli i mezzo il core.

Falcon mẽtre che parla haue a guardato
La spada, & poi quel riueggendo in volto
Al proprio padre l'ha raffigurato,
Onde e' diuenne stupefatto molto,
Et disse, Epidoniffo, quel c'ha dato
La natura, a niun mai non sara tolto:
Costui nelle parole alte, & leggiadre
Non par degenerato dal suo padre.

Io conobbi Guidon sendo io Christiano
Con Tibaldo d'Oringa spesso in campo,
In compagnia di Folco Candiano; (po,
Che l vno, & l'altro vn folgore era, vn vã
Coteста spada sempre haueua in mano,
A colpi suoi mai si trouaua scampo
Et la tua madre ancor, Vo che tu intẽda,
Conobbi all'hor chiamata Paliprenda.

Non so se inteso hai gia che il Re Tibaldo
A Guglielmo d'Oringa mosse guerra;
Et per molti anni in campo stette saldo,
Per acquistare, & la moglie, & la terra;
Il Re di Francia di potentia caldo
Venne in aiuto, et se' l mio dir non erra
Tibaldo fu alla fine isconfitto,
Et fuggissi per mar verso l'Egitto.

Perche Luigi degno Imperadore
Lo seguitò per tutte le salse acque,
Con tutte le sue insegne a gran furore,
Venneno in Cãdia oue Amfilitia piacque
Coronar Folco di quella signore,
Et la cagion per honestà si tacque,
Io mi partì in quel tempo di quel lito
Doue e' rimase signore, & marito.

Vidi Guidone il suo famoso padre,
La sorella di Folco per isposa
Honesta torre, & far nozze leggiadre;
Et altra volta alla impresa famosa
Col Re di Frãcia armato fra le squadre,
Doue fu la battaglia sanguinosa,
Col sangue di Maganza, e di Nerbona,
Per assediar Tibaldo in Ascalona.

Et combattuto han circa sedici anni
Tra Origa, e gia i Cãdia, et i altre parti;
Et l'vno all'altro ha dato molti affanni;
Io potrei mille cose raccontarti,
Et perche tu non creda ch'io t'inganni,
D'vn tuo fratello io vo notitia darti
D'honestà nato ancor piccol garzone,
Che molto rassomiglia anche Guidone.

Il nome suo è Lione Spinetto
Nell'eta sua gia valoroso, & forte,
Et non è molto tempo e' mi fu detto,
Che il Re di Francia lo tiẽ seco in corte,
El suo mignone è quasi il giouinetto;
Et d'Ascalona sono hora alle porte,
Et hallo fatto Ammiraglio del mare;
Questo ti so di lui certo contare.

Rispose à questo il Pouero Auueduto
Io ho ben caro il tuo ragionamento,
Che mai piu del fratel non ho saputo;
E' si stà in festa, & io misero stento;
Ma se mai il tempo l'harà conceduto,
Che ti seruissi o la fortuna o'l vento,
Io priego te signor, se t'è in piacere,
Che in qualche parte io lo possi vedere.

Epidoniffo disse. Io ti prometto,
Che, se' l ciel ne darà tanto di spatio,
Tu vedrai questo Lione Spinetto,
Non dubitar di cio tu sarai satio;
Et se' l tuo padre hai tanto in dispetto
Aiuterenti di lui fare stratio,
Et perch'io t'ho gia posto affetione,
Vo che tu sia d'vna naue patrone.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Era Falcone di sfortunati amico,
Cosi quando vn vedea cadere in basso
Fatto l'harebbe ancora via piu mendico
Et sopra il peso suo posto anche vn sasso;
Et come io dissi e' fu signore antico
D'vn Regno, & poi per difalta fu cassо,
Che l'Isola tenea di Negroponte,
Doue e' fu natural signore & Conte.

Vsò si aspra, & cruda signoria
Com'huom ribaldo, iniquo, & micidiale,
Che non potè durar sua tirannia;
Tradì à morte vn suo fratel carnale
Et stupri, & sacrilegi, & simonia
Commisse vn tempo, & fece molto male,
Che'l popol si leuò poi a romore,
Et fuggì à forza al Greco Imperadore.

Et sendo in Grecia da lui ricettato,
Et honorato assai nella sua corte;
Tentò contro al signor certo trattato;
Poi si fuggì, & fù sbandito a morte;
Diuotamente Christo rinegato;
Et in Affrica andò per le piu corte;
Fatto Giudeo, & poi Moro diuenne;
Quiui alcun tẽpo il Re d'Esdram lo tẽne.

Et poi gli dette de' suoi certi legni,
Che potessi pigliar Christiani, & schiaui;
E si fuggi poi ne Gallici regni,
Pentito parue de suoi eccessi graui.
E ritornò di Christo à primi segni:
El Re di Francia gli dette le chiaui
D'vna porta d'Oringa: oue il ribaldo
Volle darla vna notte al Re Tibaldo.

Et non contento alle predette cose,
Ma giũgnẽdo ancor sẽp male a peggio,
Nel padiglione vn tratto si nascose,
Doue Tibaldo hauea posto il suo seggio
D'oro, & d'argento & pietre pretiose,
Fece alfin fascio, & disse, io nõ ti veggio
Mai piu Tibaldo, & chi nõ ha nõ habbia
Cosi fuggì de saracin la rabbia.

Era in Marsilia il creder degli Iddei,
Che non erano in Christo battezzati,
Ricetto a tristi, scelerati, & rei
Quiui fuggian banditi, & condennati,
Et Mori, & Turchi, & Marrani, & giu
Et se gl'haueã danari sõ ricettati; (dei;
Perche il patacco sai ch'ognun humilia;
Falcone adunque sen'andò a Marsilia.

Epidoniffo in quel tempo signore
Quasi il ben far negaua per decreto;
Et pero fece à quel Falcone honore,
Et missel primo à ogni suo secreto;
Si che Falcone per non pigliare errore
Fece all'usato pur come distreto:
Et ritrouò tutti i suoi vitij graui:
Hor com'e detto si truoua alle naui.

Et cominciò col pouero Auueduto
Nella santa libidine a tentarlo,
Et poi ch'à questo non gl'hebbe creduto
Et si prouò se voleua aiutarlo,
Et mostrogli vn disegno come astuto,
Che Epidoniffo si potea ingannarlo,
Senza spade operate ritti o roueschi,
Leuar le naue, & i mar gittarlo à pesci.

Et cosi quando d'altra cosa ingiusta
Tentaua alcuno, & che colui ricusa,
Sapea vela scambiare, l'orza & la susta
Et hauea qualche malitietta, o scusa,
Si che è parea lui la persona giusta,
Quell'altro il tristo, come spesso s'vsa:
Della vergogna io non dico e'l'asprezzi,
Che come a madre gli facea vezzi.

ARGOMENTO

Massima cerca l'Auueduto, e'l duolo
Alfin l'ancide: e Ciriffo trouato
Il padre, Imperador del Greco stuolo,
L'ammazza: fugge à Roma, e battezzato
De' sua falli pentito: tutto solo
Vanne al sepolcro del Verbo incarnato:
El Auueduto, che pel mar trauaglia,
L'Armata del frate l rompe in battaglia.

CANTO TERZO.

OR qui Falcone, e'l Pouero lasciamo,
Che vanno al modo vsato corseggiando
A Caluanco dolente ritorniamo,
Il qual pe boschi lagrimoso errando,
Come souente vccel di ramo, in ramo,
Di monte in monte il Pouero cercando,
Di selua in selua d'vno in altro loco,
Era di pianto, & di dolor gia fioco.

Massima la sua madre più angosciosa,
Che di proprio figliuol si duole, & piage,
Et come Ceres trista, e dolorosa
Domandaua per tutte le campagne:
Senza spiar di lui mai niuna cosa:
Et tãto andò per boschi, & per mõtagne
Et fu tanto il dolor tenace, & forte,
Che in piccol tempo la conduſſe a morte.

Et Caluanco non ha piu lei, ne il Pouero:
Fece il sepolcro alla misera madre,
A lato a Paliprenda sotto vn rouero;
Et terminò di cercar del suo padre;
Di sedici anni è gia, se ben'annouero,
Et lascia de pastori le rozze squadre;
Et prese verso Grecia il suo camino,
Solo, & vestito come pellegrino.

Et dopo lungo, & faticato errore,
Doue è Constantinopoli arriuoe;
Vide la terra, e'l grande Imperadore,
Et stupefatto si marauiglioe;
Vide il suo padre, & lo indurato core,
Sempre ostinato non si rimutoe
Ma stette nel proposito suo sodo
D'vccider lo, o morire in ogni modo.

Hauea Antandro hauuto vn suo figliuolo
D'vn'altra moglie detto Constantino;
Et hebbe vn sauio antico seco solo,
Che predettò gl'hauea, come indouino,
Benche ei nõ seppe annuntiare il duolo,
Ma disse, o padre quanto sè meschino,
La morte tua col tuo figliuol è nata
Cosi questa sententia è in ciel su data.

Credette Antandro al suo falso consiglio
Et intese Constantino per la sua morte,
Et fessi innanzi portar questo figlio,
Et disse ò fato per te duro, & forte;
Nõ piaccia al ciel ch'i'viua in tal periglio
Sopra te venga ogni maluagia sorte,
Et tolse finalmente vn suo coltello,
Et terminò voler vccider quello.

Era quel, che'l fanciullo hauea recato,
Vn fedel seruo, & disse. O signor mio
Sarai tu mai si crudo, & scelerato?
Che hà fatto il figlio, o qual peccato rio
Vuol che sia morto, e non è a pena nato?
Guarda che q̃sto non dispiaccia à Dio;
Non vo con le tue mani tu sia crudele,
Io parlo signor mio, come fedele.

Piu tosto bẽche il cor mi s'apre, e'l petto,
Perche non è del proprio padre offitio,
In qualche parte menarlo soletto
A far si brutto, & crudo malefitio,
Accio che mai non sia saputo o detto,
Ma pensi, & temi del cielo el giuditio;
Onde e' rispuose: va con esso in pace;
Vccidil pure & in che modo ti piace.

Costui trouò vna certa barchetta,
Che hauea vn pouer meschin marinaio;
Et disse à quel tutti i tuoi remi assetta,
Leuami presto ch'io non sia il sezzaio;
Gente vien per pigliarmi molto infretta
Et cominciò à sonar di Dio il danaio,
Come fa il sauio ne suo casi estremi,
Finche presto à quel suon ballorno i remi.

Ese n'andò, & mai non fu saputo,
Doue il seruo arriuassi, o Constantino,
Dal padre, il qual, come q̃sto ha veduto,
Troppa fede prestando allo indouino,
Accio che il caso non sia più venuto
D'altro figliuol, ch'l facessi tapino,
Per ouuiare a sue future doglie,
Vccise à torto la misera moglie.

Ciriffo hauea ogni cosa sentito,
Tanto seppe da molti inuestigare;
Et come il seruo col figlio è fuggito,
Et come il sauio vsò pronosticare;
Et dicea seco. E ti verrà fallito,
Tu non hai ben saputo indouinare;
Et hor ti caccerò doppio coltello
Per vẽdicar mia madre, e'l mio fratello

Hora hai tu Antandro tutte le tue voglie
Empiuto, & pensi di viuer sicuro; (glie,
Tradita, & morta l'vna, & l'altra mo-
Vcciso il tuo figlio inquãto al tuo cor du (ro:
Ma poco, o nulla alla fine si toglie
Di quel che è dato al tempo futuro,
Tosto auuerrà che piangerai te stesso,
Che la tua penitentia è molto appresso.

Tu non pensi altro figliuol hora hauere
Ardito a venir gia nella tua terra,
Per darti morte & farte dispiacere
Et punir le tue colpe, & di poco erra;
Vuolsi Iddio, se non gl'huomini temere,
Che sempre à tempo i suoi colpi diserra,
Perche giusto altrimente non sarebbe,
E'l ciel senza giustitia al fin cadrebbe.

Ciriffo è stato molti mesi, & giorni (cia:
Et iteſe Vn di che Antãdro ãdaua a cac
Vide rete, falcon, can, busne, & corni,
Et seguitò del suo padre la traccia;
Difficil sia Antandro, che tu torni,
Che la giustitia, ch'io dissi minaccia;
Leuossi vn danio, & subito al romore
Antandro il seguitò con gran furore.

Tra-

Trascorse al fin per una selua molto,
Tanto che fu sua gente smarrito;
Et ritrouossi in luogo strano, & solto;
Ma Caluaneo l'hauea sempre seguito,
Et grida, ò padre, ò padre io t'ho pur col-
Traditor vedi tu non m'hai fuggito, (to,
Doue è mia madre, e'l figlio poueretto?
Et lăciolli vn suo dardo à mezzo il petto.

Turbossi Antandro, & veggendosi solo,
Disse, pur giũto qui m'ha il mio peccato;
Et cadde in terra pel colpo, & pel duolo;
Et Caluanco di nuouo hebbe gridato,
Vedi, che t'ha pur morto vn tuo figliolo:
Et poi pensando d'hauerlo ammazzato
Pigliò il cauallo, & strinse à gran furore,
Tanto ch'egli esce della selua fuore.

Fu ritrouato Antandro in su la sera,
Et portato al suo padre, come morto,
Che piange, & sopra di lui si dispera;
Et non poteua nium dargli conforto;
Che fra tante sue genti Vn sol non era,
Che sappi nulla di quel caso scorto,
Se nõ che Antandro poi passato il duolo
Gli disse, e m'ha ferito vn mio figliuolo.

Et è piu tempo, ch'io n'hebbi paura
Nostro saper, sai, contro il ciel non vale;
Cosi vuole il peccato, o mia sciagura,
Forse questo sarà l'vltimo strale
A medici fu dato in tanto cura,
Che liberassin costui di quel male,
Et credo adoperorno ogni lor'arte,
Ma la storia noi chiama in altra parte.

Lasciamo Antandro à medici in gouerno
Et Constantino, quando fia tempo à dire,
Ritrouerremo, & fia di fama eterno;
Et hor di Caluaneo conuien seguire,
Che caualcato hauea la state, e'l verno,
Tanto, che s'ha in Italia à trasferire,
Et riuide quel monte, oue gia nacque,
Ma poco dimorar quiui gli piacque.

Et scese giu doue l'acque di Seuere
Van trascorrendo, per le fresche riue,
Con altri fiumi, che conuien riceuere
D'alpestri riui, & di fontane viue,
Per obedire al fratel poi del Teucre;
Senti di Carlo Magno opere diue;
Et vide la città redificata,
Fiorenza bella da lui molto amata.

Vide al fin Roma, & vide la rouina
De gran palagi, & d'edifitij santi,
Vide la corte, & la curia diuina,
Et i gran prelati sotto i ricchi manti,
Che mal seguon di Pietro la dottrina;
Gl'Idoli antichi sparsi tutti quanti;
Vide de Fabij alcuna antica insegna,
Onde discese la sua madre degna.

Andando al tẽpio vn di poi di san Piero
Quiui sentì di Christo predicare,
Et credette, & conobbe, ch'era vero
Cio, che la santa chiesa vsa cantare,
Et inteso bene di Christo ogni mistero
Si volse alla sua fede battezzare;
Con l'acqua santa sopra le sue chiome;
Ma non mutò di Caluaneo il nome.

Et prima, & poi dal santo Sacerdote
Fe de peccati suoi remissione,
Et poi che le sue colpe fece note,
D'hauer fatto nel padre offensione;
Per che il peccato è graue quãto puote,
Constretto fu di far promissione
D'andare pellegrinando humile, & pio
A visitare il sepolcro di Dio.

Cosi passò'n Gierusalem, & quiui
Satisfe al Voto & in sul mõte Carmello
Romito fessi, hor qui Caluaneo viui
Pentuto humile, & mansueto agnello,
Fin che fortuna à te piu lieta arriui,
Et Pouer troui, el tuo caro fratello:
Noi trouarrem'la gente di Nerbona
In tanto à campo intorno ad Ascalona.

Era

Era gia l'anno vndecimo passato,
Che'l valoroso Tibaldo Arabesco
Arditamente haueua repugnato
Contro xpian, ma il nostro Re Francesco
Era d'intorno Ascalona accamapto
Con tanta gente, ch'egli stana fresco;
Et ogni di piu stringeua la terra,
Come è vsanza ne casi di guerra.

Drento era l'Alpatrice, & l'Almansore
Con molta gente del Soldan d'Egitto:
Tibaldo hauea mandato imbasciadore
Per ogni parte in Oriente è scritto;
Irlacon di Turchia degno signore,
Sendo del caso di Tibaldo afflitto,
Gente & danari mandaua tutta uia;
Cosi Esdram facea di Barberia.

Malducco v'era & Cornes da Lisse;
Et ogni giorno alla fiera battaglia
Ferno, o ver forno molte rosse risse;
Folco di Candia molto si trauaglia,
Et infino in Candia ad Ansilitia scrisse
Che mandi spesso al campo vettouaglia;
Et perche egli era in mare certi corsari
Si terminò di far molti ripari

Al nostro franco Lione Spinetto
Fu comandato, che presto le naui
Del Re di Francia metessi in assetto,
Et che scopriste in que' mar tutti i caui;
Et vadi insino à Enedo allo stretto
Et se pigliassi nessun di quc'praui
Non rispiarmassi alcun ma meni tondo;
Impicchi et ardi, che gli metti in fondo.

Era Cipri in quel tempo de Pagani
Però che'l grã Soldan di Babillonia. (ni:
Tutti hauea morti, & cacciati i christia-
Et vna sua nipote Danidonia
Con Lione Spinetto era alle mani,
Di dargli regno in quella parte Ionia;
Et molte calde lettere gli scrisse,
Che con l'armata all' Isola venisse.

Ella ardeua gia tutta del suo amore,
Che lungo tempo haueua desiato;
Et nota hor qui tu ch'ascolti lettore,
Che Lione Spinetto era chiamato,
Alcuna volta, qual fusse l'errore;
Lionetto, & cosi parea volgato;
Et quando Lionetto noi diremo,
Per Lione Spinetto intendereino,

E s'era gia d'Ascalona partito,
Acceso il cor di quella bella dama,
Della quale speraua esser marito;
Hauer di Cipri lo scettro, & la fama:
Ma spesso auuien che'l pensier è fallito,
Credessi facil quel ch'assai si brama,
Danidonia ordinaua tuttauia
La cosa alla città di Nicosia.

Et vna torre in su'l lito del mare
Lontana dalla terra venti miglia
Facea il giorno, & la notte guardare,
Che non v'entrasi alcun della famiglia
Di Duramen, & sapea tanto fare,
Come amor sempre la mẽte assottiglia,
Ch'ella faceua a questo padre credere
Cio che piace, et alle sue voglie credere

Va largo, & lungo Lionetto, & scorse
L'isola intorno, & giunto à quella torre
Inuerso mezzo giorno in modo torse,
Ch'a suo piacer poteua in terra porre,
Et passò destro, & intese il segno, corse;
Euro soffia, & però con quel corre
Inuerso Rodi: & vide che dell' orza
Epidoniffo in mar tener si sforza.

Falcon, che nella gaggia haueua in alto
Fatto salire à scoprire un nocchiere,
Arme arme grida, presto assalto assalto;
L'armata de Christiani si puo vedere;
Il Pouero Auueduto prese vn salto;
Et domandò di chi son le bandiere;
Quel della gaggia grida ad alta voce,
Nel campo biãco Una vermiglia croce.

Disse

Disse Falcone questo fia Lionetto,
Et sotto vento siamo à mal partito;
E sarè buono cercar qualche ricetto,
O dare in terra dal sinistro lito:
Chel vento il serue per nostro dispetto,
Et non vorrei che gl'hauessi inuestito:
Si ch'io non so qual partito ancor piglio,
Et cosi insieme fecion lor consiglio.

Dall'altra parte Lionetto viene,
Vide c'haueua Falcon sotto vento,
Come colui, che l'arte intende bene,
Missesi in punto per dar tosto drento;
Et la volta diritta à costor tiene;
Hor qui Falcone mostrò suo scaltrimento,
Et diuise in due parti le sue naui,
L'vna alla terra, & l'altra à venti graui.

Fece vn pensier quel malitioso Greco,
Quand'io sarò dal capitan diuiso
Con queste naui, & da parte mi reco,
Lionetto a inuestire sarà suo auuiso;
Se a me quel viene accorderommi seco,
Se verso Epidoniffo volge il viso,
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo
Ch'io il metterò cõ l'altra volta i mezzo

Hebbe Lione Spinetto consiglio,
Quale à inuestire douea piu tosto andare,
Doue fussi piu acquisto, & men periglio
Alcun diceua: inuestiam que' di mare,
Si che noi diamo a que' prima di piglio:
Altri diceua, à me il contrario pare,
Perche e' fia con color che à terra vanno
Il capitano, & glialtri di più danno.

Et hanno in mar lasciati i meschinelli,
Sol per cagion che ci tenghino à bada,
Le robe, e ricchi arnesi van con quelli
A porre in terra la in qualche contrada;
A saluamento sarà buon d'hauelli.
Che'l capitan per nulla non ne vada;
Et cosi la piu parte consigliorno,
Et tutti à quella volta in fine andorno.

La prima naue Lione Spinetto,
Quanto piu puo verso inimici sforza
Et come can maestro col ceruietto,
Si tien in su la destra vn po dell'orza,
Poi dirizzò come giri falco il petto,
El becco, & l'ale; e inuestì cõ gran forza
Epidoniffo, & fu si graue il pondo
Dell'vrto, che la naue misse in fondo.

Epidoniffo, il qual tutto era armato
Non gli giouò, perche sappi notare,
Et da quel di mai piu non fu trouato
Cosi fece la morte di corsare;
In tanto l'altro naual s'è affrontato,
Et cominciasi i dardi adoperare,
Et sparar prima spingarde, & balestra:
Poi cõ le lanze, & poi arme piu destra.

Que' della gaggia getta sassi, & pali,
Quiui si sente d'ogni parte strida:
Vn oistrice per gia l'arbor di strali
Et fuoco, & morte, & carne vi si grida:
All'hor falcon veggendo tanti mali,
Con seco hauer la vittoria si fida,
Et come Lionetto hebbe inuestito
Vn'altra naue à quella volta è ito.

Et dice Pouer mio, se tu se' franco,
Venuto è il tempo d'acquistare honore;
Non ci puo la vittoria venir manco,
Chel tuo fratell'ha fatto vn grãd'errore
Con forza strinse & inuestì nel fianco
La naue di Spinetto à gran furore;
El colpo su si ponderoso, & graue,
Che misse in fondo la prefata naue.

Ma Lione Spinetto fu si destro,
Che all'altra naue s'appiccò al timone;
Cosi scampò da quel caso sinestro,
Qui comincio la naue di Falcone,
Come colui che in mare era maestro,
Far dalla gaggia grande offensione;
Et gettan pietre, & dardi in basso crõbo
Calcia, & olio, & acq̃, & zolfi & piõbo

Gia

Gia era da due parti combattuto
Si vigorosamente Lionetto,
Che gl'hauea gia piu che mezzo perduto
L'altro nauil da lato del trinchetto:
Falcone haueua seco come astuto
In certi vasi chiusi per rispetto,
Serpenti venenosi, & quegli scaglia,
Doue era piu ristretta la battaglia.

Questi serpenti presto attorcigliati
S'erono alcuni, onde e' gridauan forte,
Et molti furno in modo spauentati,
Che si gettorno in mar per miglior sorte;
Poi fece gittar fuochi lauorati
Ch'eron peggio aspettargli che la morte;
Et Lione Spinetto gia salia
Su l'altra naue in mezzo alla corsia.

In questo tempo il Pouero adirato,
Ch'ancor potuto non hauea vedere
Il suo fratel, benche hauessi giurato
Piu volte gia di fargli dispiacere;
Poi ch'egli il vide si fu rimutato,
Et non seppe le lagrime tenere;
Vide cose mirabil fare à quello,
Et dicea seco egli è pur mio fratello.

Ma Lionetto fu ferito intanto
D'un dardo, tal che in pie si tẽne à pena,
Che gli passò lo scudo tutto quanto,
Ch'era coperto d'osso di Balena;
Et fu portato abbasso con gran pianto,
Della qual cosa il Pouero ha gran pena;
Che del suo Lionetto pur gl'increbbe,
Et volentier vendicato l'harebbe.

Vn nocchier vecchio, malitioso, & saggio,
Credendo Lionetto fussi morto,
Et se vedendo à gran disauantaggio,
Fece pensier di trouar qualche porto,
Perche e' cognobbe sua morte, & dãnag
Et cominciò allargarsi, cõe accorto; (gio
Si che la naue prese alquanto foga,
Poi scorse via, & l'altra banda voga.

Come fu largo l'altra volta prese,
Et per far forza à montar certo corno
A ghinda in alto, e i gran remi distese,
Tanto che saluo si ritrasse il giorno:
Ma Falcon quando sua malitia intese
All'altre naui si misse d'intorno;
Et facea quel che non sare' creduto
In compagnia del Pouer Auueduto.

Che non trouaua oue e' si posi luoco,
Era saltato dal furore acceso (co;
Su l'altre naui, & in parte acceso il suo
E non è niun che da lui sia difeso:
Naue senza signore suol valer puoco;
Lionetto era per morto distcso
Et gente assai da basso era suggita
Cosi tutta l'armata è sbigottita.

L'Vltimo fu, che i legni de Christiani
Non potendo piu reggere al martoro
Feriti, & morti tutti i capitani,
Et arse gia due naui per ristoro
Vennero in fine à Falcon nelle mani:
Si che di dieci, che n'haueano costoro,
Vna suggì, come altra volta è detto,
Inuerso Cipri, & su v'è Lionetto.

E si perde due naui di Falcone
La prima oue fu morto il lor tiranno,
L'altra annegò con tutte le persone:
Però non fu mai guerra senza danno;
Il Pouero hauea in se gran passione,
Perche di Lionetto il ver non sanno;
Et benche sia lor suggito quello,
Non sa se viuo o morto è il suo fratello.

Fu diuisa la preda finalmente;
E poi che Epidoniffo era annegato,
Falcon pur consigliò come prudente,
Che'l pouer Capitano fussi chiamato;
Et cosi s'accordò tutta la gente.
Ogn'uno di sua prodezza innamorato
Conuien che l'ami, reuerisca, & temi,
E Christiani presi missen tutti à remi.

Poi

Poi fece il Pouer con Falcon diſegno
Di douer pure andare ad Aſcalona,
Prima ſcorrer di Cipri tutto il regno,
Perche in que' mari non vi reſta perſona;
Hauea pur fiſſo del padre lo ſdegno,
E pioue al fine quando ſi ſpeſſo tuona
Al Pouer nella mente queſto rugge,
Et Lionetto ſuo per mar ſi fugge.

Dopo alcun di Lionetto preſato,
Non potendo gli affanni ſofferire,
Sendo pur grauemente vulnerato
Quaſi allo eſtremo fu del ſuo morire;
Et ſendo in Cipri alla torre arriuato;
Doue aſpettato è con tanto deſire
In porto andò, & come e' fu ſaputo,
Fù lietamente drento riceuuto.

Et fugli dato à ſua poſta le chiaui,
Et miſſe in terra parte di ſua gente;
Et ſcritto à Danidonia i caſi graui,
Si che ella pianſe molto amaramente;
Et duolſi ſol di lui non delle naui;
Venne la notte poi celatamente,
Et di tempeſta non hebbe paura,
Ch' amor ſarebbe ogni coſa ſicura.

Ella harebbe paſſato la marina,
Come fece quel ſemplice di Abido;
Giunſe alla torre preſſo alla mattina,
Doue era Lionetto il ſuo cupido,
Et abbracciollo, o miſera, & meſchina,
Tu hai gia il fuoco in grembo come Dido,
Et penſi hor Lionetto ſia marito,
Et altro Aduramen qual hai tradito.

Ma come auuien che ſempre le gran coſe
Conuien, che in piccol tempo ſien paleſe,
Coſi di Danidonia al fin naſcoſe
Non fur le colpe, il padre tutto inteſe,
E' l dito alla moreſca al dente poſe,
Aggiungendo parole d'ira acceſe;
Et giurò con la bocca, & con le mani
Di far la figlia ſua mangiare a' cani.

Et ordinò mille pedeſtri arcieri
Aduramen con altra fanteria,
Et molti armati de' ſuoi caualieri
Pagani, & Greci, & molta arteglieria;
Venne alla torre, & parue gli meſtieri
Di porre in campo alla ſua figlia ria;
Et mai di quindi non far dipartita,
Che tolga a queſta la torre, & la Vita.

Et per ventura il Pouero Auueduto,
Era in que di con l'armata traſcorſo
Preſſo alla torre, & ſendoſi ſaputo,
Perche e' nõ deſſi a que' drẽto ſoccorſo.
Aduramen preſto hebbe prouueduto,
Inteſo il caſo come ſauio occorſo,
Et preſentò con ricchi don l'armata,
Si che da lui ſi partiſſi honorata.

Falcon quando era tempo da tirare,
Et che vedea, che vi fuſſe guadagno
Piu ch' altro deſtro ſapeua ciuffare,
Si che dir ſi potea Falcon ciuffagno;
Accettò i doni, & poi ſe domandare
Aduramen, che gli par buon compagno,
Cento caualli, & cinquecento arcieri
Et fu fatto ogni coſa, & volentieri.

Dopo alcun di ſi partì con l'armata
Com' e' promiſſe, & die le vele a i venti;
Et coſi laſcia la torre aſſediata,
Et dice al Pouer; hor che ti contenti,
Che faren noi? doue fia noſtra andata?
Solo Vna gratia vo che mi conſenti,
Che non ritorni a purgar le mie colpe
Drento Aſcalona, oue abbaia la Volpe.

Io ho col Re Tibaldo vn odio antico,
Io mi diletto di veder le mura
Sempre di fuor tu intendi, come io dico,
Si che l'andata non ſaria ſicura:
Il Re di Frãcia anche è poco mio amico,
Fa che tu habbi a vna coſa cura;
Per mio conſiglio che non ſia ſaputo,
Che Guidon padre t'habbi conceputo.

Vattene prima nel campo à Guidone,
Guarda che non riconosca la spada
Poi va à Tibaldo, & giuoca del fellone,
Et tien con isperanza ogn'vn' à bada;
Et non creder piu in Xpo, che in Macone:
Ma come vedi me' la cosa vada;
Tu gli addormenterai sotto questo oppio:
Di qua, di la, poi far si vuole a doppio.

Rispose il Pouer: caro Falcon mio,
Io son disposto in Ascalona andare,
Per satisfare al voto e'l mio desio,
Cio è Guidone il mio padre ammazzare:
Tu sarai sempre in questi mari, & io
Signor ti lascio de legni, & del mare;
Et se sarà bisogno a certi segni
Aiuto mi darai con questi legni.

L'arme, e' caualli, & q̃lche buono arciere
Verrã con meco à prouar s'io son forte;
Io passerò per mezzo delle schiere,
Et so, ch'io entrerrò drento alle porte,
Tu mi potrai di mar sempre vedere,
Aiutami ti priego insino à morte,
Che sempre ou'io sarò, tu sarai meco,
Et cio, ch'io harò, commun sia semp̃ teco.

Disse Falcon, Dio ti dia ventura,
Io sarò sempre co legni parato;
Et insin che l'alma in questo corpo dura,
Nõ creder che mai t'habbi abbãdonato:
Tu di che uuoi entrar drento alle mura,
Fa che tu habbi ben tutto pensato,
Et cosi nauigando tutta uia
Falcone inuerso Ascalona ne gia.

ARGOMENTO.

Ad. Ascalona il Pouer mette in terra;
E'l Re Tibaldo soccorre assediato
Dal Re di Francia: e Folco el passo serra,
E piglia in mar Falcone scelerato:
Libera Lionetto d'aspra guerra
In Cipri, da Guidone accompagnato:
Con nuoua Armata soccorre i Christiani:
E'l campo forte ingrossa de' Pagani.

CANTO QVARTO.

IN tanto Aduramen haueua scritto
Al Re Tibaldo, & detto la vittoria
Contro a' Christiani, & il nemico sconfitto,
Molti Sabellioni suonano à gloria;
Gran festa fece il Soldan dello Egitto,
Et tutto l'Oriente era in baldoria,
Et in ogni parte diuolgato, & detto
Come assediato, o morto è Lionetto.

Tibaldo sempre da vn'alta torre
Ogni giorno scoprir faceua il mare,
Et dicea pure, hor non potre' qui porre
Questo pastor, che si fa nominare (re?
Per tutto il mõdo nell'arme vno Hettor
Ch'io lo farei nel mio campo honorare,
Io mi terrei contento, alto, & felice
Poi che tante gran cose ognun ne dice.

Era di poco la naue arriuata,
Laqual portò gia Lione Spinetto;
Et la nouella v'hauea arrecata,
Et molte cose del Pouero detto;
Et come e' fussi sconfitta l'armata;
Et come vn certo Falcon maladetto
Gittati hauea alle naui i serpenti,
Et fuochi, & piõbo, & mille altrimẽti.

Et

Et Guidon piange del suo figlio & geme
Il Re di Francia a Guglielmo d'Oringa,
Il capitano, in cui tutta sua speme
Era, ordinò che la gente si stringa;
Che come sauio d'ogni cosa teme
Et parte, in uerso del mar sene spinga,
Et che si facci vn certo retroguardo
Sotto la cura del forte Guiscardo.

Era in quel campo Guiscardo orgoglioso,
Fra tutti gli altri il piu famoso, & saggio
Nimico di delitie, o di riposo,
Fratel del honor gia del suo lignaggio,
Quel Viuian dell' argento glorioso,
Posesi al lito con ogni vantaggio,
Con arte, & disciplina, & gran ripari,
Che 'l porto non sia brutto di corsari

Falcon, ilqual era piu che scaltrito
Vn giorno molto furioso apparse,
Et scorse destro l'uno, e l'altro lito;
Et fuste, e barche & balconier quiui arse
Guiscardo fu dalla furia smarrito,
Perche Falcone in vn tratto disparse
Et riprese del mare la volta presto,
Si che Guiscardo assicurò con questo.

Venne la notte onde di nouo afferra
Il portò e' venti lo seruon leggieri
Varò le barche, e' l Pouer misse in terra
Con que' caualli, & con tutti gli arcieri:
Et appiccossi con Guiscardo à guerra
Et passò in mezzo de suoi caualieri;
Si che in vn tratto si leuò il romore,
Et giudicorno bene che sia il pastore.

Armato s'era il possente Guiscardo,
Subito trasse alle maggiori strida,
Con certo colonnel del suo stendardo,
Et come il Pouer veduto hebbe, grida,
O bel pastor se tu sarai gagliardo
Tosto vedrassi, & di morte lo sfida,
Hor sarà vendicato Lionetto:
Et poi calò la lancia in basso al petto.

Tibaldo haueua la notte saputo
Di questo caso, & messo s'era in punto,
Per dar soccorso al Pouero Auueduto,
Che non fu prima in terra quasi giunto,
Che fu da ogni parte conosciuto:
Si che e' sapeua dalla torre a punto,
Come in porto era venuta l'armata,
Et poi vedeua la zuffa appiccata.

Hor ritorniamo à Guiscardo, che sprona
Et correr non faceua, anzi volare
Vn suo cauallo, & gridaua Nerbona:
Al Pouer tempo non par da gridare,
Ma con gli sproni a martel forte suona,
Et corre si ch'vna folgora pare
Tanto cō'ognun da parte sta à vedere
Questo pastor, s'egli ha si gran potere.

Guiscardo prima percosse allo scudo
Il Pouero, & fu il colpo graue tanto,
Pel ferro acuto, temperato, e crudo,
Che lo passò, si che il piastrō gli ha īfrāto
Tentò la lancia insino al petto ignudo,
Tanto che 'l Pouer si scontorse alquanto
Et forse accomandossi al suo Macone,
Ma però non si spicca dell'arcione.

Il Pouer contro lui turbato molto,
Con vna lācia verde, & dura, & grossa
D'vn cerro che gli hauea di poco tolto
Dette à Guiscardo al petto vna percossa
Che se l'hauessi nella vista colto
Non bisognaua, se non far la fossa;
Gridò Guiscardo, & non s'intese scorto,
Et cadde in terra à piōbo, come morto.

Non era ancor trapassata la notte,
Et però la battaglia era confusa;
E molti eran caduti per le grotte,
Et molti haueuan di fuggire scusa,
Eran meglio i ranocchi, che le botte,
Che vā qui a torno come in guerra s'vsa,
Tanto ch'al buio il Pouero Auueduto
Sarà come l'ortica conosciuto.

Et

Et parea quando irato, & furioso
In qua, & in la tra i can si scaglia l'orso,
Col brando in man già tutto sanguinoso;
Folco di Candia al romore era corso,
Et di Guiscardo il caso doloroso
Inteso, cerca di darli soccorso;
Ma non sapea doue hauessi à trouallo,
Se non che riconobbe il suo cauallo.

Il Pouero la spada intanto prese,
Et fra nemici à gran furor si scaglia;
Et in picciol tempo se largo il paese;
Gli arcieri intorno faceã gran puntaglia;
Et tanto per lo campo si distese
Di qua di la come da la battaglia,
Andando sempre in uerso lo stendardo,
Che trouò in terra il misero Guiscardo.

Era Guiscardo risentito a pena,
El suo caual non l'hauea mai lasciato,
Che morde, & trae, & grã tẽpesta mena;
Et se non fussi buon compagno stato,
Perche la notte pur d'errore è piena,
Sarè piu volte suto scalpitato
Da nemici, & da suoi non conosciuto,
E in questo giunse il pouero Auueduto.

E gridò forte, Guiscardo orgoglioso
Vedi ch'io t'ho pur cauato l'orgoglio,
Vccider ti potrei prosuntuoso,
Ma non parrei gentil piu com'io soglio;
Et non sarrebbe anche atto glorioso,
Che piu gloria è poter quand'io nõ voglio:
Ma non si chiama sauio, ne gentile
Chi piu forte di se reputa vile.

Rimonta, ch'io t'aiuto, in sul destriere
Lasciami drento in Ascalona andare
Senza repugnar, che gliè douere,
Et la ragion non voler ricercare:
Che molte volte è semo di sapere.
Quel che vẽder non puossi al fin donare;
Che in ogni modo son disposto ir drento,
Guiscardo volea dir ch'era contento.

Ma in questo giunse Folco Candiano,
Et veduto Guiscardo cosi in terra,
Gridò che vuoi tu far pastor villano,
E questa gentilezza vsata in guerra?
Et abbassò la lanza, c'hauea in mano,
Il Pouer la sua spada stringe, e serra,
E disse, gentilezza è la tua in Francia
Venire contra la spada con la lancia.

Il valoroso Sir figliuol d'Vghetto
A vn di que del Pouero Auueduto
Riuoltò la sua lancia in verso il petto,
Et morto in terra pel colpo è caduto,
Et disse, mai piu ancor non mi fu detto
Quel che tu di, che per vil m'hai tenuto,
Et prouerotti hor con la spada in mano,
Ch'io son gentile, & tu pastor villano.

Et in uerso lui come vn Leon si volse,
Alzò la spada, che è di sangue tinta,
Et sopra l'elmo del Pouero colse
Da tanta forza & tal furor sospinta,
Chel Pouer molto del colpo si dolse,
Ma la spada medesima è ripinta
Dalla virtu dell'elmo inuerso il cielo,
Si che forza non ha segnarlo vn pelo.

Il Pouer trasse Vn colpo d'ira acceso,
Pur sopra l'elmo al christian Paladino,
Partì il cimier & fu di tanto peso,
Che lo se risonar come vn bacino,
Et à fatica si tenne sospeso,
Che fu per traboccar giù a capo chino,
Et la staffa gli vscì del pie sinestro,
Non colpo di pastor, ma di maestro.

Credo che Folco dicessi; io mi pento
Di questa impresa, & non dicessi forte
Ma dalla parte del mare spauento
Venne, ch'vscito era fuor delle porte
Tibaldo, e gia con grande assembramẽto
Et non s'vdiua se non morte, morte;
Et era a punto l'Aurora apparsa,
Quando e' si scuopre de pagani la farsa.

Guglielmo con Beltramo Altimonieri
Vennono incontro al fiero Re Tibaldo,
Et parue in questo caso lor mestieri
Batter il ferro mentre, ch'era caldo;
Il Re di Francia fu con gran pensieri,
Et non istaua in concetto saldo,
Perche Falcone in porto è ritornato,
Et posto in terra al segno, ch'era dato.

Et assaltato haueua da vna parte,
Onde a' christian piu la paura cresce,
Cõ mille astutie, agguati, & cõ mille arte,
Et come il lupo del bosco fuori esce:
Si che in vn tratto le pecore a sparte;
Poi fuggiua nell'acqua, come il pesce,
Et spesso vettouaglie haueа condotte,
Poi le mettea nella terra la notte.

Il Pouero era entrato nella pressa,
Et con la spada sua menaua a tondo,
Trisło colui che molto se gli appressa,
Abbatte il prio, il terzo, e pria il secõdo,
A qual la testa insino al mento ha fessa,
A quale haueua mezzo il capo mondo,
A chi fatto l'haueа balzare al rezzo,
Et chi diuiso haueа tutto pel mezzo.

Era vermiglia l'honorata spada,
Et ne venia ristretto fra gli arcieri,
Che si facean per tutto dar la strada,
Et traeuano à gl'occhi volentieri:
Qui sopragiunse con la sua masnada
Beltramo il valoroso Altimonieri,
Et come e' vidde il Pouero Vicino
Riuolse in quella parte Serpentino.

Serpentino era vn famoso corrente,
Che piu veloce assai, ch'vn danio corre,
Il qual haueua capo di serpente;
Beltramo irato con questo trascorre,
Oltre passando via di gente in gente,
Et non vale a suoi colpi in piastro porre:
Ma sempre si Vedea, doue e' canalca,
(Tanta era la sua furia) aprir la calca.

Chi è costui, il Pouero dicea,
Sarebbe mai il mio padre Guidone?
V'n de' suoi caualier gli rispondea,
Egliè la gloria e la reputatione,
Beltram, che di Barbante ha signoria,
Et non è in Francia vn si gentil barone;
Intanto Altimonieri li soprauenne,
Perche il caual suo vola, & ha le penne

Egli haueua le penne nel calcagno,
Ma chiuso ne venia tanto veloce,
Che non si chiude si sparuier grifagno,
O falcon quando ne vien piu feroce;
E'l suo signor tanto famoso e magno,
Come e' fu presso gridò con gran voce,
Se' tu il pastor, ch'abbattesti Guiscardo
A tradimento, come vil codardo?

Il Pouer gli rispose molto ardito,
Guiscardo nõ dira quel che tu hai detto,
In tanto Altimonieri l'hebbe ferito
Cõ la sua spada, & giũse in su l'elmetto,
Onde il suo bel cimier per terra è ito,
Ch'era con l'ale d'oro vn Macometto,
Marauiglioss molto Altimonieri,
Ch'altro nõ cadde in fine, che'l cimieri.

Et disse, onde ha costui tanta possanza?
Questo pastore è p certo huõ gagliardo;
Io mi credetti di fare all'vsanza,
Et cosi forse credette Guiscardo;
Et chieggio hor dell'error mio pdonanza
Che traditor non mi pare, o codardo;
Et preso non seria per vagabondo, (do.
Ne miglior caualier credo habbi il mon-

Rizzossi in su le staffe il Pouer tosto,
Come e' vidde il cimier caduto in terra,
Che far vendetta di questo ha diposto;
Guarti Beltram se'l colpo non erra,
Sarebbe piu sicuro esser discosto,
Perche con ambe man la spada serra,
Et nel calare in basso il colpo à piombo
L'aria, & la terra fa tremar pel rombo.

Beltram

Beltrã conobbe il fero animo, & crudo,
Et terminò parar, come prudente,
Il colpo; & verſo il ciel volſe lo ſcudo,
Giunſe la ſpada al capo del ſerpente,
O uer cauallo, & trouo quello ignudo,
Si che due parte ne fe finalmente,
Che nel parar Beltram, come diſcreto
Venne col petto a farſi alquãto a drieto.

Però la ſpada al capo die al cauallo,
Il qual col ſuo ſignor cadde giu preſto:
Diſſe Beltramo tu hai fatto fallo,
Vccider il cauallo non è honeſto;
Et non potrè tutto il mondo pagallo,
Che mai fu corridor ſimile a queſto,
Tra caualier gentili queſto non s'uſa:
Ma il Pouer fece vna leggiadra ſcuſa.

Et diſſe; tu faceſti alla ciuetta,
Et veniſti aſſaltarmi co' ſerpenti;
Non vo che per caual queſto ſi metta,
Io non la intendo Beltramo altrimenti:
Ma inſin ch'i ſmonti del deſtrier'aſpetta,
Et vo che queſta ſcuſa mi conſenti,
Che Anibal caualcaua vno Elefante,
Tu un ſerpente come Re arrogante.

Hor come in terra Beltram fu caduto
Cominciorno i Chriſtian tutti a fuggire:
Et intanto quiui Tibaldo è venuto,
Che di veder hauea molto deſire,
Com' io gia diſſi, il Pouero Auueduto,
Innamorato del ſuo grande ardire,
Et in compagnia con ſeco ha l'Almãſore,
Et tutti al giouinetto fanno honore.

Sia benedetto, il Re Tibaldo dice,
Il di che tu arriuaſti a' noſtri porti;
Hor ſara la città per te felice,
Hor ſaran vendicati molti torti;
Quiui era gia Venuto l'Alpatrice,
Et tutto il campo par che ſi conforti.
E' Chriſtiani quaſi gia s'eran partiti
Dalla battaglia, & gran parte fuggiti.

Haueua il Capitan molto riguardo
Hauuto il di, come huõ degno, e famoſo
Che non fuſſi aſſaltato lo ſtendardo,
Et ſtette ſempre al monte pauroſo;
Et poi che vide portarne Guiſcardo,
Guiſcardo humile, & nõ piu orgoglioſo,
Et inteſe il caſo ben d'Altimonieri,
Iſpiccò la battaglia volentieri.

Ma volendo Tibaldo tornar drento,
Il Pouer diſſe, vna gratia ti chieggio;
Sappi che mai non reſterei contento,
S'io nõ traſcorro in ſino all'altro ſeggio
Del Re di Francia, tanta voglia ſento
Di veder ql Guidõe: e in ſin ch'il veggio
Nõ puo nel petto il cuor qetarſi ſaldo,
Deh ſia contento a queſto ò Re Tibaldo.

Tibaldo diſſe o caro Pouer mio,
Guidon del figlio ſuo ha tanto affanno,
Che mene increſce per Macone Iddio,
Perche di Lionetto è pur gran danno;
Ben ſarà ſatisfatto al tuo diſio,
Tu vedrai preſto l'honorato ſcanno:
Non è ſenno tentare hoggi piu guerra,
Ma tornar con honor drento alla terra.

Dou'è Cornes & di Ramma Malducco,
Noi ſarem bene ogni giorno alle mani;
Nõ creder che di ſangue io ſia riſtucco
Tu harai tempo aſſaltare i Chriſtiani;
Che non ſia teco ſolo un mammalucco,
Io aſpetto caualli, & Capitani,
Armata aſſai, & non pur nell'Egitto,
Ma in tutt'il mõdo in ogni pte ho ſcritto

Coſi dicendo alla terra ha menato
Il Pouer con honor molto ſolenne:
Cornes Daliſſe, & Malducco prefato
Con molta altra brigata incontro vẽne,
Et tutta la città l'hebbe honorato,
Tibaldo per la man ſempre lo tenne;
Et diſmontato al ſuo Real palazzo,
Lo tẽne in feſta, i giuochi, e in ſollazzo.

Fecionsi giostre, fecion torniamenti;
Fecion conuiti, & balli alla moresca;
Sonauan giorno & notte gli stormenti:
Dall'altra parte la gente Francesca,
Guglielmo, & Folco poco eran contenti
Sentendo de pagani la lieta tresca,
Ch'a tutto il campo gli orecchi rituona,
Et sotto sopra par vadi Ascalona.

Cosi passando d'uno in altro giorno,
Il Re Luigi il consiglio ristrinse;
Et tutti i suoi baroni furon d'intorno.
Com'è vsanza, & d'accordo si vinse,
Che Folco in Candia facessi ritorno,
Et Guidon anche alle naui giu pinse
Per nuoua armata, & per ogni rispetto
In Cipri ponga, ou'era Lionetto.

Folco partì ma con piccol legno,
Et Guidon seco tanto nauigaua,
Che giunse in Candia al glorioso regno,
Et Amfilitia sua bella trouaua;
Et in piccol tempo in mar si misse à segno,
Et venti naui di nuouo ordinaua
Armate bene corredata ciascuna,
Poi die le vele al vento, o la fortuna.

Et in uerso Cipri soffiando Aquilone
Non s'era cento miglia sprolongato,
Che riscontrò le naui di Falcone,
Ilquale è sotto vento male armato:
Et non veggendo a sua defensione
Rimedio alcuno, al fine hebbe calato,
Et ritrouò la beata Santina,
Doue il peccato hara sua disciplina.

Et cosi questo mal vissuto vecchio
Come gemma in castò proprio qui garba:
La bambola è commessa nel suo specchio,
Imarinai chi gli pela la barba,
Chi fece come à Malco a l'vno orecchio,
Chi l'altro tira tanto che lo sbarba,
Cosi schernito, & scosso ben la borra
Fu messo in fine a basso per zauorra.

Et fece mille sacramenti Folco,
Come è sia in terra attor di farlo arare,
Et che lui stesso sia Giason à Colco,
S'altri non fussi, che lo voglia fare
Ma certo qui non mancherà bifolco,
Et poi gli fece la vita ordinare,
Perche gli sconti qualche buono scotto,
Mazzate à iosa, e acqua, e del biscotto.

Alcun diceua metterlo in berlina,
Et tenerlo alle mosche ignudo al Sole
Folco tutta la ciurma piu meschina
Messe ne ferri, come far si suole;
Essendo i venti larghi alla marina
Arriuò alla torre, doue è vuole,
Et ha trouato Lione Spinetto
Col campo intorno circondato, & stretto.

Vera cosa è, che pure era guarito,
Et la sua Danidonia hauea appresso,
Et fatto s'era di questo marito:
Ma tanto Aduramen l'haueua oppresso
Che gli hauea preso gia quasi partito
Di darsi à patti, o d'un coltel lui stesso
Che nõ potea mandar messi, ne scriuere
Ei non haueuon piu nulla da viuere.

Egli harebbon mangiato à gramolazzo
Le chiappe, che si dice, eran di ferro;
Sarè paruto vn zucchero, vn sollazzo
Hauer tal volta ghiande pur di cerro;
Et chi pareua diuentato pazzo
Per fame, & furia come vn verro;
Et chi s'hauea mangiato le mane,
Et chi per rabbia abbaia com'vn cane.

Et Danidonia in modo era condotta,
Che le sue membra gia tanto leggiadre
Eran piu secche, che impalata botta:
Horsi conosci on l'opre inique, & ladre,
D'hauer l'honestà prima corrotta,
Et tradito, & ingannato il caro padre;
Et non haueua alla fine rimedio,
Tanto stretto era alla torre l'assedio.

Lionetto

Lionetto con gli altri fecion festa,
Che Folco era venuto ne lor porti;
Benche pochi di loro viui qui resta,
Che quasi tutti per fame eran morti;
Et Danidonia vna leggiadra vesta
Si misse pure, & par che si conforti;
Et sforzare si Volea di parer bella,
Et abbracciò Guidon suocero à quella.

Poi Guidon abbracciaua il suo Spinetto
Et come padre piu volte basciollo;
Et Lione ancor lui teneua stretto,
Et non leuaua le braccia dal collo;
Le lagrime à ciascun rigano il petto,
Et non pareua niun di lor satollo
Di tenerezza: & non s'apre ancor bocca
Tanto la giusta affetion trabocca.

Folco ordinò cauar fuor della torre,
Quanto piu presto poteua, costoro,
Et tutti in su le naui gli fe porre,
Et da mangiare, & da ber trouò loro:
Ogn'uno all'esca come gazza corre,
Senz'aspettar, che s'appicchi l'alloro:
Che non corse mai birro cosi in fretta
Tosto al palagio al suon della trombetta.

Aduramen gli parue il caso strano,
Che sia cosi venuta questa armata,
Et tolta gl'habbi la preda di mano,
Et molto la sua gente ha biasimata,
Che cosi facil Folco Candiano
Entrato in vna torre sia assediata;
Et mal contento alfin la impresa lascia,
Chiamando la figliuola sua bagascia.

Folco partì come e' uide buon vento,
Et dirizzò la prua per Ascalona;
Et giunse in pochi giorni à saluamento,
Doue aspetta di Francia la corona:
Et tutto il campo fu molto contento,
Si che per tutto per festa si suona;
Et ognun vuol veder la nuoua armata,
Che Folco haueua di Candia menata.

Falcon riconosciuto da' christiani,
Tratto di naue, ognun li corre a dosso;
Come fanno alla lepre spesso i cani,
Chi di qua, chi di la l'hanno percosso
Si che condotto è tra cattiue mani;
Hauea come Atteon gia tutto il dosso
Pelato, infranto, & lacerato, & morso
Melãpo par quel, che piu presto è corso.

Mancaua in fine alle ferite luoco,
Perche piu spatio non v'era rimaso;
Ch'ognun voleua stratiarlo per giuoco;
Et chi Volea strapparli pure il naso,
Quantunque gia vene restassi poco,
Ch'el volto, e'l capo era brucato, & raso
Et chi voleua il cuor cauare à quello:
Dunque la volpe è condotta al macello.

Folco lo fece mettere in catena
Legato al cul, come vn gatto mãmone;
Era d'alma dannata la sua pena,
Che non valeua qui prego, o oratione;
Ogn'uno a torno pel campo lo mena,
Et come scimia per terra carpone
Legato al collo strascinaua vn rotolo,
Et spesso è calpestato come vn botolo.

Lasciam Falcone stare in questo modo,
Che cosi piace alla somma giustitia,
E' paghera de' suoi peccati il frodo,
Che sempre non ha luogo la malitia:
Tibaldo hauea intorno al cuor vn nodo
Di pensier, di sospetto, & di tristitia,
Et sapea come Folco in porto è giunto,
Et della armata, & d'ogni cosa a punto.

Et di Falcon, come egli era menato
Pel campo à stratio come vna bertuccia
Et come Lionetto era tornato:
Della qual cosa il Pouero si cruccia;
Et imanzi al Re Tibaldo hebbe giurato,
Che se la spada di man non gli smuccia,
Se Folco puo trouar cagion di questo,
Che ne fara Vendetta grande, & presto

Tibaldo hauea ſcritto in molte parte
Per l'Oriente, & hor di nuouo ſcriſſe;
Che gia per tutt'il mondo erano ſparte
Le gran battaglie & bellicoſe riſſe:
Gẽte è per terra: in mar ſon vele, & ſarte
Ne creder tu ch'a Tibaldo veniſſe
Ogn'un, pero che l'vna parte viene
Per dar ſoccorſo, & l'altra a dargli pene.

Quei della terra rafforzan le mura,
Perche rinforza la gente Franceſca:
Sempre chi è drento ha del campo paura,
Se vuol che bene il ſuo conto rieſca;
Però Tibaldo à queſto ben procura,
Et hor facea qualche nuoua berteſca;
Et hor facea qualche riparo drento
O d'acque, o monition prouedimento.

Et cio che fa vuol con gli occhi vedere,
Senza fidarſi di nulla perſona;
Et ſopra tutto gli parea meſtiere,
Che giorno, & notte la guardia ſia buona;
Et tutta volta ordinaua le ſchiere,
Perche è penſaua di fuor d'Aſcalona
Eſſer ſpeſſo co nimici à guerra,
Et non iſtar come vil nella terra.

Tibaldo era huom grotioſo & gentile,
Quanto altro mai che portaſſi quel ſegno,
D'animo grande, & d'ingegno ſottile,
Tenne gran monarchia ſotto ſuo regno;
Nelle parole ſue fu huom virile,
Et chi diceua vn Re famoſo, o degno,
S'intendea queſto in Affrica, & in Aſia,
Per diſcretione, & per antonomaſia.

Dall'altra parte il Re Luigi ancora
Di Francia hauea tutte le gentilezze
Recato ſeco, & non poſaua vn'hora,
Et guardaua le torre & le fortezze;
Et penſa pure, & notte, & di lauora,
Molte coſe adatar molte deſtrezze,
Com'è ſi poſſa alle mura accoſtare
Et gli ſtormenti bellici operare.

Et vuol veder co ſuoi non con altri occhi
Cio che ſi fa, come fanno i diſcreti;
E hor facea far mangani, hor trabocchi,
Et briccole, & mortai, quando arieti,
Soſpeſi in alto, accio che a tempo ſcocchi
Per guſtar delle mura i parieti;
Et grilli, & baſtion, falconi, & gatti
Con arte, ingegno, & diſciplina fatti.

In tanto è Irlacon Re di Turchia
Con molta gente à Aſcalona arriuato;
Et in che modo drento entrato ſia,
Nõ porta a dirlo, e baſta che è ue entra-
Et ſeco vn Re di molta Signoria, (to
Che Sinettor per nome era chiamato,
Ch'era diſceſo del ſangue Troiano,
Et fatto l'ha ſuo primo Capitano.

Et chiamauaſi ancor Re di Ilionne,
Ben che al tutto Ilion per terra fuſſe:
Mal'alta fama Alcide, ne Giaſone,
O'l gran figliuol di Theri non iſtruſſe;
Coſtui con ſeco menò molte donne,
Et tutte ad Aſcalona le conduſſe,
Fra l'altre Aleandrina vna ſua figlia,
Che Aleandrina, & non altra ſimiglia.

Ne ſo qual metro, o fabuloſi carmi
Poſſin le laudi eſprimer di coſtei,
Le ſue virtu, per quanto ho letto, parmi
Gratie ſien gratis date da gli Dei;
Ella fu bellicoſa, & forte in armi,
Et non corra anche Hipomene con lei,
Che non era Atlanta anche ſi deſtra,
Et d'ogni coſa al fine era maeſtra.

Ella ſapea bene ire tal volta à caccia,
Come Venere al monte Citherco,
Et per le ſelue con Leon s'abbraccia;
Et ſtretto harebbe come Ercole Anthco
Con una cetra in mano non ti diſpiaccia
Forſe à cantar con quel famoſo Alceo,
Chel plettro d'oro ſarè dato à quella,
Perch'ella è virtuoſa, & troppo bella.

Il padre suo haueua vn corridore,
Che come lui si chiama Sinettorre,
Et di bianco hermelino era il colore,
Et non vi si potea nessun su porre,
Ma sol d'Aleandrina haueа timore
Et a sua posta lo teneua, & corre.
Ch'era à cose famose, & degna auuezza
Et cosi cioche è vil disdegna, & sprezza

ARGOMENTO

Esconoi Saracin fuor delle mura:
Le schiere fanno l'vno, e l'altro campo:
Fassi battaglia perigliosa, e dura,
Mena Spinetto, e mena'l Pouer vampo:
In tanto la Cittade mal sicura
Assalta Folco: e per vltimo scampo.
Affrontano i Pagani, 'l Gonfalone
Difeso da Gulielmo, e da Guidone.

CANTO QVINTO.

OR sendo tutto il mondo in Ascalona
Tibaldo piu non poteua star drento,
E tutta la città sempre risuona,
Tanto, che Gioue n'haueа spauento
Et manda vn messaggiero alla corona
Del Re di Francia à dir, che sia contento
Di far con seco battaglia ordinata,
Et cosi fu, come e' disse accettata.

Credo che in cielo il rubicondo Marte
Di sangue à questa volta sia ristucco,
Loqual si deue versar da ogni parte
De christiani, & del popol mămalucco;
Et se sono registrate tante carte
Di Xerse gia, di Dario & di Nabucco,
Cō altra pēna ancor con miglior verso,
Materia è qui da tutto l'vniuerso.

Et se furon le guerre de Troiani
Lungo tempo co' Greci alte, & famose;
D'Alessandro, d'Annibal, de' Romani
Non fur tanto crudel ne sanguinose;
Et si trarrà di dito, & delle mani
Di molte gioie ancor qui pretiose,
Come si dice gia si fece à Canni, (ni.
Et manchera à Pluton giù luoghi, & scă-

Il Re Tibaldo fece sette schiere
Di tutto quanto il gran popol pagano:
La prima à Sinettor, ch'era douere,
Fu data come à primo Capitano,
Et consegnate a questo le bandiere
Con trentamila del popol Troiano,
Et tutti bell cosi vo che sappi,
Et Bascià, Subaci, Giannizi, e Esappi.

Portaua il Re Tibaldo tre Leoni,
Ch'era rosso di fuoco il loro colore,
Nel campo azzuro in tuttti i gonfaloni:
Onde si legge piu d'Uno scrittore,
Che afferman come Vere opinioni,
Che gli furon trouati intorno al cuore;
Si che l'animo suo fu molto inuitto,
Cosi confessa ogni autor che n'ha scritto.

L'altra schiera guidò Cornes Dalisse,
La terza fu di Malduccо di Ramma,
Et Amfilitia ne suoi breui scrisse,
Che del suo amor ancor tutto rinfiamma,
Et per cimiere in su l'elmo si misse
Vn cuor, che si struggea sopra vna fiăma,
Et porta nello scudo il suo amadore
Folco, dipiuto come traditore.

La quarta schiera Tibaldo ha voluto
In mezzo, come il Sol nel ciel si dice,
Che sia concesso al Pouero Auueduto,
Che porta hor per cimiere vna fenice
Dal dì che Macometto fu caduto:
Poi nella quinta venne Palpatrice,
Che porta ne suoi segni vn Pappagallo
Con gente assai pedestre, & à cauallo.

Tibaldo al Pouer poi veniua dopo
Con molta ornata, & bella compagnia,
Et nella destra spalla ha vn piropo,
Che mai si bel non fu visto in Soria,
Tal che la notte, se venissi à huopo,
Risplendea si che mostraua la via,
Et in vna ricca targa alla moresca
Il Sol, che par dell'Ocean fuori esca.

L'vltima schiera guida l'Almansore,
Et era vn Macometto el suo cimiere,
Caualcaua vn possente corridore,
Et ventimila haueano tutte le schiere,
Saluo che Sinettor, ch'era il maggiore,
Trentamila haueа seco, & le bandiere;
Perche Tibaldo, che di lui fa stima,
Volle molto honorar la schiera prima.

Ma nella schiera festa di Tibaldo
Eran tutti i famosi, & principali,
Venuti alquanti di paese caldo,
Et Satrapi, & Signori meridionali
Et euui vn grande Arcaito, lo Castaldo,
Che teneua gran regni Orientali
Dal gran Desdran di Rames mandato,
Et da molti Ammiranti accompagnato.

Fatto le schiere il Re Tibaldo viene
Al tempo dato fuor della cittate,
Et ogni cosa è consigliato bene,
Doue sien le bandiere collocate,
Et doue il Capitano fermo si tiene,
Eran tutte le squadre ammaestrate;
Et fatto esortation molto solenne,
Il Re Tibaldo, poi di fuor ne venne.

Et nell'vscir costor fuor d'Ascalona,
Parue ch'el cielo, & la terra tremasse;
Tanti stormenti, & trombetti risuona,
Credo lo spirto di Misen' qui trasse;
Et credo ancor che la magna corona
Del Re di Francia sue gente ordinasse
Et cõmisse a Guglielmo che sia in punto
Perche il tẽpo era alla battaglia giũto.

Guglicl-

Guglielmo, il quale al si non era otioso,
Sette altre schiere al rincontro ordinaua,
Et nella prima Guiscardo orgoglioso
Con ventimilia innanzi caualcaua,
Ch'era di sangue il giorno desioso;
Et il Pouero Auueduto minacciaua,
Non si ricorda piu per far vendetta
Della fede tra lor data, & accetta.

Perche quel disse, i' non lo dissi in prima:
Quando'l Pouer l'hauea gittato in terra,
Egli promisse, & poi non ne se stima,
Di lasciarlo andare libero alla terra;
Et poi che caduto era dalla cima
Del suo honor, non gli faria piu guerra:
Ma Folco haueua le parole rotte,
Che non furon da sera, anzi da notte.

Nella seconda schiera a mano, a mano
Caualcaua Beltramo Altimonieri,
Et diecimila hauea quel Capitano,
Armati tutti, & coperti i destrieri:
La terza fu di Folco Candiano,
Et hauea altretanti caualieri,
Con molti arcieri, c'hauea menati seco,
Che combattean pur al costume Greco.

La quarta schiera fu d'uno Inghilese,
Sotto l'insegna de be' Leopardi,
Chiamato Arnaldo, vn posete marchese,
Huomini seco hauea molto gagliardi,
Et faceano all'usanza del paese,
Con archi duri, & saettauon dardi,
Con giannetti leggier, che vanno a salti,
Per dismõtar poi in terra a primi assalti.

Costui mandò del gran Brittaneo Regno
Adouardo il suo Re, si come amico
Del Re Luigi, deposto lo sdegno
Delle guerre tra loro gia per antico;
Et diecimila hauea sotto suo segno
In punto ben con gli archi; come i' dico
Et molto fu a salute in questa guerra
Al Re di Francia il fauor d'Inghilterra.

La quinta fu di Lione Spinetto
In compagnia del suo padre Guidone,
Ma per dar fama a questo giouinetto
Il titolo hebbe, & la reputatione:
La sesta fu del Capitan perfetto,
Doue era d'oro, & fiamma il Gõfalone.
Ventimila secento al suo comando
Forse ancor gia p quel famoso Orlando

L'vltima schiera volle il Re Luigi,
Che non fece all'usanza de pagani;
Et schierate le genti di Parigi,
Che furon centomigliaia di christiani;
Gridauan viua Francia, & san Dionigi:
Ma Belgafor, & altri nomi strani
Gridaua tutta la gente affricante,
Apollin', Macometto, & Triuigante.

Hor chi vedessi questi campi armati,
Et tanti strani, & varij contrasegni,
Et caualli in piu modi corredati,
Et tanti Re, signor famosi, & degni;
Sarebbon tutti gli huomini ammirati,
Sonauano istromenti di stran Regni,
Et corni, & tamburacci, & naccheroni
Et pifferi, e sgretiati zufoloni.

Folco sapea di Malducco lo inganno,
Che dipinto l'hauea come cattiuo,
Et porta lui, come i soldati fanno,
Cornuto a quattro, che è superlatiuo:
Ma che dico io; tutti alla frasca vanno
I becchi, la Domenica d'Viuo;
Et tutto à un proposito al fin torna, (na.
Ch'ogn'ũ ha il suo ĩpiccato, et le sua cor-

Hor come e' campi a un miglio ristretti
Furono insieme con molto romore;
D'ogni parte sonando assai trombetti,
Mosse Guiscardo il primo feritore;
Ne creder gia che Sinettorre aspetti,
Come colui che disiaua honore;
Acconci, & ben guardati gli stendardi
Con grã presidio, & molti retroguardi.

Et

Et sopra il bel cauallo era salito
Che l'haueua condotto insin da Troia,
Et minacciaua in ciel Giouè col dito,
Et gridan Macometto & muoia muoia:
Dall'altar parte il christian nostro ardito
Gridaua san Dionigi,& sua mongioia;
Cosi le prime schiere mosse sono
Con tal furor che par fulgore,& tuono.

Et cosi furiando per lo campo
S'era tanto appressato allo stendardo,
Che forse al fin non vi sarebbe scampo,
Se non ch'Altimonier nostro gagliardo
Si mosse con sua schiera, come vn vãpo,
Veduto ãcor che i terra era Guiscardo;
Et come sauio attempo a punto Venne,
Et bisognò che batteßi le penne.

Abbassaron le lance e' capitani
Da ogni parte con molta destrezza;
Cosi in Vn tratto migliaia di pagani
Cominciorno à mostrar la lor prodezza;
Ne certo i primi colpi furon vani,
Il buon Guiscardo la sua lancia spezza;
Che nello scudo del Troian percosse,
Che si piegò come di marmo fosse.

Come Beltram die con sua schiera drento
Vccison con le lancie assai pagani
Et ripose a caual con grande stento
Guiscardo, ch'era tra arrabiati cani;
All'hor Cornes Dalis come vn vento
Corse presto à soccorrere i Troiani
Che non si calò mai si presto vccello,
Hauẽdo sẽpre bene occhio, & ceruello.

Guiscardo harà di saluarsi fatica,
Ch'el valoroso e gran Re Sinettorre
Si ricordò della eccellentia antica,
Forse ancor gia del suo famoso Hettorre:
Et de Troiani,il uer conuien che dica
Chi scriue historia,& non leuare,o porre
Si che Guiscardo rouinò al dassezzo,
Che troppo s'era à quel cadere auuezzo.

La lancia abbassa, e'l suo cauallo strinse,
Che corre come vn daino e non galoppa;
El primo,che gli scontra morto spinse,
Poi con la spada l'altro che rintoppa:
Vccise,& presto di sangue la tinse,
Et cadde arroueſciato in su la groppa;
Abbatte il terzo,el ãrto,el qnto,el sesto
Tanto chel campo sbaragliaua presto.

Hor qui comincian le dolente note,
L'vna schiera con l'altra si rabuffa;
Chi qua chi con la spada percuote,
Tanto che all'arme caschera la muffa;
Furno in Vn tratto mille selle vote:
Et Sinettorre in mezzo della zuffa
Conforta l'vno,& intanto all'altro garre
Ch'ognun s'adopri con le scimitarre.

Vn gran Bascià chiamato Macometto,
Che era intorno à Guiscardo p pigliallo,
Beltrã gli trasse vn colpo in su l'elmetto,
Si che la noce diuise col mallo;
Perche la spada andò p mezzo il petto,
Parti la sella e'l teschio del cauallo,
Che si trouò col suo signor giu morto;
Ma Beltramo hebbe del cauallo il torto.

Chi con accette chi con mazzafrusti,
Dicendo a tutti,ou'è la virtu nostra?
Se mai gagliardi caualier miei fusti,
Hoggi è quel di,che la vittoria è nostra:
Si che molto i Troian paruon robusti,
Tanta virtu nel capitan si mostra;
Et Sinettor correndo il suo destriere
Molti con gli vrti ne facea cadere.

Poi cominciò con gran furore, & rabbia
A scagliarsi nel mezzo della pressa,
Et chi vorrà de suoi colpi se gl'habbia,
Ma piu sauio sarà chi non s'appressa;
Et fece rosso in vn tratto la sabbia,
A molti hauea la zucca gia fessa, (da
Et braccia i terra, & mõcherini giu mã
Et tutti al gran Diauol gli accomanda.

Sinettor

Sinettor tanto tra christiani si misse,
Che si potra con fatica ritrarre;
Se non che giunse il buon Cornes Dalisse,
Et con le lance, & con le scimittarre,
La gente stretta conuenne s'aprisse
Et fece à forza allargar molte sbarre:
Et rompe, & snoda, & vrta & spigne, &
Et tristo a ql che nãzi il diglicapa. (srapa

Guiscardo poi che insul caual rimonta,
Riscontrò Sinettor in prima giunta;
Si che di nuouo con lui si raffronta,
Et criuellogli nel petto vna punta,
Con tanta forza, & con tãta ira, & onta,
Che la sua spada a forarla parue onta;
Et su tanto il dolor, che il cor gli afferra,
Che cadde quasi come morto in terra.

Hor qui si fece vn terribile assalto;
Tutto il campo in vn tratto si scompiglia,
Ma il suo caual si leuaua su alto,
Et morde, & trae & scoteua la briglia,
Et diffendeua el Signore allo smalto
Et dice alcun, benche e par marauiglia,
Che quel caual su intesso, & che parlassi
Et che disse, che ignun non si accostassi.

Forse questo caual fu gia di Reso,
Forse lo spirto in corpo hauea d'Hettorre
Accio che fusse aiutato, & difeso,
Sendo Troiano il suo buon Sinettore;
Beltram credette vn tratto hauerlo preso,
Et voleua alla briglia la man porre,
Il caual si rizzo con gran tempesta,
Et con la zampa gli die in su la testa.

Vedesti mai villan che sotto frasca
Ha percosso in sul capo la Ghiandaia
Con la ramata, & in vn tratto gli casca,
O frusone inpanniato all'vccellaia,
Cosi Beltramo, & conuien che rinasca,
Che morto credo in su la terra paia;
Et come quel caual lo vide in terra
Come porco ferito a lui si serra.

Et anitri ma parue vn'altra vocc,
Et ciuffogli l'elmetto, come vn torso,
Et schiacciato l'are bbe piu che noce,
Se non hauessi hauuto in bocca il morso,
E lo scotea con vno atto feroce,
Che se non fosse in quel caso soccorso,
A voler che Beltram viuessi ancora,
Bisognaua dir, Lazare veni fuora.

Hauea Beltramo intorno alcun vassallo.
Fra gli altri vno staffier fedel, ũghezzo
Che lo cauo di sotto à quel cauallo,
Et strascinollo per le gambe vn pezzo;
Ma uon poteua di bocca cauarlo;
Nõ so se il suo signor l'haueua auuezzo;
O se s'hauea in corpo satanasso,
O se questo era pure bucifalasso.

In questo tempo il buon Cornes Dalisse
Riposse sopra il caual Sinettorre
Et risentito pel campo si misse, (re;
Et in qua, & in la per le schiere trascor-
Tanto che tutto quel campo sconfisse,
Che come tosa infuriata corre:
Nõ l'harebbõ tẽuto cẽto corde, (morde.
Et sbuffa, & soffia, & vrta, & trae, &

Parue à Luigi Re che Folco andasse
Presto, à soccorrer la gente Francesca,
Il quale à lanci, & salti innanzi fassi,
Ch'vn Leopardo par di catena esca,
Et groppo, o vẽto ch'un cameto abbassi;
Come e fu presso alla pagana tresca.
Paruon le lance poste in su la resta,
Quasi in vn tratto o Dio che furia è qsta

Ma non pensar che Malducco di Ramma
Nõ teness ancor lui l'occhio al pennello:
Che nõ si scagliò mai verso vnto fiamma
Come adosso a' christian si scaglia quello
O veltro in parco a pigliar lepre o dãma
O Falcon pellegrin qlche altro vccello;
Non bisognò qui l'Agnol d'Abbacucco.
A portar presto nel campo Malducco,

Et

Et tanto piu che Folco è il suo riuale,
Et combateua qui Venere, & Marte
Che fa che più veloce ogn'un metta ale,
Et le lance abbassate d'ogni parte;
Ogn'uno come a nemico micidiale
Adoperaua ogni sua forza, & arte,
Malducco pose alla resta la lancia,
Gridando muoia il traditor di Francia.

Folco ferì nello scudo se stesso,
Perche quiui era traditor dipinto;
La lancia parue vn finochio ben fesso,
Tanto che poco Malducco ha sospinto;
Malducco pose alla vista piu presso
A Folco, & il ferro di sangue fu tinto
Che gli entro tra'l camaglio, e'l gorzaret
Et con fatica a caual si fu retto. (to,

Sinettor s'era pel campo scontrato
Co'l valoroso Lione Spinetto,
Ch'era gia drento alla battaglia entrato,
E lo percosse sopra il ricco elmetto
D'un colpo tal, che sarebbe bastato,
Ma piu valse che l'elmo il bacinetto,
Et insino al collo del caual piegossi,
Et con fatica alla fine rizzossi.

Et se gli hauessi risonato a doppio
D'vn piccol colpo, pur che sia il secondo,
Non bisognaua per dormire altr'oppio,
O'l turcimanno andar nell'altro mondo;
Lionetto hebbe di questo vno scoppio,
Che gli menò con tanta furia vn tondo,
Et giunse a punto alla cintura quello,
C'harebbe credo diuiso Babello.

Marauiglia fu grande, che la spada
Diuise il busto tanto destramente,
(O vero che'l ciel volessi, o che la rada)
Che Sinettor non si mosse niente;
Lionetto credeua che in terra e' vada,
Il caual si fermò subitamente,
Come del suo signor paressi accorto,
Che ben che viuo paia era pur morto.

Sarebbe questo mai corpo fantastico,
O lo spirito in corpo ha di Lucifero,
Diceua Lionetto: io penso, & mastico,
Ne questo fatto ancor meco dicifero,
E par che sia rappicato co'l mastico,
O con la pece questo can furcifero;
O Belzebu v'è drento, o il suo bisauolo,
Et quel cauallo è forse vn'altro Diauolo.

Et appressossi, & faceua le stimite,
Poi si discosta, & tutto seco ammirasi;
Come ch'il pie pō sopra il soglio, o limite
Poi per paura presto a dietro tirasi;
Et che'l caual si fermo il signore imite
Marauigliossi, & p questo piu adirasi;
Et disse i' credo hor che color, che icāto
Dicon'il ver, e nō piu che si vātono. (no

Ma poi che vide le braccia distese
A Sinettor che non daua piu crollo,
Et d'ogni parte toccaua l'arnese
Rassicurossi, & col brando frugollo,
Tanto che cadde, & se stesso ripese
Dell'error, che l'hauea tenuto in collo;
Et quel cauallo osseruato ha la fede
Al suo padrōe insin, che morto il vede.

Poi fece un'atto che fu marauiglia,
Che se ne venne verso Lionetto;
Quasi dicessi a tuo modo mi piglia
Senza temer, che mio signor t'accetto;
Et Lionetto pigliaua la briglia,
Et poi saltò del suo caual di netto,
Et montò su'l caual di Sinettorre;
Et non harrebbe poi temuto Hettorre.

Et va pel campo tutto insuriato,
Che pareua vn Leon per selua sciolto;
In tanto Folco Malducco ha trouato,
Et nouamente lo scudo gl'ha tolto,
Et poi in su l'elmo glie l'ha stritolato,
Tanto che tutto percosso gl'ha il volto;
Si che Malducco sotto s'egli caccia,
Et finalmente lo prese alle braccia.

Mal-

Malducco era huõ pur valoroso, & forte,
Et ricciunto da Folco hauea scorno,
Tal che piu tosto vorrebbe la morte,
Et l'vno, & l'altro insieme s'appiccorno,
Dandosi spesso di villane storte;
La gente staua à vedergli d'intorno,
Ma Folco vn tratto il tẽpo, e'l modo scel-
Et finalmente dall'arcion lo suelse. (se,

Et voleua portarlo per tributo
A presentar'a Ansilitia la dama;
Ma come questo Tibaldo ha veduto,
Il Pouer presto a soccorrerlo chiama,
Che si calò come sparuier pennuto
A pigliar merla, o dall'aria o di rama
Et come giunse a Folco Candiano
Tosa giù, disse, canalier villano.

Come sentito il Pouero hebbe Folco
Lasciò la preda, & disse io ti conosco,
Come fa il lupo, che sente il Bifolco,
El pastore, el maschin, poi fugge al bosco;
Il Pouer drieto gli tenne pel solco,
Ma il campo piu che la selua par fosco
Folco dapoi, che Malducco gliè tolto
Per altra via come i magi fu volto.

Il Pouer si drizzò per quella banda,
Onde và Folco pel campo atrauerso,
Ma veder lo potea piu aranda, aranda,
Che menaua da ritto, & da riuerso
O quanti il giorno all'inferno ne manda
Non potre tanto dir prosa ne verso
Harà che far Minos, & Rodomanta,
A giudicar quel di la turba tanta.

Sinettor pure in su la terra stassi,
Et par che il campo quiui s'annuluppi:
Tero che intorno a lui gran cerchio fassi
Di giannizzi, & de sappi, o suoi galuppi,
Iuri, caurri, gridando, ieremassi;
Et ognun par, che nel sangue s'inzuppi,
Et conuenia col capo qui si giuocoli,
Che faceuon con gli arcbi assai monocoli.

Era venuto alla battaglia Arnaldo (si;
Cõ la sua schiera, & cõ gliarchi Inghile
Guglielmo stette alle bandiere saldo,
Ma l'Alpatrice, & gli altri erano scesi;
Et presso à suoi stendardi sta Tibaldo,
Et l'Almansor, & stanno ancor sospesi;
Et tutta la città sopra le mura
Era à vedere questa battaglia oscura.

Et salita era sopra vn alta torre
Con molte damigelle Aleandrina,
Et non sapea che'l padre Sinettorre
Renduta haueua l'anima meschina;
Laudaua il Pouer, che pel campo corre
Et guardaua la gente saracina;
Et tutta stupefatta sta à vedere,
Se alcun de suoi conosce fra le schiere.

Et Danidonia è sopra vn bel poggetto,
Dou'era el capitan con lo stendardo;
Et guarda quel che facea Lionetto,
Che molto il giorno li parea gagliardo;
Et perche amor non è senza sospetto,
Pregaua il ciel, che gl'hauessi riguardo;
Perche gli giouinetto, & molto adorno
Et che tornassi con vittoria il giorno.

Hor chi vedessi il terribil macello, (to,
Che de christiani fa il Pouero Auuẽdu-
Credo piu tosto non vorrè vedello,
Egli era in ogni parte conosciuto,
Ogn'vn dinanzi si fuggia da quello,
L'vn sopra l'altro per fretta è caduto,
Et riscontrò Guiscardo, & gridò forte,
Tu sè venuto pur per la tua morte.

E questo quel che tu mi prometesti
Il primo di ch'io combattè con teco?
Où è la fede tua, che tu mi desti,
Che mai piu guerra non faresti meco?
Non vo che la vendetta à nessun resti,
Tu te n'andrai cõ gli altri al mõdo ceco,
Et dettegli vn fendente in su l'elmetto,
Che non v'harebbe vno adamãte retto.

così

Et cosi morto è Guiscardo orgoglioso;
Poi riscontrò Beltramo Altimonieri,
Et dè gli vn colpo tanto poderoso,
Che cadde come morto del destrieri:
Et tra christiani si caccia furioso,
Et l'occhio sempre haueua del ceruieri;
Et va cercando fra tutte le squadre,
Se potessi trouar Guidone il padre.

Et mentre che cosi fulmina, & tuona,
Guidon facea con la spada gran cose;
Il Pouer verso lui subito sprona,
Et domandò, chi è questo? vn gli rispose,
Com'egli è della casa di Nerbona,
Et dell'opere sue marauigliose,
Guidon chiamato, & molto era gagliardo,
Frate l cugin del possente Guiscardo.

Disse fra se il Pouero: o fortuna,
Oue mi guidi si miseramente:
Hoggi la fama mia fia oscura, & bruna
Guiscardo ho morto, ch'era mio parente;
O scelerato e non è fiera alcuna,
Che vccida il padre cosi crudelmente,
Com'io ho mille volte gia giurato,
Ma torr' non puossi quel, ch'è destinato.

Ben vedo q̃l ch'io fo, ma il giusto sdegno
Mi sforza, e puo piu, che l'amor paterno;
Et so ch'io son per tal peccato degno
Col corpo viuo andar giu nell'inferno;
Ma s'io douessi star nel basso regno
Con l'altre anime triste in sempiterno;
Poi che dato cosi m'ha la mia sorte,
Io ti darò Guidon per certo morte.

Guidon pose la lancia in su la resta,
Et riuoltossi con turbato ciglio,
Ma non sapea, come Longin, che questa
Il giusto sangue spargerà del figlio,
Giunse allo scudo, & fessèlo & non resta
Il ferro, insin che si fece vermiglio;
Cosi Guidon ferito ha il suo figliuolo
Et poco men, che non cascò pel duolo.

El Pouer ferì lui piu aspramente,
Lo scudo come vna teglia si sfesse,
Et la corazza fece similmente,
Si che nel petto la lancia gli messe;
Et se piu drento gli entraua niente,
E gl'harebbe attenuto le promesse;
Poi con la spada in man si fu riuolto,
Ma Guidon dal caual gli era gia tolto.

In tanto al capitano, & la corona
Parue, che fussi da fare vn bel tratto;
Però che tutto il popol d'Ascalona
A Veder la battaglia era fuor tratto
Tanto che drento non era persona,
Et fu presto tra loro consiglio fatto,
Che si poteua Ascalona scalare
Da quella parte, che non vede il mare.

Et mandoron per Folco Candiano,
Et tolson certi mantelletti adatti,
Da poter sotto stare co' pali in mano
A romper delle mura cosi piatti;
Et come detto in altro luogo habbiamo
Molti stormenti bellici eron fatti:
Si che alle mura in vn tratto accostarsi
Et comincioron questi adoperarsi.

Et accostorno vn certo bastione,
Che fece il giorno alla terra assai male;
Et poi in vn tratto alle mura si pone
Appresso à vna porta principale;
Vn gatto v'è, che non era mammone,
Et sopra questo molta gente sale,
Ch'era tanto piu alto, che le mura,
Ch'à tutta la città facea paura.

Et haueau dardi, & fuochi lauorati,
Et balestre & spingarde, & molti sassi;
Tra'l cãpo, & la città feciono agguati,
Et chiusono con le sbarre certi passi;
Che come e' fussin que drento assaltati,
Tibaldo adrieto cosi non tornassi;
Et intanto il Re Luigi dette drento
Nel campo, fatto ogni prouedimento.

Guglielmo

Guglielmo cominciò à calare il monte
Et finse di venire alla battaglia,
Perche Tibaldo si facessi à fronte;
Poi ordinò che la gente risaglia,
Come e' fussino piu presso a certo ponte;
Folco intanto alle mura si trauaglia;
Tibaldo presto alla battaglia venne,
Et à fatica l'Almansor si tenne.

Come Tibaldo, & il Re Luigi sono
In campo, pensa la zuffa rinforza,
Che rimbõbaua infin su à Giove il tuono,
Et hor facea l'vna parte piu forza;
Hor fugge vn'altra quasi in abbandono;
Qui s'accẽde piu fuoco, & qua s'ãmorza
Era venuto à rincontro à Tibaldo
Con suoi Erittanni il valoroso Arnaldo.

Et smontati all'vsanza d'Inghilterra,
Saettauan gran dardi, & micidiali:
Et ferno al Re Tibaldo el di gran guerra,
Intanto rotto assai muro co i pali:
Folco fu il primo à entrar nella terra,
Et preson certi luoghi principali;
Et con le scale in sul muro saliti
Erano assai, prima, che sien sentiti.

Intanto il bastion frullaua el gatto,
Et sputa qualche pullola a bachicca;
Tante spingarde si spara a vn tratto,
Che gliè sempre di palle in aria cricca,
Prima che in tutto sia scoperto il fatto
In molte parte Folco il fuoco appicca,
Et poi salì con tutta l'armadura
Con vna scala à difender le mura.

Il popol era leuato alle grida
Et non sapeua niun doue s'andassi:
Quiui le donne metteuano strida,
Non vi rimase niun, che non s'armassi;
Ma corron come pazzi senza guida,
Que' della torre gittauan giu sassi,
Senza sapere à chi piu fuori che drento,
Et chi sparaua le bombarde al vento.

Folco hauea preso di quattro due porte
Dalla parte doue era il muro rotto;
Et combatteuon con que drento forte,
Et hauea à l'vna il bastion condotto;
A l'altra il gatto, che à molti die morte,
Et parte il muro rompeuan di sotto;
Et hauea fatto al capitan gia segno.
Che s'intendea, che riuscì il disegno.

Tibaldo vdiua i suoi Talacimanni,
Che gridauan da certi torrachioni,
Come fanno gli allocchi, o barbagianni,
Et tutta la città par che risuoni;
Ma non sapea di Folco gl'inganni;
Sẽtiã bombarde, che par che'l ciel tuoni;
Vedeasi il fumo, & fuoco in aria acceso,
Et pensa ben che'l caso sia di peso.

Et chiamò tosto di Ramma Malducco,
Che con vn squadron corressi presto,
Et mandi in drieto qualche mãmalucco,
Correndo a dirgli che caso sia questo;
Et disse, il cielo ancor non è ristucco
Del sangue nostro il veggio manifesto;
Io Vedo pure il capitano al monte,
Et tutte l'altre genti, son qui à fronte.

Giunse Malducco dou'eran le sbarre,
Et vedendo che presi erano i passi,
Comnciorno à trar fuor le scimitarre,
Ma bisognò che a drieto il fin tornassi
Et con fatica si pote ritrarre,
Tibaldo, che lo vede, incontro fassi.
Che vuol dir questo? Malducco rispose,
Tibaldo mal passeranno le cose.

Sappi tu sei de tuoi inimici in mezzo,
Io ho trouata la strada qua rotta,
Tanto ch'io hebbi paura, & riprezzo
Gente vscì fuori armata d'una grotta,
Credo assai piu ne restassino al rezzo,
Perche Tibaldo sopra se all'otta, (to
Disse, cosi come huom, c'ha intendimen-
Sarebbe mai qualche trattato drento.

Et ve

E'v'è pur L'Arcaliffa di Baldacca,
E'v'è pur l'Amostante Persiano
Da non pigliar cosi la terra amacca:
Hor torniamo al nostro Candiano,
Che la battaglia cõ nemici attacca:
Si che quì si cõbatte in poggio, e in piano,
Et spesso insino in su la piazza venne,
Et à dispetto de pagan la tenne.

Et à sua posta si ritrasse al muro,
Doue nessuno lo poteua offendere;
Però che il bastion lo tien sicuro,
Et per le scale potea sempre scendere:
Due hore o piu durò quel caso oscuro,
Che ancor Tibaldo non poteua intendere;
Però ch'egliè nella battaglia stretto,
Et bisognaua hauer piu d'vn rispetto.

Parue à Tibaldo per conclusione,
Dapoi che la città va à fuoco & fiamma.
Che assaltar si douessi il gonfalone,
Et cosi parue à Malducco di Ramma,
Et l'Alpatrice anche hebbe opinione,
Se si potessi rapire Oro fiamma
Dapoi che son condotti in doppio assedio,
Che questo sia per vltimo rimedio.

Et fecion tanto pel campo cercare,
Che ritrouorno fra le schiere il Pouero,
C'hauea fatto quel dì san Pier sudare,
A metter drento gente senza amouero;
Tibaldo disse quel che e' volea fare,
Et che questo era l'vltimo ricouero;
Al Pouer piacq; quel che agli altri piace
Perche con la ragion gli fu capace.

Et ordinar di simulare, & fingere
Di tornarsi alla volta d'Ascalona,
Benche le sbarre gli possino stringere,
Accio ch'il Re Luigi, & sua corona
Si discostassi, per volergli spingere
Con la gente di Francia, & di Nerbona;
Et poi in vn tratto loro pigliar i poggi,
Doue sapean che il capitano alloggi.

Et cominciorno indrieto a ritirarsi,
Il Re Luigi à questa impresa caldo
Venne, & con essi cominciò appiccarsi,
Pensò che questo facessi Tibaldo,
Come colui c'hauea partiti scarsi,
Et non potessi in campo star piu saldo:
Et disse e' dara tosto in altra rete,
S'hoggi miei caualieri valenti siete.

Tibaldo s'accostò sempre à vn colle,
Donde si va à Guglielmo per la piana;
E quando e' fu condotto, doue e volle,
Salì in vn tratto la gente pagana:
Et trattaua Luigi come folle,
Se non che à scardassar s'haueua lana,
Che gli parra piu dura che Sardesca,
Et sarà Nerbonese, & non Francesca.

Che dirai tu che quel sauio Guidone,
C'hauea pur bianca, & canuta la barba
Et veduto assai cose il buon vecchione,
Dicea con Lionetto, à me non garba,
Che si debba scostare dal gonfalone,
Et come sauio da quel non si sbarba;
Et come e' vide Tibaldo salito,
Disse, Luigi sarà pur tradito.

Et auuiossi col figliuolo al monte,
Et perche Arnaldo a drieto era rimaso,
Lo confortò, ch'andassi presto à fronte,
Perche molto era d'importanza il caso;
Et mostrogli doue e' passi stretto vn ponte;
Arnaldo bene instrutto, & psuaso
Attrauersò per boschi, & sassi, & tuffi,
Doue vanno le capre a pena, c'muffi.

Erano a piedi all'vsanza Inghilese
Costoro, & dire si poteuano scalzi,
Iscalzi in quanto non hanno l'arnese
Da poter trauettar p bricche, & balzi:
Guglielmo il caso di lontano intese;
Non aspettò che Tibaldo piu innalzi;
Et chiama el Duca Aiolfo di Sansogna,
Et mostrò presto quel che far bisogna.

Et the

Et che gli haueſsi cura allo ſtendardo;
Et ſe vedeſsi lui con gli altri morto,
Che fuſsi ſolo à queſto il ſuo riguardo;
Et ſteſsi come naue ſurta in porto;
Poi ſi fe innanzi con vn cor gagliardo
A tutti i cauallieri dando conforto,
Et gia ſalito era ſul monte Arnaldo,
Et la zuffa appiccata con Tibaldo.

In queſto giunſe Lione Spinetto
Col becco all'erta, che pare vno aſtore,
Et non poteua ſtare drento all'elmetto,
Trafelato, e bagnato di ſudore;
Ecco Guidone che al capitano ha detto,
Che il Re Luigi ha fatto queſto errore:
Ma che non era tempo à ſtar qui à tedio,
Ma ueder preſto di trouar rimedio.

Il Pouero Auueduto gia ſi truoua
Con la furia alle mani de gl'Ingleſi,
Et ſe con eſsi ſi mirabil proua,
Che molti morti ne furono, & preſi:
Ma e' facien ancor lor ſucciar dell'noua.
Quando traenan que' dardi diſteſi,
Et paſſan braccia, & mani, & cauõ occhi
In filzando i cauai come ranocchi.

Giunſe Guglielmo il Capitan pennuto
Con vno impeto, ſtrepito, & furore,
Che lo Dio Marte non l'harè tenuto;
La lancia abbaſſa, che dette tremore:
In primo aſpetto il Pouero Auueduto
Marauiglioſsi di queſto ſignore;
Tanto gli par che tutti gli altri auanzi,
Pur con la lancia ſi faceua innanzi.

Et mentre con la lancia oltre galoppa,
Gli fu di drieto ſaettato vn dardo,
Et ferigli il cauallo in ſu la groppa,
Si che non par come prima gagliardo:
Guglielmo in queſto con lui ſi rintoppa,
Et diſſe io t'ho ſerbato lo ſtendardo:
Ma queſta è quella lancia che lo porta,
Hor noti ognuno vn caſo, che qui importa.

Le lance in ſu gli ſcudi s'appicorno,
Et rupponſi in piu pezzi d'ogni parte:
Ma certi tronchi tanto in aria andorno,
Che crede alcun, che gli ſerbaſsi Marte:
Perche piu in baſſo poi non ritornorno;
Ma queſto non afferman le mie carte;
Piu toſto il vento gli leuaſsi à giuoco,
O uero nello elemento arſon del fuoco.

Traſſe Guglielmo fuor la ſpada, & grida,
Volgiti adrieto paſtor tu ſe' morto;
Coſi interuien chi ſenza ale ſi fida
Volar troppo alto, che il ſuo volo è cor-
Hoggi cõuien di Tibaldo ſi rida, (to:
Et per vno Re di Naibi ſia ſcorto,
Che coſi preſto n'è uenuto al monte;
Ma il duol ſarà nel ripaſſar il ponte.

Tibaldo era già giunto nella zuffa,
El Pouer col cauallo era traſcorſo,
Ch'era ferito, & come vn toro sbuffa,
Et non potea ritenerlo col morſo:
Hor qui ſi fece vna ſtrana baruffa,
Chi qua, chi la ſenza ragione è corſo:
Perche à Tibaldo il diſegno era rotto,
Et penteſi ſi in alto eſſer condotto,

Pur la ſua gente confortaua, & dice,
Fateui innanzi, qui condotti ſemo;
O io ſaro queſto giorno felice,
O ſtaſera in inferno ceneremo;
O Cornes, ò Malducco, ò Alpatrice
Tanto, & tanto le ſpade adoperremo;
Prima ch'io ſcenda mai di qſto monte,
Che il ſangue correrà giu d'Acherõte.

Tibaldo mio, perch'io ti porto amore,
Vero dirò, poi che per dir qui ſiamo;
Sendo delle tue ſtorie anch'io autore,
Et perche molto le virtu tue amo:
Tu hai fatto hoggi troppo grãde errore
Et toſto piangerai miſero, & gramo;
Et ſi voleua andar verſo la terra,
Et forſe terminata era la guerra.

Et se Malducco di Ramma le sbarre
Trouate haueua, e impedita la strada;
Con teco haueui tante scimitarre,
Che la via faran sempre onde tu vada;
Et da poterti a tua posta ritrarre:
Quando il senno congiũto è con la spada,
Pensi ogn'un bene in su la prima mossa,
Che l'Alpatrice tuo lascia qui l'ossa.

Così fece Alessandro, ogn'un poi varca
Vedo al fin pur della ragione il segno:
Mentre ch'egl. era gia quasi monarca
Di tutto l'vniuerso, & tanto degno:
Cesare ancor di notte entrato è in barca
Et poi che vide il mar trauerso al legno
E' fu costretto al suo nocchiere à dire,
Cesare è teco, tu non puoi perire.

Et così fece gia Regulo Attilio,
Prima negò, poi non trouò la pace;
Et ritornossi a morire in esilio;
Per leuar Roma sua da contumace:
Che se fortuna presta il suo ausilio
(Come si crede) tal volta allo audace,
Fra molti auuenturato vn sol si dice,
Se letto ho ben, Quinto Metel felice.

Se la tua fantasia era discreta
Tibaldo, à ritornarti in Ascalona,
Folco piu forse non tornaua in Creta,
Doue aspetta Anfilitia sua persona,
Che si farà de' tuoi danni piu lieta;
Da questo prese esempio la corona
Di Francia, & se che'l nouissimo errore
Nõ sia peggio, che'l primo o uer maggiore

Da poi che vidde l'astutia Arabesca
E' s'accosto con la sua gente al fiume,
Quiui i caualli in vn tratto rinfresca,
Et perche e' sa del suo campo il costume,
Massimamente la gente Francesca,
Che per la sete non vedeua lume;
Accio che sien piu fieri alla battaglia,
Fece portar vin presto, & vettouaglia.

Hor qui parrãmo le lepre gagliarde,
Et tutte insieme ristrette le schiere;
Quiui eran genti Francese, & Piccarde
Et Borgognoni, & di molte maniere;
Tutti buõ bombardier senza bombarde,
Et interrogati se voleuan bere;
Risposen tutti presto al Re Luigi.
Oi pour nostre dame de Parigi.

Buffardo v'era il conte d'Ormignacca,
Anzi piu tosto d'Ormignatta al mosto,
Beuto harè con vna salimbacca,
Et non dicea se non monsir tantosto:
Ognuno al vetro volentier s'attacca;
Et pensa tu quel c'hauenon risposto
Molti signori, che v'eran della Magna,
Che ne volean tre otri per castagna.

Come e' fu rinfrescato il campo tutto,
Et fatto insieme ciascun buona cera;
Per gentilezza si trae qualche rutto,
Et sfuma vn poco il vin per la visiera;
Et perche il becco non era piu asciutto,
Tamburi, e zufolini vanno à bandiera,
Et lãci, e salti, e giuochi, e balli, e scrima
Che parian cotti dalla nebbia prima.

Aspettaua Luigi quel che auuenne,
Tanta virtu nel capitan conosce;
Che Tibaldo hara di Icaro le penne,
Et fiaccherassi al fin l'ossa, & le cosce;
Et però il campo alla fiumana tenne,
Doue e' serba a' pagan le loro angosce;
Tibaldo confortaua le sue schiere,
Ma la battaglia oscura era à vedere.

Tutti i caualli eran fatti gia rossi,
Et correua di sangue ogni pendice;
Et Lione Spinetto riscontrossi
Nella battaglia, oue era l'Alpatrice,
Et con le spade si furon percossi,
Ch'era l'vltimo dì per lui infelice;
Et cacciogli la spada in sin nel collo,
Et così morto del caual gittollo.

Il Pouero Auueduto quando vede
L'Alpatrice caduto in terra morto,
O Macon disse habbi di lui mercede,
Et se licito è dir, tu gli fai torto:
Che questo era il campion della tua fede;
Et poi di Lionetto si fu accorto;
Et termino vendetta far di quello,
Et non sapea che fussi il suo fratello.

Et trasse un colpo all'elmo disperato,
L'elmo gli uscì donde la bella chioma
Si vidde, essendo il capo disarmato,
In su la groppa del caual suo toma;
Et Sinettor per questo spauentato,
Parue dicessi. Io non jo portar soma;
Et trasse, & Lionetto è giù caduto
Poi se n'andò dal Pouero Auueduto

Riconobbe il caual Troiano, & presso
Il Pouer vi salnò su molto destro
Et lascia il suo ferito ond'egli è sceso,
Et quest'altro caual non è piu alpestro;
Ma par per discretion che gl'habbi inteso,
Che questo era nell'arme lui il maestro;
Et Lionetto benche in terra vada,
Non si lascia far torto con la spada.

Il Pouer poi che il caual l'hebbe sotto,
Pel campo va che menaua faulle;
Et minacciana, & giura à ogni botto
Che ne morrà per l'Alpatrice mille;
Parea quel dì che si crucciato e rotto
Al campo venne per Patroclo Achille,
Et per Ventura trouaua Guglielmo,
Et con la spada gli die sopra l'elmo.

L'elmo sonò, si che Guglielmo intuona
Et disse: o Dio è ruinato il mondo?
O gia l vltimo di la tromba suona?
Et poi menò con la spada d'vn tondo,
Che bisognò, che l'arme fussi buona,
Et se Guglielmo appiccaua il secondo,
Non sentia il Pouer piu caldo, ne gelo;
Ma e' rileuò la spada in verso il cielo.

In questo giunse Cornes Dalisse,
Mentre che in basso la spada calaua,
Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,
Et cosi questo colpo riparaua,
Et d'vna punta Guglielmo trafisse;
Si che di questo si dolse, & gridaua.
Tu se qui traditor ribaldo aspetta.
Cornes Cornes io ne farò vendetta.

Et pche in gentil cuore puo tanto sdegno,
Quãto ogn'hor si dimostra, & q̃to è scrit-
Poi che il nro xpiã famoso, & degno (to
A tradimento si sentì trafitto;
Drizzò le forze sue tutte à vn segno;
Et però in su le staffe si fu ritto,
Et la spada leuò di furor pieno
Con ambe mani, abbandonando il freno.

Et con quel taglio, che gli volea dare
Minaccia prona il ciel, pche in su il volse
Poi lasciaua la spada rouinare,
Le braccia ĩ tutto, & la sua furia sciolse
Che lo folgor di Gioue irato pare;
Quando al superbo Capaneo gia colse;
O il dì ch'io credo piu crucciato fosse,
Quando Tifeo, & Efialte percosse.

Et se non che'l cimier trouato ha prima,
Donde la spada poi giu scese à sghembo,
L'harebbe fesso tutto dalla cima,
Per mezzo il petto in sin giu sotto al grẽbo;
Si poco dell'elmetto fece stima, (bo;
Che ne portò quanto ne prese vn lembo;
Come se fussi stato, o cera, o ghiaccio,
E mãco poco a spiccarli anche il braccio

Non hebbe mai Cornes maggior paura,
El viso con le man presto si forbe
E poi, che'l sangue, el caso ben procura,
Non volle aspettar piu di queste forbe,
Che questa prima non fu ben matura,
Et sa che piene veneran le corbe;
Et voltato il caual tutto stordito,
Per arte di calcagna fu sparito.

Guglielmo seguitò pur la sua furia,
Et minacciaua Cornes il ribaldo,
Ch'a tradimento gli hauea fatto ingiuria,
Et ritrouò nella pressa Tibaldo:
Et arrecossi per cattiua auguria,
Perche ferito vede in terra Arnaldo;
Et tanto fe che lo misse à cauallo,
Et al suo padiglion fece menallo.

Et poi trouaua Lione Spinetto,
Che con la spada a pie si difendeua;
Et Guidone il suo padre tanto stretto
Che vorrebbe aiutarlo, & non poteua:
Et fecelo montar sopra vn giannetto,
D'vn suo scudiere, che sempre seco hauea,
Et come Lionetto è rimontato
Il campo tutto pare risuscitato.

Et Guidone s'accostaua al capitano,
Et disse, che ti par che sia da fare?
Disse Guglielmo la vittoria è in mano,
Tibaldo in gran disordine mi pare:
Per mio consiglio riccaciargli al piano,
Fa pur presto la gente rassettare;
Rechianci vno squadrone insieme stretti;
Poi gli faren saltare come capretti.

Era gia il Sol molto presso al Murrocco,
Vn'hora, o manco auanzaua del giorno;
Guidon per tutto il campo ha dato il tocco
Et ognũ presto à Guglielmo è d'intorno;
Tibaldo ha fatto hoggi vn pẽsiero sciocco
Che tutti insieme i christian s'accozzorno
Et fecion tanta forza, & tanta punta,
Che'l campo ruppon nella prima giunta.

Et fu costretto Tibaldo partire;
Che, come Cesar, voleua ammazzarsi
Piu tosto il dì, che douersi fuggire:
I pagan comincioron à gittarsi
Per balze, & scogli, & piu presto morire
Che volere a' christian per prigion darsi:
Et come cerui spauentati à caccia,
Chi qua, chi la con le grida gli scaccia.

Era del monte tagliata ogni ripa,
Et stretto il colle, onde Tibaldo venne,
Si che la fretta, & la calca gli scipa,
Et bisognaua volar senza peme: (pa,
Chi s'appiccaua a qualche bröco, o sti
Chi qualche masso trouò, che lo tenne:
E cauai rouinauan per le grotte,
Et tuttauia s'appressaua la notte.

Il Quero Auueduto in questo caso
Non poteua altro far che non intende
L'arte anco ben: ma indrieto era rimaso
Fuggendo, & parte Tibaldo difende:
Intanto il Sole è piu la che l'Occaso,
Et gia ne l'alto emisperio giu scende,
Si che la notte che era tenebrosa,
Facea piu la battaglia paurosa.

E si sentia per le balze fracassi
Pe caualli, & per l'arme, che rimbomba
Che par che piona, & rouini giu massi
L'vn sopra l'altro percoteua, & piomba
Chi lascia le ceruella sopra e' sassi,
Chi grida, & rouinato è in qualche töba
E d'ogni parte molto sangue corre
Pe' burron, pe' fossati, & per le forre.

Il Re Luigi hauea ristretti insieme,
Et tutti in punto in squadra i christiani,
Perche di qualche cosa anche pur teme
Ben che l'urla conosca de pagani;
Et che Guglielmo di sopra gli oppreme:
Et che facea giu rotolargli a' piani,
Et sentito hauea ben piu d'vna volta
Tibaldo forte sonare à raccolta.

Ma mentre tante cose fatte sono,
Doue habbian noi lasciato Folco nostro?
Ilqual della città sentia quel tuono,
Aspetterem che'l Sole si sia dimostro,
Che lasciar non lo intendo in abbãdono,
Non mãca fantasia, piu tosto inchiostro
Et tutta volta il ciel gran cose accenna
Da douere stancare piu d'vna penna.

ARGO-

ARGOMENTO

Della battaglia el peggio hanno i Pagani,
E dura il giorno fino alla mattina:
Di gente varia con giganti strani
Dal Soldan viene Armata Saracina,
Che sturba tutto'l campo de' Christiani:
Fassi nuoua baruffa alla marina;
Segue al fin tregua; e'l Pouero villano
E fatto Caualier dal Re Pagano.

CANTO SESTO.

ENEVA an cor pure Ascalõa stretta
Folco, & d'intorno quanto può la serra,
Et con trabocchi, & con briccole getta
Si che per tutto guastaua la terra:
Era la notte, & pero il giorno aspetta
Per veder quel, che facena la guerra;
Et l'Arcaliffa in modo e sbigottito,
Che non sapea pigliar qui alcun partito.

Tibaldo la sua gente hauea raccolta,
Et alloggiato quella notte al monte:
Benche al contar ne mãchera poi molta,
Aspetta pur che da basso giu smonte:
Il Sole intanto hauea data la volta,
Per apparire all'vsato Orizonte;
El Titone hauea alzato in sul piumaccio
Il capo & la sua amica ancora i braccio

Luigi ancor con le sue gent'armate
Era stato la notte, & per l'affanno
Gran parte sono in terra adormentate,
Et non sapea del suo futuro danno
Vedea Tibaldo in gran calamitate;
Ma pure le guardie, & le scorte si fãno,
Et molte cose con seco disegna,
Et aspettaua pur che il giorno vegna.

Et non ſendo ancor chiara la mattina,
Fu ſentito ſparare bombarde al porto;
Et gran romor di verſo la marina;
Et gia Tibaldo per ſegni era accorto,
Come queſta era armata ſaracina:
Et diſſe, ò Dio Macon dacci conſorto,
Aiuta i giuſti tuoi buon muſſurmanni,
Non ci laſciare in tanti eſtremi affanni,

Folco potea d'vna torre vedere
Il mare, & preſto conobbe che i legni
Era armata di mori al ſuo parere,
Alle baudiere, & molti contraſegni,
Et non iſtette aſpettar meſſaggiere,
Che dal ſuo Re per chiamarlo giu vegni;
Si che in vn tratto delle mura ſceſe,
Et fu da ſauio il partito che e' preſe;

Et ritornò con la ſua gente al piano:
In tanto il Re Luigi inteſo hauea
Il nouo caſo, che gli pare ſtrano,
Che il padron delle naui gli ſcriuea,
Come e' venia gran popol pagano,
Et che mandaſſi Folco gli parea,
Et quanto piu potea preſto ſia moſſo,
Perche l'armata ſi vedea gia addoſſo.

Fece Luigi il campo preſto armare,
Che n'hauea à ſmaltir pur qualche cogno
Perche tempo non v'era a raccontare,
Quel che veduto hauea la notte in ſogno:
Piu toſto quel che ſi vedeua in mare,
C'hauea d'aiuto, & conſiglio biſogno;
El Capitano hauea tutto veduto
Guglielmo, che ſempre era proueduto.

Tibaldo ſceſe in tanto alla pianura,
Poi che vide, che Folco dalla terra
Partito s'era, & laſciate le mura,
Et i paſſi in torno ripigliana, & ſerra:
Et come ardito va ſenza paura,
S'apparecchiana alla futura guerra.
Et laſcia l'Alpatrice per le grotte,
Et piu non penſa alla paſſata notte.

Et mãda all'Almãſor che ſi eſca in pũto,
Però che gli era apparita gran gente;
Che come e' tuona alle volte in un punto
In molte parti coſi in mar ſi ſente:
Perche gia preſſo il gran nauilio è giunto;
Si che e' tuonaua continuamente;
Et bõbarde, & ſpingarde d'ogn' parte,
Che itronauã gli orecchi i ciel à Marte.

Folco in vn tratto ſi miſſe in aſſetto,
Et fe di molta gente vno ſquadrone,
Et ſeco volle Lione Spinetto
In compagnia; e'l ſuo padre Guidone:
Et perche egli era dal biſogno ſtretto,
Paruegli tẽpo a ſguinzagliar Falcone,
Però che gli è maluagio, et piẽ di froda,
Et ſa ben doue e'l diauol tien la coda.

Queſto Falcon fu di mala cucina,
Temea la conſcientia, ò la vergogna,
Come il Sole la rugiada da mattina:
Et non credea ſe non quel che biſogna,
Hauea ſcopata forſe vna berlina;
Vn vezzo di diamanti era la gogna,
La mitera vna gala, ò ſcappucino
Da dar ſollazzo, quale ſcuccobrino.

Era ſtato corſar forſe trent'anni,
Hauea molto veduto, era pur vecchio;
Sapea tutti de gli huomini gl'inganni,
Buõ giudicio, buõ occhio, e buõ orecchio
Et coſi molte volte i triſti panni
Si rouiſtano in ſino ſotto al capecchio,
Et certe ſcarpettacce vecchie, & rotte
Parute ſono vn zuccher di ſei cotte.

Falcõ fu adunque à conſiglio chiamato,
Et menato dinanzi al Re Luigi,
Et finalmente con Folco auuiato,
Che ne ua con le genti di Parigi;
Hor ſi vedrà ſe ſia qui ſcozzonato,
Come preſto farà tutti i ſeruigi;
Et come e' fur' condotti in ſu le naui,
Tirar le barche, & leuoron i cani.

Poi

Poi Falcon fece reſtringer co' tuoni
Le naui, & fece di tutte due bande,
Condotte ſotto à certi torrioni,
I quali aiuto daranno loro grande;
Et à mezzo alber certi baſtioni
Fe con le barche, & intorno le ghirlande
Non di roſe, o viole roſſe, & gialle,
Ma di palueſi, & d'arneſi, & di balle.

8 caſtelli ordinati à poppa, & à prua
D'arme, & di cio che faceua meſtiero;
Et ſcorſo tutto, & vna volta, & dua,
Di fornir ben le gaggie ſe penſiero:
Perche ſi come io diſſi, l'arte è ſua,
Et dato ho il luogo à tutti, e'l magiſtero;
Fatti inſtromenti infin de paliſcarmi,
Fece in vn tratto in couerta dare armi.

Poi ſcorreua le bande d'ogni parte,
Confortando, ecco bella compagnia,
Ognũ mi pare (quãd'io vi guato) vn Mar-
Non dubitate, queſti ſon genia, (te;
Gente beſtial ſenza argumento ò arte:
Io cauerò ben forſe la pazzia
Hoggi dal capo a queſta gente ſtolta,
Com'io ho fatto in mar piu d'vna volta.

Era preſſo l'armata de pagani
Alle naui di Folco à poche miglia;
Saettie, balenier, barcon, narrani,
Et ſuſte, & grippi, & legni di caniglia,
Huomini ſopra, & animali ſtrani:
Si che à vederla arricciaua le ciglia;
Et grida, & vrla, e piu ſtrani ſtormenti,
Da ſpauentar il ciel, non che le genti.

Partiſſi innanzi a tutti vno Ammirante,
Et vſcì dell'armata fuor di ſchiera,
Et con vn legno vien vogando auante,
Et poi che preſſo alle naui gia era,
Fece ſegno al ſuo modo di Leuante,
Come leuar di ſicurtà bandiera,
Che s'intendea per diſcretion, che è vole
Con le naui di Folco far parole.

Era il ſuo legno quaſi Carouella,
Et come Anfiſibena potea andare
Innãzi, e in dietro, e d'ogni pte baſtella
Si che quel peſce paſtinaca pare;
Ma Falcon quando appreſſar vide q̃lla,
Cominciò come falſo à ſoſpettare,
Et conſigliaua che ſi ſalutaſſi
Cõ le bombarde, & che nõ s'accoſtaſſi.

Folco non volle: onde coſtui s'accõſta,
Et ſalutogli con tanti, bugliuoli,
Che e' ſe in vn tratto in couerta vna cro
Di graſſi, e ſtrutti, di pece e certi oli (ſta
Et partiſſi, & ritraſſeſi à ſua poſta;
Perche co' remi pareua che voli;
Folco le man poi ſi morſe lui ſteſſi,
Ch'era meglio à Falcõ creduto haueſſi.

Falcon ſe preſto criuellar zauorra,
Et ordinò che per tutto ſi metta;
Che pareuon gia al buio in vna ſorra:
Perche q̃ſta materia vn ſummo getta,
O nebbia, come il lago di Gamorra;
Et perche e' non iſmucci la ſcarpetta,
Diſteſon chi gabbani, & chi ſchiauina,
Et coſi tolſon via queſta cucina.

In tanto l'altra armata ne venia,
Che mãdaua à Tibaldo il gran Soldano,
Dugento vele chì di Barberia
Venuto, chi del corno Egittiano,
Di molte parti d'India, & di Soria,
Et molti di paeſe piu lontano,
Et Tartari, & Circaſſi, & di Cilicia,
Et di Media, & d'Arcadia, e di Fenicia.

Quiui era de paeſi d'Etiopia
Huomini neri, e i piu ſtran fariſei,
Che non haueuõ forma humana propia,
Tanto che i Zingani erano i men rei:
De gli Arbi, penſa, che ve n'era copia,
Et altri quaſi ſpecie di Pigmei,
Huomini c'hãno vn pie ſolo, e vn'occhio
Et vanno à ſalti come fa il ranocchio.

Tanti Arcaliffe, Arcaiti Amuiranti,
Gente per tutto da combatter pratichi,
Et haueano seco sedici giganti,
Quasi razza di bestie huomin saluatichi,
Che caualcano Alfane, & Leofanti,
Et portan bastonacci assai rematichi,
Et certi mazza frusti, accette, & scure,
Che non son le percosse lor sicure.

Haueuon varie specie di serpenti,
Et certi can, come mostri, menati,
Che i caualli aminazzauano, & le genti,
Et animali Hiporami chiamati,
Manticore con tre filar di denti,
Callirafij di lupo, & di cannati,
Et tigri, & coccodrilli, & strane bestie,
Che daráno à Francios assai molestie.

Et come e' furno accostati alla riua,
Comincian con le naui à far battaglia:
Che l'aria, e'l cielo, & la terra stupiua,
Et in tanto scende di questa canaglia
A terra, & tutta la rena copriua,
Chi qua, chi là dalle naui si scaglia:
Erano in terra gia tutti i giganti,
Et rimontauan sopra i leofanti.

Et auuiarsi questi torrioni
In uerso il campo, & la ciurmaglia drieto
Huomini, & bestie di molte ragioni:
Ne creder che gli andassin di secreto,
Che i capi usciuan fuor de cerracchioni,
Come dicessi per bosco, o faggeto;
Furno in un tratto dal campo veduti,
Et per Giganti al capo conosciuti.

Ma la gente di mar gran cose fanno,
Talche l'aer parea per romor ficco:
Mẽtre che questi inuerso il campo vanno,
E dando a tutte le bombarde foco;
A questo modo salutati s'hanno,
Et accostati cosi a poco, a poco,
Come furno i nauili piu insieme stretti,
Si sparan le balestra, & gli scoppietti.

Poi conuerrà, che si gettino i ganci,
Poi con le spade sai che non s'accenna,
Et dei pensar dalle gagge ogn'un lanci,
Che ve ne sia per l'arbor, & l'antenna;
Et tanti casi horribili saranci,
Ch'à scriuer trema la mano, & la penna
Era à veder questo di la marina,
Per la battaglia, Una infernal fucina.

Falcone haueua alle gagge ordinati
Piu zolfi, & piõbi, che nõ ha l'archimia
Et sassi, & dardi, & fuochi lauorati,
Ch'eron cose mortal piu che epidimia,
Et huomin di rispetto deputati,
Che montauan la su com'una scimia;
Et piu che diecemila il di ne cosse,
Et sbrucaua le carni infino all'osse.

Erano i sassi un zucchero candito,
Et cannella confetta i dardi, & i pali:
Si che chi era da questi ferito,
Non bisõgnaua alzar su gli orinali;
Un balsamo parea l'olio bollito,
Che ne portaua il moccol da gli occhiali:
Et cener, & calcina di rispetto
Era poluer di duco, o violetto.

Per questo Falcon molto s'auuantaggia,
Pero che i legni de pagan son bassi
La maggior pte, & non haueuõ gaggia,
Si che Falcon gli sforbotta co sassi;
Et tristo à quel che sua viuãda assaggia:
Che la bocca quel giorno coceraßi,
Et sapra dire come ella stà di sale:
Et cosi spesso uno huom per mille vale.

Folco i cui sẽpre ogni eccellentia abbonda
All'usanza facea de Paladini;
Ch'era uno huom della tauola ritonda,
Et stana sẽpre a fronte a saracini; (da,
Un braccio il capo bauea fuor della spõ
Tanto ch'à molti pon le mani a' crini,
Et q̃sto, e q̃llo i mare gittaua, & scaglia,
Si che in gran parte tenea la battaglia.

Gran

Gran cose il dì faceua Lionetto,
Et Guidone anche non pareua lasso:
Ma d'vno stral su ferito nel petto,
Et bisognò che n'andassi da basso:
Dall'altra parte i pagan, sendo a petto,
Attendon tutti à votare il turcasso;
Et faceuon gran guerra agl'occhi intorno
Tanto che al buio assai restano il giorno.

Et spesso come formiche s'appicano,
Senza temer che i christian gli rabbuffino
Et à qualche cauo, o catena s'abbriccano:
Ma piu conuien pur co' pesci s'azzuffino,
Perche le spade, o l'accette gli spiccano:
Ma perche molti nel mar ne rituffino,
Ritornã cõe mosche a que' che scacciano,
Tanto che molto la battaglia impacciano

El porto difendea le naui in modo,
Che molti legni de nimici guasta; (do,
Si che il grãde Amiraglio huõ sauio, & so
Conobbe, che la forza sua non basta;
Et cerca se poteua sciorre il nodo,
Et le mani spedir da questa pasta:
Perche e' vedea gia tanti de suoi morti,
Che e' vorrebbe trouarsi in altri porti.

Vedea fatto di sangue il mar vermiglio,
E pesci boccheggiar come in calcina;
Et come sauio presto hebbe consiglio
Di douersi allargar nella marina:
Perche e' conobbe, ch'egli è in grã periglio
Che bauea dell'arte buona disciplina;
Et come e' furon d'accordo leuianci,
Subitamente fe tagliare i ganci.

Harebbe qui Falcon qualche riparo,
Ch'gli harebbe tenuto ancor'il vischio:
Ma questo in altro modo gli fu caro,
Che sapeua che il cãpo era in grã rischio,
Et di que' compagnon che in la n'andaro:
Per laqual cosa posto a bocca il fischio,
Silentio fece, & consigliò poi Folco,
Che lasciassi l'armata ir pel suo solco.

Et cosi la battaglia dipartissi
Fatto il dì de pagan crudel gouerno:
O quanti ne sono iti ne gli abissi,
Ch'io credo, che la porta dello inferno
Si spalancassi il giorno, non s'aprissi:
Cosi il Soldan che far pensossi eterno
Presto nouella hara che non sia buona,
Che farà pianger tutta Babillona.

Hor lasciam le salse onde assai sanguigne
Del sãgue in maggior parte de' pagani,
Perche la nostra historia mi dipigne
Altro inferno piu brutto pe' christiani,
Perche Tibaldo il mondo a dosso spigne
Al Re Luigi, & que' giganti strani,
Che faranno si spessi, & gran macelli,
Che i lupi saran giunti fra gli agnelli.

E ci fia bastonate credo a macca:
E ci sarà diceua assai faccenda
Vn, che ferraua l'oche in Ormignacca,
Et credo auanzeranne anche à merẽda,
Come la zuffa nel campo s'attacca:
Perche Tibaldo hor mi par che la intẽ-
Et mãda alla città p vettouaglia, (da,
Per rinfrescar la pagana canaglia.

Et pensa que' giganti smisurati
Se faranno col fiasco, o col barile:
Et quando e' sien dal mosto riscaldati,
Tu sai che fa l'ingegno piu sottile;
E' saranno piu arditi ricordati
De lor fratei, che'l ciel temono a vile;
Et come Gioue fu quasi sconfitto,
Et per paura si fuggi in Egitto.

Luigi non sarà loro vna succiola,
Non varrà qui Mongioia, ne san Giãni,
Che se il baston di mã lor nõ isdrucciola,
Credo che in modo scoteranno i panni,
Che n'ãdrà la tignuola, e nõ la lucciola,
Et dar ãno a christian di molti affanni,
Et se Guglielmo calerà dal monte,
Forse assaggerà di queste cionte.

Gran

Gran festa fece Tibaldo à' Giganti,
Et domandò se v'era Scarambasso,
Che conosceua lui sol fra tutti quanti:
Et in tanto vino si mettea da basso,
Et minacciano, & giuran per loro santi,
Che faran de christian si gran fracasso,
Che mai non tornerà piu il Re Luigi
In Francia bella à riueder Parigi.

Et che Tibaldo s'arrechi in luoghi alti,
Che farãno q̃l pian di sangue vn guazzo;
Come e' sien cominciati e' primi assalti,
Et con vn viso feroce cagnazzo,
Superbia mostra per cento Efialti,
Perche e' lauora del vin qualche sprazzo
Pur non dimeno saranno da temere,
Giunto il vin con la forza al mal volere.

Et se vi fussi congiunto lo ingegno,
Non harè remediato la natura:
Ma tutti i loro stral non vanno al segno:
Perche e' non hanno diligentia, & cura;
Et guastera Guglielmo il lor disegno;
Perche questo sauio è senza paura;
Et oltre à questo molto era gagliardo,
Et saluerà il suo campo, & lo stendardo.

El Re Luigi come sauio il giorno
Ordinò la sua gente, & fatto questo,
A Folco manda, che facci ritorno
Con Lionetto, & con Guidon suo presto;
Et le naui à Falcon tutte lasciorno
Che faccia, se à far nulla v'è di resto;
Et poi mandaua à dire al Capitano,
Che s'accostassi con sue gente al piano.

Et sapeua Luigi come saggio,
Che il mar del sangue è de' pagani sattol-
Et cõe l'Armiglio à suo suantaggio (lo;
Si sta da largo con le vele à collo;
Et che si pente di questo viaggio,
Resta qui solo; ma per ancor non sollo,
Se Falcõ qualche ingãno ancor pensassi,
Et di nuouo à Giesu la raccoccassi.

Hor pur per hora lascianlo alle naue,
Et ritorniamo à Guglielmo, che hauea
Veduto tutto, & il caso gli par graue,
Et de' giganti piu che altro temea;
Et de' serpenti, & quelle fiere braue;
Et di Tibaldo il grande ardir sapea;
Venne à Luigi il Capitan gagliardo,
Et lascia il Duca Aiolso allo stendardo.

Et fu quel di Guglielmo biasimato,
Che' lasciò lo stendardo con periglio;
Che se si fusse vn gigante accostato,
Forse che dato gli harebbe di piglio:
Luigi con Guglielmo hebbe chiamato
Beltram, Guidon, Lionetto à consiglio,
Folco di Cãdia, e lo Inghilese Arnaldo;
Et molto disputar sopra Tibaldo.

Et dopo lunga, & gran disputatione
Guglielmo disse la sua fantasia;
Che combattuto hauean con le persone,
Hor combatton con bestie, & con genia,
Che non hanno misura, ne ragione:
Et perche gli hauea sempre qualche spia
Come è officio d'ogni Capitano,
Ogni cosa dicea di mano in mano.

Et sapea quel che dicono i giganti,
Che hauean molto Luigi minacciato;
Et come egli han giurato tutti quanti,
Che in Francia mai non sarebbe tornato
Et che il piu vil di lor par che si vanti,
Che presto il suo paese fia assaltato,
Et che faranno vn bordello di Parigi,
Et i caualli mangieranno in san Dionigi.

Et che non hanno di sua gente paura,
Che volean mazzicargli, come cani;
Et quãdo e' sieno in Frãcia alle sue mura
Et torri sueglieran con le lor mani;
Et minacciauon Gioue, & la natura,
Et dicean cose, che non son di humani:
Ma mentre cosi tutti hauean detto,
Ogn'uno sollecitaua col barletto.

Però

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe,
Non si affrontar con queste genti pazze:
Perche col vino hor si combatterebbe,
Che son tutti in Galloria come gazze;
Et credo che ne gli otri si darebbe;
Et oltre a questo egli hăno di gră mazze,
Che à lasciarle cadere sol giu da alto
L'huŏ, e'l caual porrăno in su lo smalto.

Per hora io sarei tregua con Tibaldo,
Se paressi à questi altri per vn mese;
Tanto che sia sfumato questo caldo:
Pero che e' son venuti di paese,
Che questo lor furor fia presto saldo:
Tibaldo so che farà buone spese;
Et tutti balenar gli vedrai tosto,
Che non sono vsi a zuffarsi col mosto.

Cosi presto vedrem questi animali,
Che pur di luoghi caldi hanno menati,
Et sarebbono hor fieri, & micidiali,
Che à poco à poco fien quasi spacciati:
Noi potremmo ouuiare à molti mali,
Non esser cosi presto in ballo entrati,
Accio che adir nŏ s'habbi, io me ne pĕto,
A luogo, & tempo poi daremui drento.

La scusa è qui parata al parer mio,
Che ci bisogna à morti hauer procura,
Accio che non si offenda in questo Iddio
Di lasciargli alle fiere alla ventura,
Et puossi in modo dir, come dico io,
Che non parrà tu il facci per paura;
Pero che i morti homai si sentiranno,
Et seppellir per forza si faranno.

Tibaldo vorrà pur, che l'Alpatrice
Sia leuato de boschi, & sepellito;
Et Sinettor, che alla città, si dice,
Per le man di Spinetto morto è ito:
Et sa che'l poggio ha piena ogni cornice
De gli altri corpi, & piglierà partito,
Che in ogni modo il tuo parer si segua,
Et come sauio accettarà la tregua.

Piacque à Luigi, e gli altri, che d'intorno
Eran, molto il parlar del sauio Duca,
Et tutti vniti à questo s'accordorno:
Et che Beltram sia quel, che la conduca,
Accio che à morti s'attendessi il giorno
Però che s'hauea à far piu d'vna buca;
Et conuerrà qui guastator pur molti,
Prima che sien tanti corpi sepolti.

Et non haranno tutti gli epitaffi,
Et molti sentiranno la rugiada,
Che come zucche la notte gl'innaffi;
Si che à Beltram commesso fu che vada
La, doue era Tibaldo co' suoi zaffi,
Che n'hauea questa volta, vna masnada
Et parue al Re Luigi, & à Guglielmo,
Che non portassi sicurtà, ne elmo.

Missesi solo vna leggiadra vesta,
Che parea tra brenutio, & caffettano;
Tibaldo fece à Beltram nostro festa,
Et Beltram destro bacciolli la mano:
Ma non si trasse il zuccotto di testa,
Ch'era stato gia in corte del Soldano,
Sapea a punto ogni lor riuerentia,
Et inginocchiossi per magnificentia.

Tibaldo (cŏe ho detto) era huŏ discreto,
Et conoscea tanta in costui virtute,
Che con vn volto gratioso, & lieto
La man gli prese dopo le salute:
Et comandò che ogn'uno stessi cheto,
Si che tutte le turbe furon mute:
Et disse sorridendo il primo motto,
Oue è Beltram'il tuo saluo condotto?

Rispose Altimonieri, Magna corona
Nel tuo cuor valoroso, e degno, e iuitto;
Et sarei venuto anche in Ascalona,
Poi che nel petto di Tibaldo è scritto;
Ma non andrei al Soldan di Babillona,
Che gia la fede mi ruppe in Egitto:
Vengo à Tibaldo, come à vero amico
Della mia casa infin pel tempo antico.

Et

Et non habbiamo insieme odio, ne guerra:
Ma combatte qui sede contro sede,
Et non so qual di noi, ma l'vn pur'erra:
Ma l'vno, & l'altro d'errar non si crede:
Tibaldo all'hor la man ristringe, e serra,
Tanta eccellentia nel parlar suo uede,
Che molto possen le parole pronte,
Poi l'abbracciaua, & bacciolli la fronte

Beltram, che vide il gigante nel viso
Turbato, & tinto: alquãto s'accapriccia
Gli altri a trauerso lo guardauan fisso,
Che paion Farfarello, & Barbariccia:
Ma poi con seco alla fine hebbe riso,
Che come gli occhi da giganti spiccia,
Si vidde intorno si strani animali,
Che esser credette tra mostri infernali.

Guarda Beltramo, e i giganti vedea,
Che alcuno insieme faceua alle braccia;
Et parea quando l'vn l'altro scotea,
Quando ancor Gioue Briareo minaccia,
Che tremar sotto la terra facea;
Chi qualche pin cõ vn pugno giu caccia:
Poi lo lanciaua come vn dardo in alto,
Chi cõ bastoni faceua qualche assalto.

Tibaldo tagliò presto le parole,
Che dette haueua il gigante superbo;
Et disse, imbasciador dica, che vuole,
Che licito non è risponder verbo:
Se del Soldano il tuo signor ti duole,
A maggior cose in su campi vi serbo;
Et poi si volse à Altimonieri, & disse,
Che arditamente il sua parlare seguisse.

Egli hauean palle grosse da bombarda,
Et un di lor facea la bagattella,
Et dice all'altro, apri la bocca, guarda,
Isputa, egli isputaua vna cammella:
V'n'altro v'era, che fece la giarda
A vn buffon di Tibaldo piu bella,
Che lo inghiottì visibilmente tutto,
Poi lo gittò fuor viuo con un rutto.

Il perche Altimonier disse ogni cosa,
Per quel che il Re Luigi lo mandaua;
Et come la battaglia dolorosa
Di molti corpi pe boschi lasciaua:
Che si douesse l'arme porre in posa,
Et l'Alpatrice suo gli ricordaua,
Che gl'increscea di lui come fratello,
Che molto amaua le virtu di quello.

Perche Beltramo assai marauigliossi
Di lor natura, & della loro fortezza,
Che traean sassi per morelle grossi,
Come macin da guado di gran sezza;
Ma poi in vn tratto à ira furon mossi;
Quando sentiron che'l Soldan disprezza;
Et come can, che in catena digrigna,
Gli fecion tutti viso di matrigna.

Tibaldo lagrimò dell'Alpatrice,
Et ricordossi bene di Sinettorre,
C'h'esser douea suo Capitan felice
Et terminò la battaglia deporre:
Perche Beltramo sauiamente dice,
Tanto che nulla si potena apporre;
Et consenti la tregua volentieri,
Et ritornossi al campo Altimonieri.

Tibaldo che conobbe la lor mente,
Che si scostassin con la man se cenno;
Pure Ansidonio vn gigante possente.
Che hauea fra tutti in verità piu senno,
Disse, il Soldan non ti se mai niente:
Ma stu nõ voli, & in tãto io nõ mi spẽno,
V'n di ricorderati di Ansidonio,
Cosi Tibaldo ne sia testimonio.

Hor qui comincia i dolorosi guai,
Tibaldo il suo fratel riueder volle,
Poi che piu riueder nol douea mai:
Doue fu la battaglia in su quel colle,
Et dicea sospirando, io non pensai,
Che cosi fussi, o mal consiglio & folle,
Che mi die il primo Maldicco di Rãma,
Che si togliessi à Guglielmo oro, e fiãma.

Forse

Forse questo stendardo se Iddio il die
A Fiouo (come io credo) ha gra in cielo;
O trista colle, io maledicote,
Poi che in te perpetrato è tanto scelo;
Come fu maladetto Gelboe,
Sopra te uenga tanto caldo, o gelo,
O si cruda stagione rigida acerba,
Che non ci nasca su pianta, ne herba.

Poi se portare il corpo alla Citta
Del suo fratello, & poi molti altri vide
De suoi pagani, & sepellir gli fa,
Quiui si senton dolorose stride;
Chi il padre, chi il figliuol ritrouato ha,
Et per dolore il cor se gli conquide:
Chi il suo fratel, chi'l morto amico abbrac
E'l petto, e'l uolto si percuote, & straccia.

Gran lamento si fece tra pagani,
Et sepellir on, come è lor costume,
Ne campi i morti in molti luoghi strani,
Et non aspettan qui campana, o lume:
Alla città mandorno i Capitani,
E canai rotolorno tutti al fiume,
Et riserbar di molti il fornimento,
Et briglie, & selle d'oro, & d'ariento.

Et tante ricche gioie fur trouate
Dalla parte del campo saracino,
Et de christian, che fur poi misurate
Non molto men, che quelle del Barcino:
Cosi tutte le genti sotterrate,
Quantunque il Re nepote di Pipino
Riportassi trionfo, & fama, & gloria,
Fu molto sanguinosa la vittoria.

Gran pianto fu di Guiscardo orgoglioso,
Et poi si fece il corpo conseruare
Con certo vnguento molto precioso,
Et riportollo in suo paese il mare;
Doue fia tutto il popol doloroso:
Poi fece il Re Luigi rassettare
Il campo tutto, & il resto di sue genti
Ne luoghi vsati a loro alloggiamenti.

Tibaldo in Ascalona ritornato
Dell'Alpatrice, & del Re Sinettorre
Fece le essequie al modo loro vsato:
Hor perche spesso nel dire si trascorre,
Direbbe alcun, doue habbiā noi lasciato
Hirlacon di Turchia, che pur occorre,
Quantunque il tēpo breue spesso caccia,
D'vn tāto, et grā signore mētiō si faccia.

Hirlacon si tornò con le sue naui,
Poi che gli hebbe à Tibaldo porto aiuto,
Et basta in questo caso se fatto haue,
Come amico, & parente il suo douuto:
Il pianto in Ascalona amaro, & graue,
Era ancor tal che non saria creduto;
Et tutta la città fu in bruna vesta,
Poi conuertissi in gran trionfo, & festa.

Per honorar la gente del Soldano
Tibaldo co' giganti si ragiona,
Quel che si fa nel lito Egitiano
Quel che facci il signor di Babilonia
Ma nō intende alcun linguaggio strano,
Venuto in fin dalla torrida zona,
Ch'eran chi d'vn, chi d'vn altro paese,
Et con fatica i nomi loro intese.

Ansidonio era di Fenicia nato,
Tibaldo conoscea fra tutti questo;
Vn'altro Tarabusco era chiamato
Di Tarteria, che molto era rubesto:
Il terzo Scarpiglion fratel binato
Di Scandarbech, tolti da vn cesto:
Si che l'vn l'altro somigliana molto,
Che se l'vno era pazzo l'altro è stolto.

Hanno costor nel monte Carpenteo
Isbarrato la boccagia à mille orsi;
Et se fussino stati con Tifeo,
Quando i giganti contro al cielo leuorsi;
Harebbon tanto prezzato ogni Deo,
Quanto i leon delle pecore i morsi:
Caualcano elefanti, anche i fratelli,
Ma maggior bestie son di so pra quelli

Rubicon

Rubicon venuto era di Rossia,
Vn'altra bestia di due gambe pure,
Che serbaua in conserua la pazzia,
Et in su la spalla portaua vna scure,
Che ancor si crede di Buratto sia,
Et hauea fatto gia mille paure
Al gran Dedram con la sua furia pazza,
Si che questa era in fine tutta vna razza.

Vn'altro v'è chiamato Tranguglione,
Venuto di Hierbora, che trangugia
Gl'huomini interi viui in vn boccone,
Et cacciagli la giu tra la minugia;
Et l'altro ch'era tutto deuotione,
Come a dire, Scarinci, o Gattarugia,
Che mãgiaua i fanciulli anch'egli il porco
Suo fratello è chiamato Basalorco.

Erauene Vn che dicon Salamech,
Che tutti gli altri di grandezza varca,
Ch'vn occhio s'hauea tratto nel Lamech,
Come d. Macometto vide l'arca;
Vno suo fratel chiamato Salisbrech
Hauea con seco molta sconcia incarca,
Et eran d'un paese, che è nol sanno,
Et non s'intendon loro ne il turcimanno.

Tre altri venuti eran di Numidia,
Gattaganca chiamati, & Carbonchione,
O Carbonel che paion pur l'accidia,
Huomini stran senza proportione,
Da non tirargli Prasitelle, o Fidia,
Vn'altro Bricco, o piu tosto Briccone,
Da declinarlo pure in ablatiuo,
Et è, come si vuol, grande, & cattiuo.

Et delle isole basse di Fortuna
Vn gigante che chiamon Fortunato,
Che non hauea di bellezze sol vna,
Vn volto giallo, & tondo & scofacciato,
Che pare in quintadecima la Luna,
Et riaea sempre questo scimignato,
C'hauea forse beuuto a quella fonte,
Che fa le risa a chi vi bee si pronte.

Di Libia v'era vn certo badalone,
C'hauea con seco menati i serpenti;
Et però si chiamaua Serpentone,
C'hauea come il cignale sannuti i denti;
Et mangiaua le bestie, & le persone
Crude, & la carne nõ vuole altrimenti:
Et di Ghinea vn'altro manigoldo,
O di Ginea, ch'era detto Amoroldo.

Era questo Gigante tanto nero,
Che pareuon di neue gli Etiopi,
Vno occhio haueua come foresliero,
Perch'egli è della schiatta de Ciclopi:
Vn'altro arroganton, superbo altiero,
Ch'era Re delle Gatte, o quel de topi,
In Affrica appellato è Gattamummo,
Pien di fasto, bestiale, & pien di summo-

Tibaldo fo per honorar costoro (ste,
Ogni di giostre, balli, & giuochi, & fe-
Passato alquanto le essequie, e'l mortoro
Diposte in tutto le funebre veste,
Aleandrina hauea molto martoro,
Et piange pur con le compagne meste;
Et tutti que' sollazzi à lei son noia,
Pero che i suoi pẽsieri son volti à Troia.

Ella harebbe voluto che il suo padre
Tibaldo cosi morto rimandassi,
Doue aspetta dubbiosa la sua madre;
In tanto vn giorno vn bel conuito fassi
Et tutte le piu belle, & piu leggiadre,
Tibaldo comandò che s'inuitassi:
Fra l'altre Aleandrina pregata era,
Che si douessi trar la vesta nera.

Essendo il di del conuito venuto,
Che ognuno in sala è con molta letitia,
Tibaldo chiama il Pouero Auueduto,
Et honorollo della sua militia;
Cinse la spada, perche egli è douuto
Difender caualier sempre giustitia,
Et fece lo suo primo capitano,
Et di sua man gli die il baston in mano.

Et di sua man gli sproni d'oro gli misse,
Per honorarlo questa volta a doppio:
Della qual cosa hebbe Cornes Dalisse
Tanto sdegno, dispetto, & tanto scoppio,
Che e' ne segui poi tante, & tante risse,
Che fu per molti al fin pestifero oppio,
Vn tristo seme di maluagio frutto,
Tanto che il mõdo andra sozzopra tutto.

Et piangeranne à luogo, & tempo ancora
Tibaldo, che nel petto sculto resta:
Ma questo non è tempo à trattare hora,
Ognuno si sforza di far buona festa;
Et sopra tutto i giganti s'honora:
La bella Aleandrina è in negra vesta,
Et mentre che il conuito era piu in gala
Con le sue damigelle venne in sala.

Eran tante moresche, & personaggi,
Et tanti suoni intorno, che e' parea,
Che tutto il mondo rouinassi, o caggi:
Il Pouero Auueduto la vedea,
Che come il Sol lo saetta co' raggi,
Et Vulcan gia drento al suo petto hauea
Tibaldo à Sinettor pure all'hor pensa,
Come e' la vide accostare alla mensa.

Fu presto vn ricco scanno preparato,
Et la festa real tutta confusa:
Tibaldo in volto gia tutto cambiato
Volea di Sinettorre pur fare scusa:
Il Pouero Auueduto è trasformato
In sasso, come al capo di Medusa,
Et gli occhi in tutto alla donzella fisse,
Che s'accorse di lui, poi cosi disse.

Saildan begitibal Salamalech
Coscemisen memben chiscardasci,
Baba doste troia ben macherech
Bilursen ieuedam cardascio ischi
Guigel bonda tursium maconlamech
Tanuc. alla bisse. bicias. aggi
Meben guges alton comis iostur
Saitha iuri franco ieremas caur.

Tibaldo sapea ben la lingua Turca;
Ma questa volta rispose Arabesco,
Namfris lanfres malsus mãsor chiurca,
Sanson sardam nansil carban carbesco
Fagor delsin delis burlar biurca
Lamec alla soldan giordan iarbesco
Alfacha, & sarasin sarbiga, & sprocca
Guarda parole che gli uscir di bocca.

Intese Aleandrina le parole,
Che detto haueua Tibaldo pur degne;
Come di Sinettor troppo gli duole:
Perche dato gli hauea tutte sue insegne,
Et giurava per Delsi, & per gran Sole,
Che se quel prima nel ciel non si spegne
Per Belsagor, & gli altri Iddij pagani,
Che ne farà vendetta con sue mani.

Et poche ella hauea detto in suo liguaggio,
Che volea ritornare nel suo paese:
Et disse con la lingua & col visaggio,
Vn'altro effetto assai mostro palese: (gio,
L'Almãsor, ch'era vn huõ discreto, e sag
Et le parole, & gli occhi bene intese;
Hauendo a lato il Pouero Auueduto
Fece vn'altro pensier si come astuto.

Et soggiunse: discreta alta madama
Cio che nasce conuien al fin pur muoia,
Ma viue & resta nel mondo la fama,
Cosi fia sempre del gran sir di Troia;
E m'incresce vederui afflitta, & grama
Soletta, sconsolata in tanta noia:
Et so quanto c'importa il caso strano
D'hauer perduto il nostro capitano.

Io non Vo replicar l'antico amore,
Che ogn'un di noi portaua à Sinettorre:
Pero che à tutti padre era, e maggiore,
Potea del campo à suo modo disporre,
Et rimandato fia, con quanto honore
Tornassi in Troia mai l'antico Hettorre:
Et sempre il piangerò, come fratello,
Et Vendicato fia per Macon quello.

Ma

Ma che sarete voi gentil madonna,
Poi che sarete in Troia ritornata?
Nõ v'è piu il vostro padre, & la colonna
Per la qual credo eravate honorata,
Et star qui in pianto con la trista gonna
Non sarete del danno ristorata:
Io ho per voi pensato altro partito
Di darui vn bello, & leggiadro marito.

Et non crediate che Sinettor nostro
Vi conducessi qui senza cagione,
Che tutto il suo disegno m'havea mostro,
C'harà, se voi volete, essecutione:
Et so che è gia qui partigiano vostro,
Gagliardo, savio, & piu bel che Assalone
Colui che à lato à me piu siede appresso,
Il Pouer se vi piace, sia quel d'esso.

Aleandrina diventò nel volto
Subito, come vna vermiglia rosa,
Et partissi col laccio al collo avvolto,
Che la bella Afroditi era nascosa:
Et gia Cupido lo strale havea tolto,
Et toccò i panni la fiamma amorosa
Che à poco à poco nel cuor gli riesce,
Et come fuoco artificioso cresce.

Hor che farai tu Pouero Avveduto,
Sarebbe mai che tu t'innamorassi.
Credo ancora tu non habbi veduto
Il nodo, che d'amore gia per te fassi;
Meglio era il di tu havessi tenuto
Gli occhi piu graui, vergognosi, & bassi:
Il detto del poeta ti sia specchio,
Giovincel mansueto, & fiero vecchio.

Tu hai gia quello stral fisso nel cuore
Di Febo per la figlia di Peneo,
Et dirai come semplice amadore,
Non son pastor piu in selua, io son Ideo:
Doue è la fede tua, dove l'amore?
Non ti ricordi tu di Caluaneo?
Che lo soleui amar come fratello,
Et hor si sta soletto al suo Carmello?

Et Falcon tuo, che ti guidò per mare,
Et poseti nel porto d'Ascalona,
Lasciato hai per lo campo strascinare,
Et stratiar come vn can la sua persona:
Se ingrato amore ti farà diventare,
Questo peccato poi chi lo perdona?
Amore è ben gentil, ma il suo ciel regge
Ingiusto, ingrato, et senza fede, ò legge.

Tibaldo disse poi con l'Almansore,
A me piace Almansor questo partito,
Perch'io portauo à Sinettorr'amore,
Che il Pouer di suo figlia sia marito:
Noi lo faremo in Arabia signore,
Ch'i'non vidi mai giouen tanto ardito;
Ne mai piu partirà da nostre squadre,
Perch'io conosco in lui cose leggiadre.

In tanto il gran conuito è sparecchiato,
Et posto fine al sollazzo, & diletto:
Il Pouero si partì tutto turbato,
Et andossene in camera soletto,
Soletto nò, che sara accompagnato
Di pensier, di speranze, & di sospetto,
Quiui sol seco combattea se stesso,
Non si ricorda d'altre guerre adesso.

ARGO-

ARGOMENTO

Il fier Pastor per Leandrina bella
Arde gia tutto d'amoroso caldo:
Contro al fratello armato monta in sella,
Sol per piacer al suo Rege Tibaldo:
Diuidon la battaglia iniqua, & fella
I fier giganti: E Falcone il Ribaldo,
C' haueua ordito doppio tradimento
Paga sue colpe, e da de' Calci al vento.

CANTO SETTIMO.

O NON SO lasso piu quel ch'io mi voglio,
O quel ch'io speri in q̄sto mondo, o brami:
O Falcon mio di quanto mi doglio,
Ch'io sarei all'ombra ancor di verdi rami
Humil pastor ne' boschi, come io soglio,
Adoprerrei l'astutie, e l'esca, et gl'hami:
Doue preso sono io da gli altrui lacci,
Et non è chi per me difesa facci.

Forse che hora in campo con Guidone
Di me ti duoli, & il tuo ramarichio
Parmi comprender gia per discretione,
Cio è, ch'io non ho fatto il douer mio;
Ch'io t'ho lassato star preso in pregione,
Et incatenato, oime, lasso: son io
Dalle catene stretto gia d'amore,
Et rinchiuso in vn carcer pien d'errore.

O Caluaneo doue t'ho io lasciato,
Senza qual viuer non credetti vn'hora?
Gia son tre mesi, hor non son'io ingrato
A non cercar di ritrouarti ancora?
Poi dicea, quando io t'hauessi trouato
Quel bel viso, che 'l ciel Gioue innamora,
Se fussi altroue, anch'io sarei altroue;
Si ch'io non so come ti cerchi, o doue.

Io son al mondo pur però felice,
Dapoi chi son amato, & amo, & spero;
El Re Tibaldo, & l'Almansor mi dice,
Che mi darà grã regno, & quasi Impero,
Io ero al tutto misero, & infelice,
Quando qui venni come forestiero,
Senza certezza di speranza alcuna,
Ne mi posso doler della fortuna.

Io debbo solo odiar Guidon mio padre,
Che m'ha scacciato for del christianesimo.
E ingannata per altra la mia madre:
Adunque mai non pigliero batteſimo?
Io mi starò fra le pagane squadre,
La fede osseruero del paganesimo?
Et licito ogni cosa è per costei,
Che venuta è del regno delli Dei.

Et se io ti trouo Lione Spinetto
Alla battaglia per la tua sciagura,
Che uccidesti il suo padre poueretto,
Io giuro à quello Iddio, che se natura,
Con la mia lancia trapassarti il petto,
Se fussi ben diaspro l'armadura,
Et lo scudo di porfido, o diamante:
Poi ch'io son fatto suo per sempre amãte

Io sarò à Tibaldo ribauere
Tiborga bella ancora, & la sua terra;
Sia chi si vuole armato à suo piacere,
Se fussi Marte, io il gittero per terra;
Aleandrina potrà ben vedere,
Come io mi portero, s'io saro in guerra,
Et cosi presto il suo voler remenso,
La ragione propon di nuouo al senso.

Sono io si tosto di me stesso Vscito?
Sono io si stolto, & si grosso, o materno?
Ch'io voglia di costei esser marito,
Per mandar poi giu l'anima all'inferno?
Et cambiare il finito à lo infinito,
Ereue piacere per vn supplicio eterno?
V'n dolce misto per vn puro fele?
Questo peccato è in se pazzo, et crudele.

Ecco costei poi che mia sposa sia,
Doue andrò io con essa, o in qual parte?
Tibaldo ha fatto forse fantasia,
Come Luigi, & sua gente si parte,
In qualche modo poi cacciarmi via,
Et ordinò con astutia, & con arte
Le parole, che disse l'Almansore;
Perche l'huõ nasce ingrato, e traditore.

Tutta la notte in sino alla mattina
Varie cose gli apparuon nella mente;
Pur riuedere di nuouo Aleandrina
Proposse à se medesimo, & consente;
Et in tanto amor il suo dardo raffina
Che piu che prima sarà poi feruente;
Che i vn segno e i vn loco vn ppio strale
Sempre al colpo secondo è piu mortale.

Et terminò di presentare à questa
Di Sinettor il caual ch'era venuto
Da Troia, Aleandrina con gran festa
Il cauallo, & chi il manda ha riceuuto;
Et mãdò in scãbio vna leggiadra vesta,
Che non dispiacq; al Pouero Auueduto
Et cosi comincioſſi à scambiar dardi,
Quãdo cõ dõ, quando amorosi sguardi.

Ma poi si scambierà qui gioia à gioia,
Et non ce ne sarà solo vna buona;
Non ci bisogna Aleandrina à Troia
Ritorni, che la Troia è qui in persona:
La cosa se n'andrà di soia in soia,
E'l fante spaccerem per Barzalona;
Et cosi fanno poi tutte le donne
V n giuoco, che è piu bel ch'alle minõne.

Hor ci bisogna qui fermare vn poco,
Quel che fanno i Giganti con Tibaldo;
Perche e' comincia à rincrescerli il gioco
Come il nostro voler non sta mai saldo:
Era gia freddo, anzi ghiacciato il fuoco
D'Vn desio, che al principio fu si caldo;
CHE spesso tardi a suo danno si pente
Chi troppo a se medesimo consente.

Egli

Egli harebbon mangiato à Faraone,
Quanto gran per le fosse, & per le celle
Tenne alcun tempo per sua munitione:
Non son costoro da pascer di frittelle:
Vn bufol con le corna era un boccone,
Bisognaua far pan, come rotelle,
O come vn fondo di botte, o di tino,
Et che corressi il Danubio qua vino.

Hauea Tibaldo ancor mille capricci,
Che spesso, quando e' son auuinazzati,
Si bastonauano insieme, come micci
E palchi tutti haueuon fracassati,
Et certi ragazzin biondi co' ricci,
A poco à poco non si sono trouati:
Che gli haueau trangugiati senza sale,
Ch'era stato vn peccato à far lor male.

Et traeuon coreggie i ribaldoni
Alcuna volta per ischerzo, o gola,
Che cauauon la poluer tra mattoni,
Et spazzauan le tre ogni gran sala:
Non bisogna pel fuoco altri soffioni;
Non si conosce pidocchio, o cicala:
Eran propio la schiuma de gaglioffi
Porci, birri, ghiottoni, ribaldi, & goffi.

E cantauan tal volta tutti in tresca,
Et facean la piu strana gargagliata,
Che non era ne d'Vngher, ne Tedesca;
Piu tosto o filastrocca, o intemerata;
Et pensi ognun come questa rincresca,
Perche la solfa non è qui segnata,
O per b. molle, o per natura graue:
Ma lo intronare era sempre la chiaue.

Et Serpenton co' serpenti anche scherza,
Che haueuon molte angeliche lor voce,
Alcuna volta, che gli batte, & sferza,
Et metton vrla si strane, & feroce,
Che non reggeuon gli orecchi alla terza,
Et chi gli tocca alle volte si cuoce:
Vollono alcun poco saui accostarsi,
Et come stoppa in vn tratto sono arsi.

Però fece Tibaldo vn suo pensiero,
Come e' potessi costor rimandare;
Et manda al Re Luigi vn messaggiero
A dire, che gli volea significare,
Come i giganti hanno il cerucl leggiero;
Et non voleuan la triegua aspettare;
Et insino a qui gli hauea tenuti à pena,
Et che son can da romper la catena.

Che gli parea, se a lui paressi questo,
Che si douessi terminar la guerra
A corpo à corpo: & se non fussi honesto,
Che gli perdoni se nel dire pur'erra,
Et se'l suo caualiere vincea, che presto
Liberamente gli darà la terra:
Ma se e' perdessi con ispada, o lancia,
Che si douessi ritornare in Francia.

Et se voleua fermar questo patto,
Che manderebbe Il Pouero Auueduto:
Perche Luigi à consiglio di fatto
Chiamò Guglielmo, et chi gli par douuto
Ma Lione Spinetto al primo tratto
Pregò che'l campo gli sia conceduto,
Come e' sentì, che veniua il Pastore,
Ch'haueа speranza riportare honore.

Guglielmo consigliò discretamente,
Che questo piu sicuro gli parea,
Che combatter con bestie, & strane gẽti:
Però che de Giganti assai temea,
Che sa, come e' combatton pazzamente:
Il perche il Re Luigi rispondea
Al messaggiero, che ritornassi drento
Al suo signore à dire che gli è contento.

Guidone acconsentì pur con paura,
Et ordinato fu che Lionetto
Hauessi buon caual, buona armadura,
Et prestogli Luigi vn ricco elmetto;
Ch'haueа prouato à ogni spada dura,
Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,
Tanto che trouò scritto in alcun testo,
Che fu d'Almõte, & poi d'Orlãdo q̃sto,

In tanto il Re Tibaldo al Pouer disse
Il pensiero, c'hauea fatto de' giganti;
Che si pentia, che l'armata venisse,
Et non volea piu in casa que' briganti;
Et come al Re Luigi in campo scrisse,
Che eletto haueua lui fra tutti quanti,
A corpo, à corpo con la sua persona,
A liberar l'assedio d'Ascalona.

Il Pouer, quando vdì queste parole,
Sentì nel petto il cor tutto infiammarsi;
Dapoi che Lionetto è quel che vuole
Venir con esso in sul campo à prouarsi,
Et disse. Tu m'hai tocco, oue mi duole,
Tibaldo, el primo di douea farsi:
Ma solo à Aleandrina cio non piacque,
Pur come sauia per vergogna tacque.

Fu dato il di, secondo il lor costume,
Et il luogo alla battaglia deputato
Tra il campo, & la città presso à vn fiume
Et fatto intorno à questo vno steccato:
Et perche ognun la vittoria presume;
Acciò che scandolo non fussi qui nato,
O dato in qualche modo impedimento,
S'accordoron lor due serrarsi drento.

Et che potessi chi voleua il giorno
Istar senza arme di fuori à vedere;
Et che i Giganti stessin ben d'intorno,
Ma che non possin nulla in mano hauere;
Et cosi drento finalmente entrorno
Armato l'vno, & l'altro caualiere;
Et Danidonia bauea pur Lionetto
Baciato vn tratto, & messo poi l'elmetto.

Et datogli la sua beneditione,
Et cosi fatto haueua Aleandrina;
Et stauan l'vna, & l'altra in oratione,
Dalla parte christiana, & saracina;
E'nsino allo steccato ando Guidone,
Poi disse; hor oltre al tuo fato camina,
Tibaldo, & l'Almansore era venuto
In compagnia del Pouero Auueduto.

Il Pouer poi che drento fu rinchiuso,
Gli soprauennon molti pensier graui;
Et nel suo cuor dicea tutto confuso,
Chi sarà quel ch'un tal peccato laui,
Se il giusto sangue per me sia diffuso?
Poi dette a Lionetto in man le chiaui,
Et Lionetto le gittò nel fiume,
Come de Paladini era costume.

Et ricordossi dell'antico Orlando,
Di cui tãto cãtato ha il mõdo, et scritto:
Il Pouer fra se disse sospirando.
O Dio, che pe' christiani fusti confitto,
Il mio fratello, & me ti raccomando,
Et se licito è il prego à te diritto,
Adopra in modo tua bontà infinita,
Che ciascũ salui, et l'honore, & la vita.

Poi disse à Lionetto, à tuo piacere
Piglia del campo, io ti disfido à morte;
I patti so che tu debbi sapere,
Che aperte sieno à Luigi le porte,
Se tu m'abbatti à terra del destriere;
Et s'io vincessi te per caso, o sorte,
Il campo leuera da nostra terra,
Et cosi terminata fia la guerra.

Rispose Lionetto, io son venuto
Alla battaglia à far come tu hai detto;
Et s'tu m'abbatti Pouero Auueduto,
A se da caualier giuro, & prometto,
Che cio che fu promesso, fia attenuto,
La lancia giudicar suol sempre retto:
Cosi Tibaldo so che fia discreto,
Poi si riuolse col cauallo a drieto.

Et l'vno, & l'altro assai del campo tolse,
Et poi in un tratto con molta destrezza
La lancia abbassa, el suo caual riuolse,
Ch'una rondine va con men prestezza,
Et quasi a mezzo lo scudo ognun colse,
Si che la lancia parimente spezza,
E' destrier come folgor via passorno,
Tal che i Giganti si marauigliorno.

Riuolse

Riuolſe preſto il cauallo Spinetto,
Per ritornare alle man col fratello,
Et penſa pur d'ammazzarlo in effetto,
O come il giuſto ſangue ſparga quello:
Il Touer piu che pouer poueretto,
Hauea nel cor pien di toſco vn coltello,
Et dicea fra ſe ſteſſo, che far deggio?
I'ſon condotto pur tra il male, e'l peggio.

Comincion con le ſpade il fiero aſſalto,
Ma Lionetto traſſe vn colpo prima,
Si che la ſpada tirata giu d'alto
Da buō braccio, buō occhio, & buona ſcri (ma,
Al primo colpo ſe roſſo lo ſmalto,
L'elmo troūò, ma non s'appicca in cima,
Troūò la ſpalla, & tagliò lo ſpallaccio,
Che fu di cera, & ferillo nel braccio.

Il Pouero Auueduto sbigottito
Non fu mai tanto, quanto à queſto tratto,
Che coſi toſto il fratel l'ha ferito:
Et diſſe fra ſuo cuore io ho mal fatto,
Coſtui mi par con la ſpada ſi ardito,
Che non è tempo à menargli di piatto,
Et s'io l'vccido, io vccido me ſteſſo,
Si ch'io non ſo qui conſigliare adeſſo.

Hor oltre adoperar pur mi biſogna
A queſta volta tutto il mio potere;
Se non che ci ſia altro che vergogna;
Et poi laſciaua la ſpada cadere
Sopra l'elmetto, ma il penſier ſuo ſogna,
Ch'altro non taglia ſe non il cimiere,
Et ritornoſſi in alto ond'ella venne,
Ma Lionetto à fatica ſi tenne.

Et diſſe, queſto Paſtor non cinciſchia,
Queſto non è di montanaro ſcherzo:
Perche la mano, & la ſpada qui fiſchia,
Et non ſaria d'aſpettar forſe il terzo;
Et detto queſto rappicca la miſchia,
Et terminò di menar pur al bierzo
D'vna percoſſa, che l'elmo non ſuona, (na.
Piu toſto crocchia, & la zucca gl'intruo-

El Pouero à Gieſù raccomandoſſi,
Non ſi fidò queſto tratto in Macone
Et di nuouo ancor piu marauiglioſſi,
Che e' percoſſe del petto in ſu l'arcione,
Et à fatica alla fine rizzoſſi:
El campo tutto n'hebbe ammiratione,
Tanto che ogn'vn ne dubitaua forte,
Che vn triſto annūtio è di futura morte.

Erano appreſſo à vedere i giganti
Con le man rouerſciate alla cintura,
Intorno allo ſteccato tutti quanti,
Che pareuon le torre, & quelle mura,
Et faceuon co' geſti, & co' ſembianti
Segni, che e' par piu la battaglia oſcura;
Seguitauon con gli atti il proprio affetto,
Et molto comendauan Lionetto.

Tibaldo par che à ſuo modo la intenda,
Dicea con l'Almāſor, & cō Malducco;
Per Dio che ci ſarà molta faccenda,
Queſto chriſtian fatato è nel baucco;
Coſi dall'altra parte par che attenda
Il Re Luigi al ſuo mignone, ò cucco;
Et diſſe, Lionetto è pur gagliardo,
Et dal ciel venne come lo ſtendardo.

O Guidon fortunato, ò degno padre
Queſto tuo Lionetto hai tu veduto?
Egli è certo l'honor delle mie ſquadre,
Tibaldo ſia della impreſa pentuto;
Queſte genti beſtial, ribalde & ladre
Gridauan tutti il Pouero Auueduto,
A me pare Lionetto habbi vantaggio,
Et miſuri i ſuoi colpi come ſaggio.

El Pouer Auueduto hauea nel cuore
Vno ſtral con due punte, che l'afferra,
Che da l'vn lato deſiaua honore,
Da l'altra parte altro penſier lo ſerra;
Se Lionetto mio fratel pur muore,
Tibaldo è quel, che harà vita la guerra,
Vn'altro harà perduto, io ſarò quello:
Coſi pungeua il cor queſto quadrello.

Et cosi uarie cose ripensando
Combattea col fratel, & con se stesso,
Et bisognaua a doppio oprare il brando
Et sempre Lionetto gli era appresso.
Et uenia le sue forze riscaldando,
Et menaua i suoi colpi tanto spesso,
Che il Pouer molte uolte si discosta,
Et non poteua alla furia far sosta.

E non si vide mai serpenti in caldo
Combattere, o Leoni gelosi in cruccio,
Che non paressi ogn un pigro, anzi saldo,
Rispetto a ãsti, & il loro ardire vn succio,
Et hor temea del suo guerrier Tibaldo,
Che parea rinesso come un cuccio,
Et hor temeua Luigi, & Guglielmo,
Pur tutta uolta si fidaua à l'elmo.

El Pouer Auueduto nello scudo
A Lionetto vna punta criuella,
Non so se il colpo si fu cotto, o crudo;
Ma poco men che non cadde di sella;
Et ogni cosa del suo uago, o drudo
Veder poteua Aleandrina bella:
Ma Danidonia se ne duole a morte
Del colpo che gli par dubbioso, & forte,

Rizzossi in su le staffe Lionetto,
Et trasse con tanta ira al suo fratello,
Che l'elmo poco valse, o il bacinetto,
O il teschio infino al panno del ceruello,
Il capo del canal toccò l'elmetto,
Poi si ribebbe, & riuoltato à quello,
Gli dette vn man rouescio, & poi d'ũ tõdo
Che non gli piacque il primo, ne il secõdo.

Hor qui la furia per modo radoppia
Che il tẽpo in mezzo nõ par che ci cappia
I colpi sempre si sentono a coppia,
Ne par dell'vn piu, che l'altro si sappia;
Come il tuon, e'l balen di pari scoppia,
Tal q forza, e valor si scioglie, & scappia
E destrieri anche si torrien la greppia
Sudati: nõma da gittare in seppia.

E' tracuon da ritto, & da trauerso,
E' menauano al braccio, hora alla testa,
E' faceuon pel fummo l'aer perso,
E' parean propio folgor con tempesta,
E' diceanmiserere spesso il verso,
E' s'bauean tutta spiccata la cresta,
E' potean quasi alla morte dir vienne,
Che la falce il di in pugno sempre tenne.

Et tanto & tanto la battaglia dura,
Che chi staua à veder parea gia stanco,
Era tutta stampata l'armadura,
El petto, el corpo, & nõ v'è piu del biãco;
Il sangue uscia per piu d'Una puntura,
La carne, è ferma, e l'animo ãcor frãco,
Materia da coturni, e non da socchi,
Credo che Marte'l ciel si chiuse gli occhi;

Il Sole hauea quasi tratto la briglia
Presso al monte d'Esperia à suoi cauagli,
Et l'acqua salsa faceua vermiglia,
El popol tutto è intorno a riguardagli,
Et molto d'ogni parte si bisbiglia,
Et certo ognun ben potea comendagli;
Rispetto hauendo alla battaglia dura,
Che facean quel, che nõ puo far natura.

Et chi harebbe creduto, che i Giganti
Hauessin tanta gentilezza in loro,
Che cominciorno à gridar tutti quanti.
Ponete in posa vn si crudo martoro;
Et poi che intesi non erono auanti
Si fecion mossi à pietà di costoro,
Et ruppõ lo steccato, & dẽtro entrorno,
Et finalmente la zuffa spiccorno.

Il Pouer Auueduto à Lionetto
Disse, tu se pur figliuol di Guidone;
Io non vidi ancor mai, per Macometto,
Si gentil caualier sopra l'arcione,
Et ritornare al campo ti prometto,
Et ho nel cuor tanta compassione,
Che vincer vorrei te senza tua morte,
Et non so quel che dime dato è in sorte.

Lionetto rispose alle parole,
Et io ti giuro, se'l mio Iddio mi vaglia,
Di tornare à tua posta, & come vuole
Tibaldo, à terminare questa battaglia,
Che forse non haria partita il Sole:
Ma basta, che l'honor qui si ragguaglia:
Non istar piu, tu se ferito, & io,
Poi riuolse il cauallo, & disse à Dio.

Tibaldo & il Re Luigi eran gia tratti,
E christiani, e pagani tutti à vedere
I colpi smisurati, ch'eron fatti,
Che l'arme quasi in terra era à giacere:
Quiui di uuouo si fermorno i patti.
Che douessin tornar sopra il destriere
Alla battaglia, come sien guariti:
Però che à morte eran quasi feriti.

Tibaldo ritornò nella Città,
Et cosi il Re Luigi al padiglione:
Et l'vno, & l'altro medicar si fa.
Hor ritorniam, dou'io lasciai Falcone,
Che in porto sopra le naui si stà,
Et non era guarito del fellone;
Et sempre à tradimenti pon l'orecchio;
Che è nō muta andatura il caual uecchio.

Era Falcon traditor molto antico,
Si che il grande Ammiraglio dell'armata
Con mille ingegni hauea fatto suo amico
Et certa trappoletta hanno ordinata
Da pigliar due rigogoli à vn fico;
Et manda al Re Luigi vna imbasciata,
Che venisse à mangiare vna mattina
Con Folco insieme a spasso alla marina.

Luigi al suo messaggio rispondia,
Che il tempo nō lo cōcede, che è pur graue:
Si che il disegno non gli riuscia,
Come è credette, di tor su le naui,
Et di menargli al Soldano in Soria,
Et vendergli poi insieme, come schiaui,
Et mazzicargli per tutto il viaggio,
Per vendicarsi del passato oltraggio.

Però mutò come sauio pensiero,
Et venne al Re Luigi di secreto,
Et disse, à riuelarti ve ngo vn uero,
Ch'io so, tu ne sarai per certo lieto:
Ma serbal nel tuo petto tutto intero,
Et nota, & gusta bē, com' huom discreto
Guidon non sa quel, che tu harai saputo,
Che suo figliuol è il Pouer Auueduto.

Et s'io hauessi alle naui sentito,
Che questi insieme douessin combattere;
E' si potea con vno altro partito
A un caldo due chiodi insieme battere;
Hor l'vno, & l'altro, comprē do, è ferito,
Io non mi posso alla uentura abbattere;
Pure io ti darò consiglio, & aiuto
Ben ch'io sia tardi alla cura venuto.

Lasciami andar nella terra à Tibaldo,
Et mostrerò gli la Luna nel pozzo:
Ch'io so ch'egli è de giganti si caldo,
Che crederebbe nel ciel dare di cozzo,
Tu sarai il tristo, e'l traditor ribaldo,
Et cosi Folco, & uo che mi sia mozzo
Il capo, s'io nol conduco à vn salto,
Ch'e' darà le rene in su lo smalto.

Io mostrero di condurti alle naui,
Et che con teco uerrà certo Folco;
Et poi in un tratto di sciolgliere i caui,
Et dirti; questo è buon uento Colco,
Che dato m'hai dell'armata le chiaui
Tarrà ch'io uadi diritto pel solco:
Et come io l'harò qui ben fermo, & sodo,
Al Pouer parlerò per altro modo.

A ui dirò. La giustitia diuina
Cli da del peccato penitentia,
Ferito il corpo, & l'anima meschina,
Che dannata all'inferno è per sententia:
Non insegni alla volpe la gallina
Pigliar, chi n'ha veduta esperientia,
Dirà che e' c'è d'vn Caluaneo nouelle,
Che so, che molto al cor gli saran quelle.

E perche questa historia meglio intenda,
Guidon conoscerà ben quella spada,
Che e' dette alla sua madre Paliprenda;
Et menerollo à non tenerti a bada:
Luigi al fin questo parer commenda,
Et accordossi che Falcon vi vada;
Et Falcon se n'andò secretamente
Al Re Tibaldo, come frodolente.

Tibaldo riconobbe Falcon presto,
Et pensa nel suo cuor si come astuto,
Non è senza cagion per certo questo,
O Falcon disse, tu sia il ben venuto,
E m'increbbe del caso tuo molesto,
Forse piu assai, che non hai creduto:
Et perch'io t'amo molto per antico,
Volentier ti riueggio, come amico.

Hor qui Falcone si duole, & minagola,
Et mostra per lanterna men che lucciola;
Et scuopre i bossoletti, & la mandragola;
Et spaccia per vn dattero vna succiola,
Peusa la corbezzola per fragola; (ciola,
Camuffa'l barbio. & non fa neue, o sdruc
Et mẽtre hor drẽto, hor for la filistroccola
Overmenella, o bagattella, o coccola.

Et tanto finalmente, & tanto frappa,
Che Tibaldo il disegno suo gli piace;
Guarda che volpe à questa rete incappa,
O se Falcone è ben fine, & verace;
Et se la lingua in bocca se gli attrappa,
Perche gli fece alla fine capace,
Di leuare col disegno, ch'egli ha fatto,
Luigi, & Folco, & le naui in vn tratto.

Finse Falcone, ancor d'hauer disio
D'abbracciar, el suo Pouero Auueduto,
Dicendo, tu sai bene, ch'io il condussi io
La prima volta qua per darti aiuto:
Ma ben ti prego, il tuo secreto, & mio
Altro che tu mai non habbi saputo;
Et che nel petto tuo lo tenga drento:
PERCHE *chi il dice à vn lo dice a cento.*

Tibaldo fece il Pouero chiamare
Subitamente, doue era Falcone,
Che come il vide, lo corse abbracciare,
Et lagrimaua per affetione:
Non si poteano l'vn dell'altro satiare,
Tibaldo si partì per discretione,
Che Falcon giudicaua vn santo vccello
Dal ciel venuto, come Gabriello.

Ma questo corbacchione di campanile
Sarà pur poi venuto da lucifero:
Dunque Tibaldo qui non fu sottile,
Et non conobbe il traditor furcifero,
Che cominciò, ò Pouer mio gentile,
Il mio venir quanto fia salutifero:
Hor non sai tu come e' c'è buona nuoua,
Et come in Candia Caluaneo si truoua?

Ciriffo è hor con la bella Anfilitia,
Non so se forse il padre bauessi morto:
Ma perche io so che tu n'harai letitia,
Queste nouelle in persona ti porto;
Che sai quanto dolore, quanta tristitia
N'hauesti in mare, & sarà qua di corto,
Ch'io ho raccolto ben certe parole,
Che il Re Luigi con seco lo vuole.

Perche Anfilitia, volendo honorarlo,
Ha fatto fare ogni di giostra, & festa,
Et di sua man vn giorno volle armarlo,
Et missegli vna bella soprauesta,
Et par ch'ognun gittassi da cauallo,
Et che tenga si ben la lancia in resta,
Che Anfilitia se n'è innamorata,
Et credo ancor ch'ella l'habbi prouata.

Io vo, che noi l'andiamo à ritrouare,
Poi che tante gran cose ogn'un ne dice:
Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,
Et mille volte il di ti maladice;
E'l tuo fratello hai voluto ammazzare,
Per far Tibaldo, & l'Almanson felice:
Dunque tu vuoi con le tue proprie mani
Ingrassar del tuo sangue questi cani.

Io

Io ho prouato per disgratia mia,
Come tu sai, ogni legge, ogni fede,
Et conosciuto infin quel che il ver sia:
Macone è falso, & cieco è chi gli crede;
Et la fede giudaica è men ria,
Che qualche fondamento vi si vede:
Io vo che tu ti volga al christianesimo,
Et che tu prenda, ò Pouer mio, battesimo.

Et ho promesso al nostro Re Luigi
Di douerti menare à lui in persona,
Et giurato m'ha quel per san Dionigi,
Pel suo Giesu sopra la sua corona,
Che come e' fia ritornato à Parigi,
Et lasciato l'assedio d'Ascalona;
E' ti farà signor di qualche regno:
Et questa è la cagion perche à te vegno.

Et seppe con costui ciurmare in modo,
Che il Pouero Auueduto gli consente;
Et ordinò quel vecchio pien di frodo,
Come e' debba partire secretamente:
Ma sol d'Aleandrina tiene il nodo,
Questo piu ch'altro rugge nella mente,
Pur fece al fin come Falcon gli disse
Et di sua mano al Re Luigi scrisse.

La lettera, Falcon dicea, che vuole,
Accio che il Re Luigi chiaro intenda;
Et prestassi piu fede alle parole,
E' l Pouer semplicetto lo commenda;
Et dettegli vno anel, che tener suole
In dito, che fu gia di Paliprenda,
Che lo portassi per segno al suo padre,
Che l'hauea gia donato alla sua madre.

Come Falcon la lettera hebbe in mano
Et l'anello, à pensar cominciò seco:
Quel traditor di Folco Candiano,
Quando io ripenso à tãte ingiurie meco,
Non mi rimorde, s'io son Giuda, o Gano,
Menar la mazza tonda come cieco,
Et pensar come e' riesca il disegno,
Che licito è tradir per giusto sdegno.

Et finalmente se n'andò à Tibaldo,
Et mostrogli la lettera, & l'anello;
Et disse come il Pouero il ribaldo
Di Lione Spinetto era fratello;
Et mostrogli piu serpe ch'vn ceraldo:
Tutto facea quel traditor, & fello,
Perche la guerra andassi tanto auanti,
Che alle man si venissi co' giganti.

Perche e' dicea, se il Pouero Spinetto
Vincesse alla battaglia per ventura,
Luigi osseruerà quel, che gli ha detto:
Ma se i giganti per la sua sciagura
Si conducono in campo à petto, à petto,
So che piu il danno fia, che la paura,
Et che sarà condotto à qualche stretta,
E sedendo io vedrò la mia vendetta.

Tibaldo conoscea Falcone a punto,
Et disse, ò Falcon mio benche tu finga,
Tu sai, ch'io so che il capestro d'oro vnto
Meritasti insingia sendo à Oringa: (to,
Hor se il peccato ad Ascalona t'ha giun
Non vo che piu le maschere dipinga:
Per tanto son disposto, che tu muoia,
Et cosi detto se chiamare il boia.

LA GIOSTRA FATTA
IN FIORENZA DAL MAGNIFICO
LORENZO DE MEDICI IL VECCHIO
L'anno. MCCCCLXVIII.

IO meritai da te mio sacro Apollo
Quel dì, ch'io vẽni al tuo famoso templo,
Et pianſi tanto del ſuo eſtremo crollo,

Acciò che a tuoi ſuggetti anco ſia eſemplo
Io ſon ſoletto a pie d'vn erto collo,
Aiuta il ſuono, che per piacerti tempro
A cantar verſi del tuo amato Lauro,
Se ti ricorda, de' be' crin' d'auro.

Se ti ricorda ancor del tempo antico,
Se il bel Giacinto, o Climen mai ti piacque,
Dapoi che del amor qui canto, & dico;
Onde il principio della gioſtra nacque,
Fa che ſia a' verſi piu che all'opra amico,
Che tu ſurgeſti fuor delle ſalſe acque
Con tanta nebbia il giorno all'orizonte,
Ch'io dubitai tu piangeſſi Fetonte.

Io dico con color che ſon diſcreti,
Che le coſe del mondo ſon guidate
Dal corſo delle ſtelle & de pianeti,
Ne per tanto però ſon' deſtinate,
Quantunche queſti effetti ſien ſecreti,
Et cio che fanno è di neceſſitate,
OGNI noſtro concetto, ogni noſtra opra
Iſpira & viene dalle virtù di ſopra.

E' ſi facena le nozze in Fiorenza,
Quãdo al ciel piacq;, di Braccio Martel
Giouane ornato di tanta eccellenza, (lo
Ch'io non ſaprei chi comparare à quello,
Fu nel conuito ogni magnificenza
Tanto che Gioue nol faria piu bello
Doue fuſſi Diana & Palla & Veſta;
Et tutta la città ne facea feſta.

Era tornata tutta allegra Progne,
Benche piangeſſi la ſua Filomena,
Amor ſuoi ceppi preparaua, & gogne,
I gioghi, i lacci, & ogni ſua catena,
Et Pan ſentia ſonare mille zampogne,
Era di fiori ogni campagna piena,
Vedeanſi Satir dolcemente Idee
Seguir pe' boſchi & Driade & Napee.

O nitie ſante, o lieto ſodalitio,
Doue altra volta fia Vener contenta,
Era Himeneo gia poſto al ſuo eſercitio,
Era Giunon tutta occupata & intenta
Per adornar ſi degno ſponſalitio,
Par che'l gaudio celeſte qui ſi ſenta
Con pace con amore & con concordia,
Che nol turbò la Dea della diſcordia.

Furonni

Furonui tutte le Ninfe piu belle
Anzi vi venne ogni amante, ogni dama,
Fra l'altre due molto gentil sorelle,
Che l'vna ha solo di costantia ogni fama,
Et l'altra è il sole fra le piu chiare stelle,
Quella che il Lauro suo giouinetto ama
D'ogni gratia dal cielo sol coronata,
Del nobil sangue di Piccarda nata:

Venere fece fare vna grillanda
A questa gentil Ninfa di viole,
Et fece che'l suo amante gliel domanda,
Ella rispose con destre parole,
Et pregal: ma'l suo priego gli comanda:
Che gli impromett a, se impetrar la vole,
Ch'al campo verrà presto armato in sella,
Et per amor di lei porterà quella

Et missegliela in testa con vn riso
Con parole modeste & si soaue,
Che si potea vedere il paradiso,
Et sentir Gabriello, quando disse. Aue;
Costui, che mai da lei non fia diuiso
Et del suo core gli ha donata la chiaue,
Accettò il dono si gratioso & degno
Di prosper' fati & di vittoria segno.

Hor perche il vero sforza ognuno che dice,
V'n'altra bella & gentil grillandetta
Non fu si auuenturata o si felice
Della sorella sua, ma tempo aspetta,
Che in gentil core Amore sua cicatrice
Non salda cosi presto oue e' saetta:
Forse che i fiori ancora faranno frutto
A luogo & tempo, e'l fine giudica il tutto

Ma certo il Lauro mio sempre constante
Non volle essere ingrato al suo signore,
Et perche egli hauea scritto in adamante
Quello atto degno di celeste honore,
Si ricordò, come gentile amante,
D'vn detto antico. Che vuol fede amore,
Et preparaua gia l'armi leggiadre,
Ma nol consente il suo famoso padre.

Non consentì che la ragion non volse,
Era di poco quietata la terra,
Quando fortuna ogni sua ira sciolse,
Et minacciaua di futura guerra,
Doue poi l'arco a suo modo non colse,
Che'l fer Leone ogni animale atterra,
Dunque costui questa grillanda serba
Sin che si sfoghi la fortuna acerba.

Et qual'si fusse vn tempo la sua vita
Intenda ogni gentil cuor per se stesso,
Era legata l'anima & smarrita,
E si doleua con amore spesso
Dicendo; lassa hor da me s'è fuggita
Ogni speranza, che tu m'hai promesso,
Questo non è quel che qua giù si crede,
Se'l terzo cielo tu reggi senza fede.

Se tu se' Citerea, se tu se' quella,
Che fusti gia magnanima Regina
In Cipri giouinetta ornata & bella,
Doue ogni spirto leggiadro si inclina,
Et hor se' degli amanti fatta stella,
Non si conuiene tua deità diuina
Hauere tradito me che in te mi fido,
Ma s'egli è Vero del tuo figliuol cupido.

Cõ quello strale che piu tua virtù mostra,
Et che piu infiamma i generosi cuori,
Chi m'ha negata la promessa giostra,
Saetta al cuor si ch'ancor lui innamori,
Et fia tua gloria magna, anzi fia nostra:
Che certo i so che miei infelici fiori
Proserpina nel campo colse Eliso,
Anzi Rachel piu tosto in Paradiso.

Forse potrebbe ricordarsi ancora
Del suo Falcon', ch'alla rete fu giunto,
Ne cosi maladico il giorno & l'hora,
Ch'io fui felice & misero in vn punto:
Hor pigli esemplo qui chi s'innamora,
Vedra ch'vn gẽtil cuore quãd'egli è pũ
Ricerca cose degne, e altre sprezza (to,
Che amore pur fonte è d'ogni gẽtilezza

E si

E si dolea, ma con parole honeste.
Poi cominciò à tentar nuoue arti & inge-
gni,
Et hor cauagli, hor fantasie, hor veste,
Mutare nuoui pensier, diuise, & segni,
Et hor far balli, & hor notturne feste;
Et che cosa è che questo amor no insegni,
Et molte volte al suo bel Sole apparue,
Per compiacerli, con mentite larue

Quando con altri giouinetti amanti
Guidaua il bel trionfo Autume donne,
Ne vo gia mai che nessun piu si vanti
D'hauer condotte si famose donne,
Quando Peneo dolce armonia, e canti
Sentì che inuidia n'haria ancor Gianfonne
Si gentil barca & si nitide limfe.
Portar cantãdo & le muse & le Ninfe.

Credo che ancora su'l bel fiume d'Arno
Rimbõba il suono ma le sirene ondeggi
De' dolci versi che d'amor cantarno (ue
Le Ninfe spesso alle dolce ombre estiue,
O festi giorni & non passati indarno,
O liete, o belle, o glorioſe, o diue,
Che ornar' Quarchi & chiamal'cõ silẽtio
El bel castel ch'è posto in sul Pisentio.

Cosi alcun tempo per costui fu lieto
Et Muse & Ninfe & piagge & valle &
Et di gẽtil magnanimo & discreto (fiumi,
Fur le sue opre & tutti i suo' costumi,
Perche questo è quel santo Laureto
Doue tra fior' non s'ascõde angue o dumi
Ne qui Cileno delle sue frondi pasce.
CHE santo frutto di santo arbor nasce.

Ma poi che in tutto fu l'orgoglio spento
Del furor Bergamasco: al ser Leone
Venne la palma, & ciascun fu contento
Di far la Giostra nel suo antico agone.
L'anno correa nel mille quattrocento,
Et sessant'otto dalla incarnatione,
Et ordinossi per mezzo Gennaio,
Ma il settimo di fessi di Febbraio.

Hor qual sarà si alta & degna musa,
O cetra armonizante qui d'Orfeo, (sa,
O Marsia, ch'ãcor duolsi, e piãge, e scu-
O Anfione gia Aracinto Atteo,
Che non paressi roca & in tutto ottusa,
Non val qui il zufoletto, Melibeo,
A raccontar si magna & bella giostra,
Anzi ogni gloria della città nostra.

Gran festa certo ne se la cittate;
Tanto che mai non la vidi piu allegra;
Non si ricordan le guerre passate,
Che fur confermi alla pugna di Flegra,
Come altra volta in versi ho compilate,
Et perche e' fussi la festa piu integra,
Concorson molti giouan' d'alta fama,
Ch'ognuno il giouinetto honora et ama

Et poi che furon vantati i giostranti,
Manca caualli: hor per molti paesi
Subito volan messaggieri & fanti
A Conti, Re, Signor, Duchi, e Marchesi;
Ecco venuti i cauai tutti quanti
Assettarsi elmi & corazze & arnesi,
Et scudi et lãcie & selle s'apparecchia,
Et vassi rouistando ogni arme vecchia.

I buriassi rittoccan per modo
Che non se ne puo hauer' con scarpello,
Tanto è l'opinione gia duro & sodo,
Et vassi bucherãdo hor questo hor ãllo,
Tanto che ancora a pensarui ne godo
Del dolce tempo passato si bello:
A ogni canto rincresca la voce,
Chi è chi è il giostrante à santa Croce.

Et tutto il popol correua a vedere,
Et fecion tutti in vero mirabil proue:
Non fu in Fiorenza mai simil piacere,
E ne godeua in cielo Marte con Gioue:
Et non è marauiglia a mio parere,
Ch'ognun si pasce delle cose noue,
Et se ci fussi stata all'hor Clarice,
Non fu la mia città mai si felice.

Non

Non vi mancò nulla altro d'ornamento,
Che certo al mio parere donna si degna,
Quanto ti vidi o mio popol contento,
Quando sarà che vn secol mai tal vegna
Non certo piu ne per riuolgimento
Che ogni cosa al suo termine rassegna,
Ne per tornar Saturno e'l mondo d'auro,
Che non sarà mai piu si gentil Lauro.

E si sentian mille vaghe nouelle,
Et bugioni di libbra à rigoletto,
Al corazzaio, a quel che fa le selle,
Non si sarebbe vn vero per nulla detto:
Quiui eran gran dispute di rotelle,
Di reste, di bracciale & di roccietto,
Et molto d'Antonio Boscol si parlaua,
Et cosi il tempo licto oltre passaua.

Et si diceua di Marin Giouanni,
Delle sue opre gia tanto famose.
Di Ciarpellone & de' suoi lunghi affanni,
Come in sul campo fe mirabil cose,
Et di molti altri già ne passati anni
L'antiche pruoue degne & bellicose:
Ma sopra tutte cose al mio parere
I Buriassi si facean valere,

Era il quinto alimento i Buriassi,
Non rispondeuan piu se non per letio,
Benche alcun par che si rammaricassi,
Che non haueua a suo modo discretio,
Pur discretio fratesca non errassi,
Et studiaua Aristotele & Boetio,
Donde il giostrante era piu biasimato
Che se gli hauessi il sepolcro spogliato.

L'aquila rossa in su l'elmetto vn Marte
Sopra sua stella fè d'argento & d'oro,
La lancia in mano dalla sinistra parte,
Da destra haueа la corona d'alloro,
Per denotare insieme il premio & l'arte:
Questo era il prio elmetto, e'l piu decoro:
L'altro con l'ale a' piedi in man la palma
Haueа la fama gloriosa & alma.

Venne quel giorno tanto desiato
Il Signor degno di Sansouerino,
Ruberto nostro in alto è deputato
Col milite famoso Soderino
Giudicatore, e'l Pandolfin da lato,
Appresso a lui de Martegli Vgolino,
Niccolò Giugni seguia drieto a gli anni,
Et poi de Gianfigliazzi era Bongianni.

Libero il campo & lo steccato in torno,
ET perche spesso il vero reca vergogna,
Il popol che a vedere vi fu quel giorno,
Al secol, che verra, parra menzogna,
Et quãto ognuno in cãpo entrassi adorno
E interpretare quel che Nabucco sogna
Dell'alte fantasie, diuise, & segni
De' giouan nostri glorioси & degni.

De Medici vi venne ardito & franco
Braccio, e mostrò quãto fussi gagliardo,
Vna fanciulla che copre un velo biãco,
Famosa in vista haueа nel suo stẽdardo,
Et sotto vn'altra quercia humile e stãco
Legato staua vn gentile Alepardo,
Et per cimieri in mano teneua quella
Di frondi vna grillanda fresca & bella.

Di bianco Damaschino, d'oro broccato
Era il cauallo del bel cimier coperto,
Et lui sopra vn caual feroce armato;
C'haueа Spazza cãpagna il nome certo,
Et di velluto bianco è couertato,
Doue alcuno Leopardo è ben conserto,
Legato pure all'arbor del gran Gioue
Con laccio d'oro, & da quel nõ si muoue.

Haueа con seco molti damigelli
Con certi vestir destri & vn ricamo:
Pur di candida seta ornati & belli.
Doue ciascun nel petto haueua vn ramo;
Trombetti buriassi, altri donzelli
In torno tutti a pie per suo richiamo,
Il popol ne mostrò grande allegrezza,
Rispetto hauend[illegible] alla sua gentilezza.

Dopo

Dopo costui s'udia di nouo vn grido,
Et Pierantonio giugneua, & Picro Pitti,
Et drento allo stendardo hanno Cupido
Con atti & gesti lacrimosi & afflitti,
Tal che se fu già lieto in grembo a Dido,
Eran puniti tutti i suoi delitti:
Per ch'vna damigella gli haueua auuinte
Le braccia, & l'ale spẽnachiate, & stinte.

Pierantoñ caualcaua Baiantino,
Et tutte sue couerte erono a verde,
Per dimostrare il giouan peregrino,
Come ogni sua speranza si rinuerde:
Et certo col suo auuerso & reo destino
Fra tutti gli altri il di fama non perde:
Et porta per cimiere di Lauro questo
Vn fresco ramo per piu chiosa al testo.

Era il caual di Pier Pitti appellato
Falcone, & molto leggiadro à vedere
Domaschino, chermisi, d'oro broccato
La sua couerta, & porta per cimiere,
Come nello stendardo è figurato,
Quel falso, & ingiusto, e spẽnacchiato ar
Et d'alto & basso riccamente certo(ciere
Broccato à oro è il palafren coperto.

Et poco stante in sul campo veniua
Due caualieri di Berardino da Todi,
Et trõbe & lancie & barde innãzi giua:
Questo è quel di Sauina che tu godi,
L'vn di costoro ha l'arbor con l'vliua,
Et perche il ver di loro non gabbi, o frodi,
Era cosa a vedere molto magnifica,
Et fuce quello effetto che significa.

Quell'altro vno idoletto d'oro haueа
Per suo cimiere, poi nel vessillo o segno
Era vna dama ch'vn giogo rompea:
Questo è q̃llo stendardo antico & degno
D'Alberto, la cui morte fu sì rea,
Ben che dolce è morire per giusto sdegno,
E quel cauallo che'l suo cimiere sofferse
D'vn bel velluto Alessandrin coperse.

Il sesto Dionigi in campo giunto
Sopra vn cauallo chiamato Labruzese,
Che sẽpre i aria e'n terra era in vn pũto
Et poi che à tutto il popol fu palese
Di gentilezza & d'ogni cosa a punto,
Parue à chi bene ogni suo effetto intese,
Et lo stendardo suo cangiante volse,
Ch'à tutti gli altri il di gran fama tolse.

Come cangiato haueа costumi & vita
Colei, che presso all'õbra d'vn bel faggio
Guardaua il cielo, ch'a lui si rimarita,
Come aquila del sole fisa nel raggio,
D'honestà pura & candida vestita,
Et haueа sciolto vno animal seluaggio,
Che si pascea sotto l'amate piante
Del frutto solo delle sue opre sante.

Di sopra all'elmo haueа questo vna lancia
Che si potrebbe interpretar d'Acchille,
Da ferir prima & poi saldar la guãcia,
Donde e' si songia fatte assai postille:
Ma questa, se'l giudicio mio non ciancia,
Eccita solo l'angeliche fauille,
Et desta & pugne & prouoca ogni core
A riscaldarsi dello eterno amore.

Il caual fu del cimier couertato
Di quel color, ch'è l'alba innanzi al sole,
Con ricco drappo, & l'arbor ricamato,
Et l'animale che pasce, come e' suole,
Labruzzese coperto di broccato
Del color delle mammole viole,
Et ogni cosa referiua a quella, (la.
Ch'è stata vn tẽpo, & fia sẽpre sua stel-

Haueua sette giouani vestiti
Di quel color, ch'è l'oro quando affina,
L'honesto col leggiadro insieme uniti,
Che tutto è volto alla beltà diuina,
Et perche i suoi concetti sieno forniti,
Non disse, il cielo o permette o destina,
Ma scrisse, che da fati chiamato era
A seguitar la sua celeste spera.

Io lasso di costui mille ornamenti,
Accio che tocchi a ciascun la sua volta,
Ch'io sento gia sonar nuoui stormenti:
Non vo tediar qui sempre chi m'ascolta
A interpretar certi vestigi & venti
Che non parrebbe al fin materia stolta:
Et perche fussi l'animale vn Danio;
Sallo colui che simulò gia Ascanio.

Il popol'era in disputa & in bisticcio
Di Dionigi & di sua leggiadria,
Quádo in sul campo comparina il Riccio;
Et s'io raccolsi bene sua fantasia,
Era si cotto, che sapea d'arsiccio,
D'vna sua dama ch'vn Falcon fingia
Nello stendardo suo che innanzi venne,
Che rinouaua sue leggiadre penne.

Dopo questo giostrante stando vn poco,
Giũse in sul cãpo il gẽtil Piero Vespucci:
Nel suo stendardo vna fanciulla a gioco
Amor beffaua con suoi balestrucci,
Et in vn bel riuo fiaccole di foco
Ispegne: onde costui par che si crucci,
Et per cimieri vna leggiadra chioma
Di ãsta dama hauea, che Amor nõ doma.

Di seta verde & fiori d'oro contesta
Hauea vna couerta molto bella,
E'l caual del cimier copria con questa:
Il suo destrier, che Buffato s'appella
Velluto Alessandrino per soprauesta
Portaua, & tutta ricamata è quella,
Et lui pareua Hettorre senza fallo
Con molta gente a piedi & a cauallo.

Haueua nello scudo figurato
Vna ancudine in mar, che andaua a vela:
In tanto vn gran rumore si fu leuato,
Et tutto il popol gridaua ciuela,
Ecco apparire Salvestro Benci armato,
Et come gentil core, ch'el ver non cela,
Nello stendardo suo leggiadro & bello
Non hauea dama, anzi vno spiritello.

Ma il suo cimiere è pure d'vna fanciulla,
Che interpretare non lo saprei altrimẽti,
Se non che'l mio Salvestro ci trastulla
A questo modo, & fa impazzar le gẽti:
La sua couerta non s'intende nulla
Piena di cani, di lupi, & di serpenti,
Et di velluto chermesì è questa
Sopra il cauallo, che si chiama Tẽpesta.

Questo cauallo il capo hauea d'vn drago,
Lo spirito in corpo di Bucifalasso,
Che V'el cacciò per parte qualche mago
Anzi piu tosto quel di Satanasso
Constretto la dalla Sibilla al lago,
Et sopra questo facea gran fracasso,
Et non l'harebbe stordito el di busse,
Ne Re Braüieri con Burratto o Briusse.

Iacopo intanto giunse in su la piazza
Di messer Poggio con gran gentilezza,
Nello stendardo in vesta paonazza;
Saette & archi vna fanciulla spezza,
I suoi scudieri pareuon di corazza
Vestiti tutti con molta destrezza,
Del caual del cimiere il guernimento
Fu di velluto nero broccato argento.

Era il cimiere questa sua Ninfa o dama,
Et di velluto coperse ancor nero
Il suo caual, che'l Santiglia si chiama,
Et porta in sul groppone l'horribil fero
Capo, che ancora ha per Meduſa fama
Con ricche perle, & non senza mistero,
Che dinanzi erano Idre figurate
Forse del sangue del Gorgone create.

Ma questo non sarà la chiosa al testo,
CHE sempre il vero a punto non si dice:
Il popol'commendò fra gli altri questo,
Et in tanto Carlo Borromei felice
Giũse in sul cãpo molto ornato & presto,
Et porta in ogni segno la Fenice,
Ch'era nel Foco, oue ella more & nasce
Fra mirra & nardo le sue streme fasce.

Hauea

Hauea quel giorno vna berretta in testa
Con certa rete di perle di sopra,
Che non si vide mai simile a questa,
Et de' pensar che lo scudo e' si cuopra
Di ricca, bella, & gentil soprauesta:
Fu leggiadria per certo ogni sua opra;
Ma'nterpretar non sapre' Daniello,
Perche tal rete si portassi quello.

Forse Cupido l'hauea preso al giacchio,
Forse questo era vno amante arretato:
E'l palafreno che porta il bel pẽnacchio,
E' di purpurea seta & d'oro ornato,
E'l suo caual chiamato Bufolacchio
Di raso chermisì fu couertato,
Di perle ricamate a melarance,
Ch'eran premi d'amore, tributi, et mãce.

Hora ecco Benedetto Salutati
Venire in campo sopra vn bel destriere,
Et porta ne' suoi segni al vento dati
Vna fancilla & certe luce, & spere:
Con bianchi veli honesti anuiluppati,
Et nota che'l cauallo, c'ha il bel cimiere,
Coperto è con le barde d'ariento,
Che cento libbre fu stimato, & cento.

Il suo cauallo si chiama Scorzone
Molto possente, & tutto era morello,
La sua coperta dal capo al tallone
Vn giardino sembra nel tempo nouello:
Quini eran pomi di tante ragione,
Che Primauera non saria si bello:
Era per modo di perle coperta,
Che bianca si puo dir questa couerta.

Insino alla testiera del cauallo
Era tutta di perle ricamata,
La sopraueste sua tu puoi pensallo
Di ricche gemme si vedea ornata:
Però chi non si sente di quel giallo,
Non facci troppa lunga sua pensata,
Si che questo era molto ornato tutto,
Et di prodezza ãcora n'apparue il frutto

Era vn'altro cauallo con un ragazzo
Di chermisì broccato d'oro col pelo,
Coperto tutto insino in su lo spazzo,
Et tutti i suoi scudieri, che vanno a telo,
Con cioppette di raso paonazzo:
Il gran tumulto, e'l suo rimbõba al cielo
Di trombe, tamburino, & zufoletto,
Et Pescia, & Salutati, & Benedetto.

Hauea insino a qui la fama e'l grido
Benedetto quel di d'ogni giostrante:
Ma certo il mio Poeta, in ch'io mi fido,
Troppo mi piace in un suo detto Dante;
Cosi ha tolto l'uno all'altro Guido,
Cosi fa d'ogni raggio il piu Micante,
Cosi tolse a costui quel Lauro in pregio,
Ch'hora da Febo e Marte ha priuilegio.

E' mi parea sentir sonar Miseno,
Quando in sul campo Lorenzo giugnea
Sopra un caual che tremar fa il terre-
Et nel suo bel vessillo si vedea (no,
Disopra un Sole & poi l'arco baleno,
Doue a lettere d'oro si leggea,
Letens reuient: che puo interpretarsi,
Tornare il tempo, e'l secol rinnouarsi.

Il campo è paonazzo d'vna banda
Dall'altro è biãco, e presso à vno alloro
Colei, che per esempio il cielo ci manda
Delle bellezze dello eterno coro,
C'hauea tessuta mezza vna grillanda,
Vestita tutta azzurro, e be' fior d'oro;
Et era questo alloro parte verde,
Et parte secco gia suo valor' perde.

Poi dopo a questo Giouanni Vbaldino,
E'l buon Carlo da Forme erano armati,
Che dal Signor Ruberto, e quel d'Vrbino
Per obbedir Lorenzo, eron mandati,
Et porta i loro pennacchi vn ragazzino
Et di seta hanno i corsier couertati
Di bianco e paonazzo, & rose, et rami,
De quai l'un par che'l Prìcipe si chiami

Il Re Ferrando Magno & Sereniſſimo
Al ſuo Lorenzo donato l'hauea
Tanto che ſempre gli ſarà cariſſimo,
Et dimoſtrò quel di gran gagliardia,
Leardo tutto pomato era aliſſimo,
Et volentieri gli era data la via,
Et triſto a quel che ſi gli para auante,
Però che gli Urti ſuoi ſon' d'Elefante.

Dodici veramente ornati & degni
Giouani uenien poi molto galanti
Tanto che par che la ragion m'inſegni,
Ch'io debba queſti nomar tutti quanti:
De Soderini il primo par che vegni
Paolantonio, poi Giouan Caualcanti,
Bernardo Rucellai poi dopo a queſti,
Giouani ſingulari, famoſi, honeſti.

Et de' Ridolfi poi Giouanbattiſta
Poi Pier Cappon, s'intende quel di Gino,
Poi ſeguitaua ſi leggiadra liſta
Aleſſandro gentil di Boccaccino,
Perche qui fama volentieri s'acquiſta,
Poi Franceſco Gherardi, e Pier Corſino,
Piero de gli Alberti, e'l Marſupino ſegui
Et poi Giuliano Panciatichi Veniua. (ua,

Vndici inſino a qui contato habbiamo,
L'ultimo appreſſo era Andrea Carneſec-
Ognuno vn gonellino cō vn ricamo (chi,
Che tutto il popol par che ui ſi ſpecchi,
Et parte roſe freſche in ſu vno ramo,
Et parte ſon' rimaſi ſol gli ſtecchi,
Et ſon le ſoglie giu caſcate al rezzo, (zo.
Tra'l biāco e'l paonazzo il verde i mez-

Era quel verde d'alloro vn broncone,
Che in tutte ſue diuiſe il dì ſi truoua,
Et lettere di perle vi s'appone,
Che dicon pure; che'l tempo ſi rinnuoua,
Et poi d'intorno a queſti è un frappone,
Che di vederlo a ogni cieco gioua,
Et lucciole ſi fiſſe d'oro & belle,
Che pare il cielo impiro con ſue ſtelle.

Di ſeta cappelletti paonazzi,
Con vno cordone di perle, anzi gallozze
Con certe penne d'oro, & certi ſprazzi
Di ricche gemme & altre coſe ſozze,
Et perche tu non creda, io mi diguazzi
Arneſi & falde & non calze di nozze
Et tutti i fornimenti de caualli
S'accordan col veſtir che vn ſol nō falli.

Veniua vn palafreno poi dopo al fianco,
E di broccato paonazzo queſto
D'argento coperto era & non di māco:
Nō creder che queſto anco ſia per reſto
Ch'un'altro couertato era di bianco
Broccato, come quello & ſarà il ſeſto,
Per denotare tutti concetti ſuoi,
Et pifferi & tromboni ſeguiuan poi.

Poi per eimier la ſua fatale Idea
Nel campo azzuro pur' d'oro veſtita,
La lāciaī mā di Marte e'l ſmio hauea,
Che la bella grillanda era fornita,
Che Ceſare o Poeta ornar ſolea,
Et ſu quel di ogni gratia eſaudita:
Dunque ogni coſa al gētil Lauro moſtra
Felice annuntio alla futura Gioſtra.

Il caual couertato è inſino in terra
Di drappo Aleſſandrino d'oro diuiſo,
Appreſſo un tamburino ſa tutta terra,
Che ſi potea ſentire di Paradiſo,
Poi ſeguitaua vn bel corſier da guerra
Chauea le barde azzure, e'l fiordaliſo
Del grā Re Chriſtianiſſimo alto e degno
Che gli donò queſto honorato ſegno.

Dopo tanti ſplendori veniua il Sole,
Dopo la leggiadria la gentilezza,
La roſa dopo il giglio, & le viole,
Lorenzo armato con molta fierezza
Sopra vn caual che ſalta quāto e' vole,
Et tanto l'aria quanto il terren prezza;
Et come e' giunſe in ſu la piazza quello
Chi dice, e' pare Annibal, chi Marcello.

Queſto

Questo caual Falsamico si chiama,
Dall'alta maestà del Re mandato,
Che succedette al regno & alla fama
D'Alfonso che ãcor piãge il mõdo ingrato,
Che certo mai di lui sia senza brama,
Che era per gloria & per trionfi nato,
Si che ogni cosa s'accordaua il giorno
Per honorar questo campione adorno.

Era coperto di perle & di seta
Questo caual vero amico & possente;
Ma non è fantasia tanto discreta,
Che dir potessi quanto ornatamente
Luceua piu che non fa la cometa
Cõ fresche rose & pallide & languente
Questa ricca couerta, la quale era
Ornata allegra piu che Primauera.

Haueua nello scudo a mezzo il petto
Vn Balascio, ch'al mondo è forse raro,
Chiamato Libriccino o vuoi librctto,
Ch'al suo Signore famoso fu si caro;
Però che ben che ecceda allo specchietto,
Non è piropo di notte si chiaro,
Et altretanti balasci & rubini
Che v'era, e cherubini, e serafini.

Io lascio insino à qui gia mille cose,
Che pure a tutto'l popol fur palese,
Era a trauerso e'l broncon fra le rose
Con ricche perle il suo brieue Francese,
Et tante gioie degne & pretiose,
Che certo Febo il giorno vi s'accese
Habbiti Palla senza inuidia omai
Lo scudo, ch'ancor piange chi tu sai.

Et perche e' paia ch'io non sogni o canti,
Non ho dimenticato vna berretta,
Che haueа tre penne piene di diamanti,
Che par che surghi fuor d'una brocchetta
Tanti zafir ch'io non saprei dir quanti,
Et rigata è dal mazzocchio alla vetta
Di perle, che minore vidi gia Pesca
Fra certi spicchi fatti alla Turchesca.

Messer Francesco v'è da Sassatella,
Iacopo Guicciardin dopo venia,
Pierfrancesco de Medici v'è in sella,
Filippo Tornabuoni presso seguia,
Mai non si vide compagnia si bella;
Ne tante gemme mai vide Soria,
Quante ha costui che lo facien si adorno
Che'l Sol parea cõ l'altre stelle intorno.

Poi seguitaua il suo fratel Giuliano
Sopra un destriere tutto d'acciaio coperto
Che mai piu fe, ne rifarà Milano
Si ricche barde, et chi il vedia, p certo
Giurato harebbe vedere Affricano,
Quando piu triõfante hebbe piu merto,
Che riportassi al Capitolio a Roma
D'Annibal Baracchino la ricca soma.

Et poi di drieto a questo era un drapello
Di Buriassi, il fedele Vliuieri,
Et Strozzo de gli Strozzi el suo fratello
Et Antonio Boscol sopra un bel destrieri
Bernardo Boni, Malatesta, e'l Ciãpello,
Giouenca suo, che'l seruia uolentieri;
Et di velluto pagonazzo questi
Haueuan gonnellini pel mestier lesti.

Poi veniua la turba di Canaria,
Ch'erono a pie con lui cento valletti
Con tante grida che intronauan l'aria,
Et di velluto haueаn cento giubbetti
Azzurri, allucciolati, ch'uno nõ varia,
Cento celate & cento mazzochietti
In testa con tre penne a vna guisa,
Et cento paia di calze a sua diuisa.

Et pifferi, e trombetti, e'l tamburino,
Ch'eran quindici in numero, son vestiti
Di seta, chi giornea, chi gonnellino,
Con le divise sue tutti puliti;
Non ui rimase solo vn ragazzino
Che non sieno a proposito guerniti,
Et chi dinanzi & chi drieto alle spalle,
Giunti sul campo gridan Palle Palle.

Ne prima furno allo steccato drento,
Chè Guglielmo & Frăcesco erano a fróte
De Pazzi, & lo stendardo dato al vẽto,
E'l caual di Guglielmo è detto Almonte;
Quel di Francesco Romano, s'io nõ mẽto,
Benche suo nome è piu tosto Chiarmonte,
Et dentro allo stendardo vna donzellã
In vesta paonazza ornata & bella.

Et sotto vn pino in atto molto humile
Hauea fatti cadere giu pomi & rami,
Quiui era un catellino bianco & gentile,
Che par che d'ubidire costei sol brami,
Et di que' rami ha fatto un suo couile;
Et stassi, & forse aspetta ch'ella il chiami,
Et per cimieri questa fanciulla ancora
Portaua, & cosi fa chi s'innamora.

Vna ricca couerta senza fallo (porta
Azzurra ha il suo cauallo ch'il cimier
Broccato Damaschino nõ dico a giallo
Et molti giouan degni ha per sua scorta
Con lance tutte in man destri a cauallo,
De quali il nome dire qui non importa,
Et di broccato Alessandrino adorno
Era ciascun con ricche gioie intorno.

Il suo caual, che Romano s'appellaua,
Che per saltare in aria è sempre in zurro
Di raso tutto Alessandrino ornaua,
Et di que' rami poi nel campo azzurro
Con tante perle & gemme ricamaua,
Che piu Fetonte non hauea nel curro
Quel dì, che incauto troppo in basso corre
Et Gioue il fulminò dall'alta torre.

Il cimier di Guglielmo era un paone
Il quale il destro pie tenea sospeso,
Et l'altro in mezzo a certa fiãma pone,
Et non è marauiglia a chi l'ha inteso,
Ch'e' piaccia tãto a lui, quãto a Giunone
Et par che non si curi essere inteso
Vn bel dalfino, che s'appressaua al foco
Ma, come salamandra, il prẽda in gioco.

Questo paone gli era molto nel core,
Et sarà sempre ch'un giorno uccellando
Vide che molto piacea al suo signore,
Che alla sua casa arriuò caualcando;
Hauea in pugno Guglielmo uno astore,
Et nel passare & costei salutando,
Lo domandò se piglierebbe quello,
Dõde poi sẽpre amato ha questo uccello.

L'AMANTE nell'amato si trasforma,
Questa sententia è tante volte detta:
Perche cõuiẽ CH'un gẽtil cor nõ dormè
Doue Cupido ora & fiamma saetta,
Et va cercando, inuestigando ogni orma
Quel che l'amata donna piu diletta;
CHE amor nõ viene sol dalle cose belle,
Ma per conformita, che è da stelle.

Le sue couerte fur tutte broccate
D'azzuro e chermisi, d'argento e d'oro,
Et tutte d'Ermellin' son foderate:
Perche questo animal gentile & soro,
La sua natura è, benche voi il sappiate,
Prima morire, patire ogni martoro,
Che maculare la sua pura bellezza,
COME fa per honore chi uita isprezza.

Et sopra tutto un Marte era a uederlo
Destro nell'armi a lato al suo Francesco
Che se l'uno peregrino pare, l'altro smer
Che del cappello vscito sia di fresco; (lo
Ma la fortuna, che intendea d'hauerlo,
Hauea gia teso & preparato il vesco;
Che a luogo & tempo mostrera palese,
Come oppor si diletta all'alte imprese.

Il

Il popol per costoro fu tutto lieto,
Et non sapea di lor futura sorte;
Venne in sul campo vn con l'elmo secreto
Che si facea appellare Boniforte,
Non so se fia piu forte che l'aceto:
Questo fu il sezzo, & chiusonsi le porte,
Ch'eron diciotto & dodici stendardi,
Oltre vedrem se saranno gagliardi

Che mancheria d'Homero lo stile & l'arte,
Et mancheria de gli altri antichi ingegni,
Et non ci basteria cento altre carte
A contar le diuise & contrasegni,
Et tante cose magne a parte a parte;
Dunque conuiene ch'alla giostra si vegni
Ch'io credo ognũ, che legge, i colpi aspetti,
Come il di si facea su pe' palchetti.

Per gentilezza, come far si vole,
Ogn'uno corre vna lancia à suo piacere;
Et va pel campo a spasso quanto e'vole,
Perche la dama lo possi vedere:
Ma poi ch'à mezzo giorno era gia il Sole,
Parue à coloro, che si stanno à sedere,
Che si douessino mettere l'elmo in testa:
Hor qui comincia vna dolente festa.

Hor oltre fu giostranti al badalone,
Quel di Lorenzo guarda il gagliardetto,
Et è vicino col suo monte fiascone,
Eron tutte le dame al dirimpetto:
Però prima che gli entrino in prigione,
Credo ch'ogni giostrante poueretto
Harà volato vn bacio alla Francioſa,
Che in ogni guancia lasciassi la rosa.

Lorenzo l'elmo ridendo si mise,
Ch'era dalla grillanda coronato
De fior ch'vn tratto anche vna ninfa rise,
Quando a suoi pie si gli fu inginocchiato:
Poi si cauò le sue prime diuise,
Et volle à Fiordalisi esser ornato.
Che gli mandò il gran Re de gli altri Regi
Di Francia gia con ricchi priuilegi.

Però di Falsamico suo discese,
Et dismontato montò in su Baiardo
Ch'l gentil Borsi famoso Marchese
Gli hauea mãdato, & molto era gagliardo
Ma come busse ricordare intese,
Dopo alcun tempo diuenne codardo,
Et cominciò a fuggire con l'altre rozze
Quel, che fugge buõ tempo dalle nozze.

Hauea tre volte Boniforte corso
La lãcia in vano col gẽtil Pier Vespucci
Et ogni volta il caual via transcorso
Tanto ch'ognun di loro par che si cruccì;
Pur alla quarta s'appiccaua il morso,
Si che è conuien che dell'noua si succi,
Che l'vno & l'altro allo scudo se colta,
Et passa col cauallo via à briglia sciolta.

Ben sè contento o bellicoso Marte
Et io t'aiuterò di quel ch'io posso,
Per quãto qui potra mostrar nostra arte
Ecco che Dionigi tuo s'è mosso
Et Giouanni Vbaldini dall'altra parte;
Si che ciascuno ha lo scudo percosso,
Et rotto l'haste, e' corsieri via transcorsi,
Poi riuoltati per virtu de morsi.

In tanto i Fiordalisi sono in campo
Et non è Vero che'l Sol piu acceso in Leo,
Come questi quel giorno, renda lampo:
Venne a Lorenzo incontra il Borromeo,
Et l'vno & l'altro caual mena vampo:
Perche qui aspira ogni fato, ogni Deo;
Le lancie si spezzar subitamente,
Et Palle, & Borromei gridar si sente.

Ma in questo tempo il fer Napoletano;
Che si chiamaua il buon Carlo da forme;
La lãcia abbassa, ch'egli hauea in mano,
Ma Guglielmo de Pazzi ãcor nõ dorme
A lanci à salti attrauersaua il piano,
Come il Leon che assaltar vuol le torme,
Tãto ch'ognuno, ch'era intorno a vedere
Pensò che Gioue e'l cielo voglia cadere.

Et ruppe la sua lancia à mezzo il petto,
Che forse saria meglio fussi ancor salda,
Però che la corazza non ha retto,
Che si schiantò come fusse di cialda,
Et mal potrà giostrar, quest'è l'effetto
Benche la voglia pur sia pronta & calda:
Dunque Tesifo & le sorelle a gara,
Al primo colpo innanzi se gli para.

Hauea gia Benedetto Salutati
La lancia bassa & spronaua Scorzone,
Vn de baroni da Berardin mandati
Dall'altra parte la sua in resta pone,
I colpi furon grani & smisurati,
Ma però non si mossou dell'arcione,
Anzi parean confitti & con gran chiodi,
Et Pescia, & Berardino si grida, & Todi.

Il caual Belledonne si chiamaua
C'hauea Braccio, & tutto era leardo,
Vn tratto a fianchi per modo il serraua,
Che salta piu che quel suo leopardo,
Et per ventura Lorenzo scontraua,
Che sopragiunse col suo buon Baiardo;
Et se gli hauessi appiccato il roccietto,
Non harebbe a quel colpo Orlãdo retto.

Non hebbe però il di maggior percossa
Lorenzo, ben che sua vendetta fece,
Giũse allo scudo vna hasta dura e grossa,
Che s'appiccò come fussi di pece;
Et fu si grande del colpo la scossa,
Che'n cento pezzi la lancia disfece,
Et ogni cosa vedea sempre quella
Ninfa leggiadra, anzi fatal sua stella.

Hauea piu volte gia corso Francesco,
Et riscontrossi in Pieroantonio de Pitti,
Et con le lancie si scossono il pesco
Tanto ch'a pena si saluoron ritti;
Che l'vno & l'altro cauallo era fresco,
E' loro cori generosi, magni, & inuitti;
Et oltr'a questo CIO, che vuole amore,
E molto facil cosa all'amadore.

Ne anco il Bracciolino si stana il giorno,
Et riuoltato vn tratto il suo Santiglia
La lancia chiese a chi gli era d'intorno:
All'hor Pier Pitti girana la briglia,
Et l'vno e l'altro i roccietti appiccorno,
Dettonsi colpi che fu maraviglia,
Si che le lancie se ne feron rocchi,
Tanto che gambi paruon di finocchi.

L'altro di que' di Berardino da Todi
Si riscontraua in sul campo col Riccio,
Le lancie resson, gli scudi eron sodi
Tanto ch'ognuno scardassa il ciliccio,
Nesso ben qual piu di costor' mi lodi,
I destrier di cadere hebbon capriccio;
Et mancò poco, pur quel poco basta,
Et in mille pezzi si troncana ogni hasta.

Doue lascio io il mio gentil Saluestro,
Che con gli sproni tempestaua Tẽpesta
Il suo caual molto feroce & destro,
Et vanne all'Vbaldino testa per testa,
Dettegli vn colpo che fu di maestro;
Perche egli pose oue è proposo à sesta,
Benche quello anco sua uirtu non cela,
Si che di nuouo si grida ciuela.

Tra queste grida Lorenzo risprona.
Et riscontraua da Forme il suo Carlo,
Et vna grossa lancia & verde & buona
Gli ruppe all'elmo & faceua piegarlo,
Che la percossa per modo lo'ntruona,
Ch'e' si credette di sella spiccarlo,
Et passan d'ogni parte con gran fretta
I veloci destrier, come saetta.

Ne creder tu che Benedetto in tanto,
Et Francesco de Pazzi stia a vedere,
Ne anco Braccio ne ridea da canto;
Facea Piero Pitti quel che fu douere,
Et chi parea gia disarmato & infranto,
Et chi per terra si vedea cadere,
Et l'aria e'l cielo & la terra rimbomba,
Non si sentia piu tamburino, ne tröba.

Il mio Saluestro mille volte buono,
Il Riccio, e gli altri ognuno pare vno Het
Cosi s'hă trăgiugiato il primo suono (torre
Et molte volte due contro a un corre,
I Buriassi rincarati sono,
Ma molto piu chi sapea bene ricorre,
Che molta gente in questo giorno toma,
Et bisognaua a rizzare la ciloma.

Et diro pure che troppo gentilmente
Andrea del Fede seruì Benedetto,
Et Vliuieri Sapiti veramente
Segni mostrò di giusto amor perfetto,
Perche e' seruia molto discretamente
Lorenzo, senza hauer di se rispetto,
Et stette sẽpre à gli vrti, a' calci, a' cozzi;
Et cosi fece in ver' Giouanni Strozzi.

Ripreso hauea Pier Vespucci la lancia,
In tanto Carlo da Forme sarsalla
Corsegli addosso per dargli la mancia,
Et cosi se che'l suo pensier non falla,
Che si pensò di stristiargli la guancia,
Il colpo scese, & pigliaua la spalla,
Et come vetro trattò lo spallaccio,
Et mancò poco à portarne via il braccio.

Non si potè valer piu il Giouinetto,
Ch'a tutto il popol ne'ncrescea di quello:
Il Riccio in tanto si mette in assetto:
Ma'l Bracciolin, c'hebbe l'occhio al pẽnel
Del suo Sătiglia faceua un ceruietto, (lo,
Non si conosce piu bestia ch'uccello;
Et dette, ch'era gia vespro, l'asciolluere
Al Riccio, tal che gli scosse la poluere.

All'hor si mosse Pierantonio à Duolo,
Dall'altra parte venne Dionigi,
Et fu falcone, se quello era terzuolo,
Anzi parea de baron di Parigi,
Tal che tremaua della terra il suolo,
Dettonsi colpi piu scuri che bigi,
Anzi piu scuri che cupo di perso,
Perche e' si posono le lancie a trauerso.

Ma Carlo Borromei gia non soggiorna,
Come colui che disiaua honore,
Et col suo Busolacchio innanzi torna,
Videl Guglielmo, & con molto furore,
Benche fortuna a suo modo lo scorna,
Parue ch'uscissi alla starna l'astore,
Et fece quel che potea finalmente,
Ma la sua lancia piu che l'altra sente.

Era gia tutto fracassato & stanco
Per le percosse & l'arme che l'accora,
Et la corazza ha confitta nel fianco,
Et non s'arrende alla fortuna ancora;
Ma come generoso core & franco,
Volea prouarsi insino all'ultima hora
Per racquistar, se potessi, sua fama,
Et morte sol' per salute richiama.

Et oltr'a questo il suo caual' Fellone
Gia cominciaua a fare la chiaranzana,
C'hebbe al principio ogni reputatione,
Hoggi in sul campo diuentò di zana,
Et tanto se che ne portò il mellone,
Perche e' parea di Burrato l'alfana,
Et sbuffa, et morde, e traeua alla staffa,
Et hor faceua il drago, hor la giraffa.

Et non manco di questo disperato
Era il di Braccio e pien di sdegno tutto,
E si dolea che gia due volte vrtato
L'hauea Carlo da Forme come vn putto
Et non credea che fussi a caso stato,
Anzi diuena vno atto vile & brutto,
Tanto che corse nel fianco a ferirlo,
Dove e' pensò delle gotte guarirlo.

E gli era al suo cauallo vscito vn zoccolo,
Però volaua l'ira se gualoppa,
Hare' voluto i mano acceso un moccolo,
Et ogni cosa fussi stata stoppa,
Che non ve ne sare' căpato vn bioccolo,
Perche ogni sua speranza uedea zoppa,
Tanto che'l buono Napoletano ne piãse
Che la corazza gli sfondaua et infrãse.

Et ruppe la sua lancia à mezzo il petto,
Che forse saria meglio fussi ancor salda,
Però che la corazza non ha retto,
Che si schiantò come fusse di cialda,
Et mal potrà giostrar, quest'è l'effetto
Benche la voglia pur sia pronta & calda:
Dunque Tesifo & le sorelle a gara
Al primo colpo innanzi se gli para.

Hauea gia Benedetto Salutati
La lancia bassa & spronaua Scorzone,
Vn de baroni da Berardin mandati
Dall'altra parte la sua in resta pone,
I colpi furon graui & smisurati,
Ma però non si mosson dell'arcione,
Anzi parean confitti & con gran chiodi,
Et Pescia, & Berardino si grida, & Todi.

Il caual Belledome si chiamaua
C'hauea Braccio, & tutto era leardo,
Vn tratto a fianchi per modo il serraua,
Che salta piu che quel suo leopardo,
Et per ventura Lorenzo scontraua,
Che sopragiunse col suo buon Baiardo;
Et se gli hauessi appiccato il roccietto,
Non barebbe a quel colpo Orlãdo retto.

Non hebbe però il di maggior percossa
Lorenzo, ben che sua vendetta fecce,
Giũse allo scudo una hasta dura e grossa,
Che s'appiccò come fussi di pece;
Et fu si grande del colpo la scossa,
Che'n cento pezzi la lancia disfece,
Et ogni cosa vedea sempre quella
Ninfa leggiadra, anzi fatal sua stella.

Hauea piu volte già corso Francesco,
Et riscontrossi in Pieroantonio de Pitti,
Et con le lancie si scossono il pesco
Tanto ch'a pena si saluoron ritti;
Che l'uno & l'altro cauallo era fresco,
E' loro cori generosi, magni, & inuitti;
Et oltr'a questo Cio, che vuole amore,
E molto facil cosa all'amadore.

Ne anco il Bracciolino si stana il giorno,
Et riuoltato un tratto il suo Santiglia
La lancia chiese a chi gli era d'intorno:
All'hor Pier Pitti giraua la briglia,
Et l'uno e l'altro i roccietti appiccorno,
Dettonsi colpi che fu maraviglia,
Si che le lancie se ne feron rocchi,
Tanto che gambi paruon di finocchi.

L'altro di que' di Berardino da Todi
Si riscontraua in sul campo col Riccio,
Le lancie resson, gli scudi eron sodi
Tanto ch'ognuno scardassa il ciliccio,
Ne so ben qual piu di costor' mi lodi,
I destrier di cadere hebbon capriccio;
Et mancò poco, pur quel poco basta,
Et in mille pezzi si troncaua ogni hasta.

Doue lascio io il mio gentil Saluestro,
Che con gli sproni tempestaua Tẽpesta,
Il suo caual molto feroce & destro,
Et vanne all'Vbaldino testa per testa,
Dettegli un colpo che fu di maestro;
Perche egli pose oue e' propose à sesta,
Benche quello anco sua uirtu non cela,
Si che di nuouo si grida ciuela.

Tra queste grida Lorenzo risprona.
Et riscontraua da Forme il suo Carlo,
Et una grossa lancia & verde & buona
Gli ruppe all'elmo & facena piegarlo,
Che la percossa per modo lo'ntruona,
Ch'e' si credette di sella spiccarlo,
Et passan d'ogni parte con gran fretta
I veloci destrier, come saetta.

Ne creder tu che Benedetto in tanto,
Et Francesco de Pazzi stia a vedere,
Ne anco Braccio ne ridea da canto;
Facea Piero Pitti quel che fu douere,
Et chi parea gia disarmato & infranto,
Et chi per terra si vedea cadere,
Et l'aria e'l cielo & la terra rimbomba,
Non si sentia piu tamburino, ne tromba.

Il mio Saluestro mille volte buono,
Il Riccio, e gli altri ognuno pare vno Het
Cosi s'hă trăgugiato il primo suono (torre
Et molte volte due contro a un corre,
I Buriassi rincarati sono,
Ma molto piu chi sapea bene ricorre,
Che molta gente in questo giorno toma,
Et bisognaua a rizzare la ciloma.

Et diro pure che troppo gentilmente
Andrea del Fede serui Benedetto,
Et Vliuieri Sapiti veramente
Segni mostrò di giusto amor perfetto,
Perche e' seruia molto discretamente
Lorenzo, senza hauer di se rispetto,
Et stette sẽpre à gli vrti, a' calci, a' cozzi;
Et cosi fece in ver' Giouanni Strozzi.

Ripreso hauea Pier Vespucci la lancia,
In tanto Carlo da Forme sarsalla
Corsegli addosso per dargli la mancia,
Et cosi fe che'l suo pensier non falla,
Che si pensò di strisciargli la guancia,
Il colpo scese, & pigliaua la spalla,
Et come vetro trattò lo spallaccio,
Et mancò poco à portarne via il braccio.

Non si potè valer piu il Giouinetto,
Ch'a tutto il popol ne'ncrescea di quello:
Il Riccio in tanto si mette in assetto:
Ma'l Bracciolin, c'bebbe l'occhio al pẽnel
Del suo Sătiglia faceua un cerueietto, (lo,
Non si conosce piu bestia ch'uccello;
Et dette, ch'era gia vestro, l'asciolluere
Al Riccio, tal che gli scosse la poluere.

All'hor si mosse Pierantonio à Duolo,
Dall'altra parte venne Dionigi,
Et fu falcone, se quello era terzuolo,
Anzi parea de baron di Parigi,
Tal che tremaua della terra il suolo,
Dettonsi colpi piu scuri che bigi,
Anzi piu scuri che cupo di perso,
Perche e' si poson le lancie a trauerso.

Ma Carlo Borromei gia non soggiorna,
Come colui che disiaua honore,
Et col suo Busolacchio innanzi torna,
Videl Guglielmo, & con molto furore,
Benche fortuna a suo modo lo scorna,
Parue ch'uscissi alla starna l'astore,
Et fece quel che potea finalmente,
Ma la sua lancia piu che l'altra sente.

Era gia tutto fracassato & stanco
Per le percosse & l'arme che l'accora,
Et la corazza ha confitta nel fianco,
Et non s'arrende alla fortuna ancora;
Ma come generoso core & franco,
Volea prouarsi insino all'ultima hora
Per racquistar, se potessi, sua fama,
Et morte sol' per salute richiama.

Et oltr'a questo il suo caual' Fellone
Gia cominciaua a fare la chiaranzana,
C'hebbe al principio ogni reputatione,
Hoggi in sul campo diuentò di zana,
Et tanto fe che ne portò il mellone,
Perche e' parea di Burrato l'alfana,
Et sbuffa, et morde, e traeua alla staffa,
Et hor faceua il drago, hor la giraffa.

Et non manco di questo disperato
Era il di Braccio e pien di sdegno tutto,
E si dolea che gia due volte vrtato
L'hauea Carlo da Forme come vn putto
Et non credea che fussi a caso stato,
Anzi diceua vno atto vile & brutto,
Tanto che corse nel fianco a ferirlo,
Dove e' pensò delle gotte guarirlo.

E gli era al suo cauallo vscito vn zoccolo,
Però volaua l'ira se gualoppa,
Hare' voluto i mano acceso un moccolo,
Et ogni cosa fussi stata stoppa,
Che non ve ne sare' cãpato vn bioccolo,
Perche ogni sua speranza uedea zoppa,
Tanto che'l buono Napoletano ne piãse
Che la corazza gli sfondaua et infrãse.

Et bisognò che del campo partisse,
Perche la lancia di rosso si tinse,
Iacopo in resta la sua in tanto misse,
Fecesi innanzi e'l suo cauallo strinse:
Ma come e' par che le grida s'udisse,
Guglielmo tanto il furore il sospinse,
Che come e' vide dipartito quello,
Non bisognò toccare molto il zimbello.

Et si misse per ira il capo in grembo,
E si scontorse, e si faccua vn nicchio,
Et se non fussi che pigliaua a schembo,
E' ne portaua del capo vno spicchio,
O forse non saria bastato vn lembo;
L'elmo si forte risono pel picchio,
Che gli intronò le ceruella & l'orecchio:
Dunque e' fu colpo di maestro vecchio.

I Berardini chi qua, chi là correa,
Et Berardino à vno facea la scorta;
Perche il cauallo la befania parea,
Lorenzo sempre sua lancia ben porta,
Et Benedetto il di gran fama hauea,
Che si condusse al soglio della porta,
Et Dionigi, & l'Vbaldino, & Carlo
Ognun poteasi vn paladin chiamarlo.

Non si sarè sentito in questa zuffa
A pena le bombarde da Tredotio,
Come vn Leone irato ognuno sbuffa,
Ch'al perso tempo il suo contrario è l'otio
Tanto ch'a molti caschera la muffa,
Et saracci bisogno d'osso crotio:
Et le terribil tube risonauano,
E'nsino al ciel lo strepito mandauano.

Questo secondo suono fu pieno d'omei,
Gia Pierãtonio in terra due volte è ito,
Era caduto Carlo Borromei,
Et sopra vn'altro caual risalito,
Et chi fortuna incolpa, & gli altri Dei,
Et chi per morto è fuori del cãpo uscito;
Eran per terra miseri & meschini
Carlo da Forme & Giouanni l'Vbaldini.

Dunque la giostra pareua confusa,
Che doue è moltitudin sempre auuiene,
Cosi tutte le cose al mondo s'usa,
Et sempre chi fa tosto, non fa bene;
Et forse ancor la festa fa qui scusa,
Ne so s'ognuno aperto à sporte tiene:
Ma dirò quel, che si potrè pur dire,
Che molto santa cosa è l'obedire.

Il bando andò che si chiudessi il giorno
Ma e' s'intendea per le botteghe, certo
Credo che molti giostranti osseruorno,
Et per paura non tenneno aperto
Che tanti l'vno sopra l'altro cascorno,
Che spesso il campo ne parea coperto,
Tanto che Marte deponea giu l'ira,
Et per pietà souente ne sospira.

Era Lorenzo dismontato in terra,
Et sopra Falsamico rimontaua,
Che'l suo Baiardo non uolea piu guerra,
Et molta fama sopr'esso acquistaua,
Et ogni volta ch'à fianchi lo serra,
Ognuno a furia il campo sgomberaua,
Che non valea qui disciplina, o morso,
Ma insino allo steccato sempre ha corso.

Hor chi hauessi Guglielmo veduto,
E' si dolea sopra'l suo fero Almonte,
Et certo se non fussi l'elmo suto,
Sarè col guanto spezzata la fronte,
Tãto ch'à tutto il popol n'è incresciuto,
Troppo fortuna vendicò sue onte,
Et pose nella vista sempre all'elmo
Il giorno à torto al famoso Guglielmo.

C'harè voluto piu tosto esser morto,
Come gia Cesar ne campi di Gneo
Che superato, veggendo, à che porto
L'hauea condotto il suo fato aspro e reo,
Benche il futuro gli mostrassi scorto
Per molti segni ogni augurio, ogni Deo,
Et maladiua cio che se natura,
Cosi il portaua il di la sua sciagura.

Et

Et disperato scorreua la piazza,
Come fa l'orso tal volta accanito,
Che cio che e' troua, abbate, atterra, e spaz
O come spesso il girfalco ho sentito, (za
Che quanti vccelli scõtra, tãti ammazza,
Et questo & quello e quell'altro ha ferito
Et fece a molti oltre à sua voglia ingiuria
Come voleua & la rabbia & la furia

Et anco il suo Francesco si dolea,
Che la fortuna gli fa mille torti,
Et la cagione occulta non sapea;
Ma s'tu sapessi, l'arbor, che tu porti,
Come egli è consecrato, & a qual Dea,
Non l'haresti fuor tratto de suoi horti;
Tu violasti Cibale il suo legno
Tal ch'ogni Deo n'ha conceputo sdegno.

Riprese Benedetto Salutato
La lancia, in tanto il suo caual riuolta;
Ma come questo Lorenzo ha mirato,
Ne viene col Falsamico a [illegible]
Che Belzebù vi par drento incantato,
Et con gli spron martellaua a raccolta;
Tremò la terra quando e' si fu mosso
Con tanta furia, e gli correua adosso.

Vedesti u mai falcon calare a piombo,
Et poi spianarsi & batter forte l'ale,
C'ha tratto fuori della schiera il colõbo;
Cosi Lorenzo Benedetto assale,
Tanto che l'aria sa fischiare per rombo,
Non va si presto folgor, non che strale,
De i tonsi colpi che paruon d'Acchille,
Et balza vn Mongibello fuori di fauille.

Ma de' destrieri con qual furor non dico
Inuerso santa Croce ua Scorzone
Cosi dall'altra parte Falsamico;
Ch'al suo Signor dà gran reputatione,
Et anche al sangue di Chiaramõte antico
Et mentre che venia con quel rondone,
Succio Giouenco scostò dieci braccia,
Et come vn fer margotto i terra il caccia.

Io vidi questo di tre buon caualli,
Falsamico, Scorzone, & Labruzzese
Et non ispero mai piu ritroualli,
Cercando il mondo per ogni paese,
Et perche questa regola non falli.
Et Dionigi vna gran lancia prese,
Et misse il suo caual nuoue ale et penne,
Con tanta furia al Borromeo ne venne.

Non fu mai in selua Leopardo al uarco
Assaltar ceruio cosi presto, o damma,
Ne cosi tosto saetta esce d'arco.
Et quãto piu correa, sempre rinfiamma,
Senza temer del suo Signor lo'ncarco,
O di sua forza mai minuir dramma
Et pose Dionigi ou'egli a posta,
Et cosi Carlo gli fe la risposta.

Le lancie in pezzi mandorono, e in brõchi
Ma non pensar, che Braccio anco si stia,
E'l Bracciolino, e gli altri paiõ monchi,
[illegible] lancie quel di si rompia,
Che spesso a Marte volauano [illegible]
Tanto ch'un tratto Francesco corria,
Et perche e' corre, e Lorenzo era surto,
Gittò il caual sozzopra in terra d'urto.

Ne prima in terra il giouanetto fue,
Che tutto il campo correu'a aiutarlo:
Ma quel caual per la sua gran virtue
Volea far quel, che non potè alfin farlo,
Et hor si rizza & hor cadeua giue,
Si che fa sospirar chi puo mirarlo,
Et credo ancor che sospirassi quella,
C'hà fatta il cielo sopra ogni dõna bella.

Era a vedere il suo famoso padre,
Et comandò che l'elmo gli sia tratto,
Cosi pregaua la pietosa madre,
Et volentieri sarebbe suto fatto;
Ma e' rispondea con parole leggiadre,
Questo non era la promessa e'l patto
Al suo Signore, & poi soggiugne e dice,
Che in ogni modo il di moria felice.

Hor

Hor ritorniamo al Badalone à lino,
Che veggendo Lorenzo, non si rizza,
Si pose a bocca vn gran fiasco di uino,
Et beuuel tutto quanto per la stizza:
Ma poi che vide che'l suo paladino
Era gia dritto, & cõe un barbio guizza,
Ricominciò a sonar per festa il corno,
Pure da gambassi molto chiaro il giorno.

A ogni giuoco Cinovolea bere,
Lorenzo in tanto è montato in su Branca,
Et sopra questo famoso corsiere
Il perso tempo alla fine rinfranca;
Però ch'egli era & possente & leggiere,
Leardo tutto che nulla gli manca;
Non risarebbe natura si bello,
Nõ carte, o'ngegno, o scultura, o pẽnello.

Questo cauallo a costui fu mandato
Dal buon signor d'Cesare Sforzesco,
Che lungo tempo l'hauea molto amato,
Et in tutte le sue prime [illegible]
Nelle battaglie hauea sempre honorato
Il suo Signore, & parea ancor fresco,
Ch'hauea ben consumati dodici anni,
Et stato in mille guerre & mille affanni.

Era la giostra all'ultimo ristretta,
Qui si cognobbe nella estremitade
Piu di Lorenzo la virtù perfetta,
Io chiamo in testimonio vna cittade,
Non parue a mattutino la lucernetta,
Che si rimalza spesso & spesso cade,
Ma stette come Lauro sempre verde;
CHE generoso core mai valor perde.

Et insino al fin, come virile amante,
Tenne la lancia e'l forte scudo al petto,
Tenne la fede del suo amore costante,
Alle percosse, à ogni cosa ha retto
Con animo, che certo al suo adamante
Si potria comparar del giouinetto,
Ch'era al principio del ventesimo anno,
Quando e' fu patiente à tanto affanno.

Ma che dico io che ti se Tisbe ardita
Vscir la notte fuori di Babillona,
Et disprezzar gia Leandro la vita,
Et Polisemo la zampogna suona.
Et monti suegli, & infiammò te Arcita?
Colui, CH'a nullo amato amar perdona,
Et tante cose fare se al grande Achille,
Cosi a te Lauro, io ne direi qui mille

Et Dionigi il di fermo a berzaglio
Anco Amor tẽne, & Carlo, e'l Salutato
Il campo si vedea tutto in trauaglio,
Et Berardino piu volte hauea lasciato,
Et preso qualche tratto nel guinzaglio
Con quel canal che parea spiritato,
Et lo menaua a mano per ch'era saggio,
Bẽ ch'ogni volta non lasciò al vãtaggio.

In tanto il sol bagnaua i suoi crin d'auro
Nel Oceano, & scaldaua le spalle
Del freddo corpo dell'antico Mauro,
Si che e faccua le salse onde gialle,
Forse à pietà commosso del suo Lauro,
Ch'ancor faceua gridar Palle Palle,
O forse a nuoua gente rendea il giorno,
Ch'aspettan, come noi, là il suo ritorno.

Perche coloro ch'à giudicare haueno,
La terza volta vollon si sonasse
Tal che Pluton si pensò che'l terreno,
Credo, ch'à questa volta rouinasse,
Et Marte su d'ogni dolcezza pieno,
Vener non credo gia mai si mostrasse,
Quãto ql giorno, bella & lieta in faccia,
Quãdo il suo Adõ la se gia ãdar i caccia

Trassonsi l'elmo i giostranti di testa,
Et posto fine à si lungo martoro,
Fu dato al giouinetto con gran festa
Il primo honore di Marte con l'alloro,
Et l'altro a Carlo Borromei si resta:
Adunque retto giudicar costoro,
Lauro al Lauro la Fama, alla Fama,
Et de balcon giu discese ogni dama.

Hora

Hora ha' tu la grillanda meritata
Lauro mio de fioretti nouelli,
Hora ha luogo la fede accetta & data
In casa gia del tuo Braccio Martelli,
Hor tanto Cirra per te fia chiamata,
Che versi mai non s'vdiron si belli;
Et pregheremo il cielo sopr'ogni cosa
Che la tua bella Dea ti sia pietosa.

Et qualche strale sarà nella faretra,
Che scalderà nel cor questa Fenice,
Segneren l'età tua con bianca petra,
Che lungo tempo possi esser felice,
Noi soneren si dolce nostra cetra,
Che sia ritolto à Pluto Euridice:
Noi ti faren qui diuo, & sacro in cielo,
E'l simulacro ancora come gia à Belo.

Habbiti Emilio & tu Marcello & Scipio
I tuoi trionfi senza inuidia in Roma,
O quel che liberò il popol mancipio,
Et tolse al Capitolio si graue soma:
Perche tu fusti o mio Lauro principio
Di riportare te stesso in su la chioma,
Di riportare honore vittoria, & insegna
Alla casa de Medici alta & degna.

I cittadini vi vennon tutti quanti
Il di seguente teco a rallegrarsi,
Vennonui tutti i piu gentili amanti,
Vennonui tutte le Ninfe à sollazzarsi
Con suon, con feste, & si dolci canti;
Hor sia qui fine che pur conuien posarsi
Per che il cõpar, mentre ch'io scriuo, a-
Et ha gia impũto la sua violetta (spetta,

Hor fa compar che tu la scarabelli,
Et se tu fussi domandato attorno,
Perche cagione hor tal foco scintilli
Ch'è stato un tẽpo da farne un susorno,
Digli; che sono p Giuliano certi Squilli,
Che destan come Carnesciale il corno
Il suo cor magno all' aspettata giostra,
Vltima gloria di Fiorenza nostra.

IL FINE.

EPISTOLE DI LVCA PVLCI

AL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI

LVCRETIA A LAVRO

Epistola Prima.

LAVRO Sopra i monti Calua nei
Sola, & penso sa per vederti asceſi,
Doue ſon Ninfe, Muſe, e Semidei:
Come' lampi del Sole in cielo aſceſi
Fra verdi faggi, all'ombra una Napea
M'apparſe, & l'armonia ſoaue inteſi;
Humilia Eolo a venti, e Deiopea,
Onde e'l ſuo nome ſuoni, eterno et l'onde
Come quel colle oue mori Tarpea:
Indi moſſe Lucretia honeſta, donde (to?
Sano i tuo' paſſi al mõte, ombroſo, & ir-
Qui non è di Pinco l'amato fronde:
Ninfa, riſpoſi, non di verde mirto
Ombra qui cerco, ma veder deſio
Colui, che ſempre al cor ſerra lo ſpirto;
Se neſſun prego uinſe humile, & pio
Gentile ſpirto al mondo; deh chi ſcorga
L'amore infuſo al petto al Lauro mio:
Et ella non colui, che ſopra a Sorga,
Et Durenza cantò Laura felice
Al voſtro amor equal non è chi porga:
Non all'inferno Orfeo per Euridice
Iſceſe, come lui per ogni polo
Andrà a cercar di te ogni pendice.
Queſto la fama tua lucida a volo
Al cielo ſpande a tutto il mondo ſquilla
L'honeſtà, che deſia, & ama ſolo:
Tu Eritrea, tu Cumana Sibilla,
Se ſegui l'ombra terſa, e' ſanti rami
Fonte, oue ogni licor ſoaue ſtilla:
O felice Lucretia, che tanto ami
Il ſommo honore, e'n ſi dolce idioma
Lauro, e l'õbra ſempre iuochi, e chiami
Et luſtra l'Arno, & forſe vn'altra Roma;
Rinforma il nuouo Scipio, il ſauio Bruto
Libero ha del Iacinto ogni ſua toma:
Veggio dolente in ſu un poggio Pluto,
Et Proſerpina ſua rapita il fugge,
Come ſerpente, o uile animal bruto:
Cerbero latra furioſo, & rugge

Nel

Nel laberinto in uolto il Minutauro
Datena il sangue piu nõ pasce, o strugge
Veggio fiorir in pianto e'l uerde Lauro,
Far sãti frutti: onde il fratel del Teuere
Di diamante sempre adorna, & d'auro.
Cosi cantando oue'l fiume di Seuere
Sparge soaue le sue dolci riue,
Quando Lalora sua usa riceuere
Venimo, & viddi quel, che canta, et scriue
Pistole antiche, & amorosi Versi,
Che sol dispeme di te Lauro viue:
Se mai piatosi Iddii a nessun fersi
O Lucio Pulcro a te donin salute,
Cosi le labra mia soaue apersi.
Et egli a noi, non sien le cetre mute
A scander uostri uersi o sante muse
Quale splẽdor m'appar'o qual virtute?
Vna pietà mi venne, che mi chiuse
Ogni mio senso, a veder iui Pulcro
Pouero sua di suo infortunio scuse:
Piangea fonte pietra, & fonte pulcro
Ombroso, et fosco d'aspri dumi, e sterpe,
Che fu si dolce, fresco, terso, & pulcro.
Quiui non Caliope ne Enterpe,
Ma pastori, e bifolchi, odi i lor zufoli
Squillar; come nel tempo estiuo serpe
Sibulo, che inuersi alterni zufoli
Hor ch'egli è caldo all'obra sotto vn roue
Perche nõ meni gli affãnati bufoli? (ro
Anibeo tu riprendi altri, & s'è pouero;
Pẽsa alle capre, e sona hormai la fistola,
Che le tue gregge sparte a'cãpi ãnouero
Vna cerua mi manca, haresti vistola?
Fucina mia, che mise spesso frangere,
Ond'io son mosso a cantar vna pistola.
Quel che mi fa bifolco tanto piangere
E Cre forza ragione souente supera,
Et scritto al collo haue. Noli me tangere
Se la fucina mia questi vitupera,
Questo mi duol, lascia i bufoli ch'arano,
Et l'alma consolar vieni, & ricupera;
Come a te piace, dimmi; e' non si parano
I nostri Preti a' tempi forse i calici
Sẽza altra scola allegar hoggi i parano?
O sarebbono hebrei fatti gl'Italici?
Piu dolce metro le zãpogne squillino
Qui spiri Apollo da liti Tesalici.
S'i mẽto, che mie bufoli hoggi assilino
So ch'alla cerua tua le corna piantano;
Cosi i lor membri al giusto foco stillino.
Ma che di tu di que' maghi, che'n cantano
Hora in su l'Arno, et dicõ che gli spirti
Nelle camere al buio odono, et cantano?
I non vo qui cantar di loro, o dirti
Sibulo, al fin Silentio, o Anibeo
Lascio a Lucretia ogni secreto aprirti.
Io altra volta il mio verso Amebeo
Dissoluera, o pastori, & bifolchi
Come Titire all'ombra, & Melibeo.
Pulcro pietoso a me, se mai de solchi
Esco a uedere il Lauro, il santo seggio,
Non bramo il vello del montõ de colchi
Ma si benigno il cor verso te veggio
Nuoua luce rinata di Piccarda,
Ch'i' sarò all'õbra sua altro nõ chieggio:
Gratia se giugne a miseri non tarda,
Vedra portar a me l'acqua col cribro,
In ogni parte, e in mã la fiãma ch'arda.
Vanne Lucretia, & porta a Lauro il libro,
Ch'i ho composto al suõ di queste Linse,
Pistole di Peneo, d'Affrica, & Ribro:
Torna Lucretia a riueder le Ninse.

Iarba Re Affricano a Dido di Sidonia, Regina di Cartagine Epistola. Seconda.

Iarba ti priega, o Dido di Cartagine,
Che del tẽpio a Giunõ faccia dispingere
Del Re Sicheo la violata imagine:
Poi che tu sai si simulare, & fingere
Con false scuse, il cener dello Sposo
In eterno, d'amor non voler tingere:

I non

I' non sarei a te di scriuere oso,
Se il mio regno al tuo dolente esilio
Non fussi suto all'abergar pietoso:
Questo e cagione o dõna, ch'io mi humilio
Mãdarti il breue; & prima ti richieggio
Della tua infamia a scusarti a Concilio:
Le naui al porto, & l'armi drento veggio,
Ohime Cartago, & vn Principe stranio
Seder nel tempio sul tribunal seggio.
Non corre si veloce tigre, o daino,
Come il peccato; & dicesi che Dido
Alberga Enea, e'l suo figliuolo Ascanio:
Affrica ode di te famoso grido,
Le nuoue mura, e tua deficij santi,
Le leggi sposte al tempio eterno, & fido.
Il vulgo veggio, che conuien che canti
Per l'uniuerso, & giu fra l'õbre ancora
Di Dido la pietà de dolci amanti:
Dido Sidonia fugge e'l frate, & plora:
Sicheo, ch'è morto sopra al ceuer arso,
Et Iarba al porto lo riceue, e honora:
Per piccol prezzo assai terreno ha sparso,
Filando i velli alle bouine spoglie,
Non teme piu Pigmaleone scarso.
Sendo piatoso, ò Dido, alle tue doglie
L'amor, che m'arse il core hebbi remoto
Per non turbar le tue pudiche voglie.
Hora egli è sparso all'uniuerso, & noto,
Et non ti puo' celar piu sotto il lembo,
Ch'amore ha'l petto tuo d'honestà voto.
Non fu il colpo d'amor Regina a schembo,
Ma con ogni potentia insieme infusa,
Et in forma d'Ascanio assise in grẽbo.
Come farai giu nell'inferno scusa,
Doue è Sicheo, hauer preso il marito,
Che viua a Troia abbandonò Creusa?
Quel che sette anni ha gia scorso ogni lito,
Et dice c'ha gli dy tratti del fuoco,
Et pe'l mezzo de' Greci s'è fuggito:
Costui non truoua ancor terra, ne loco,
Che lo riceua, & va peregrinando
Facendo essequie, & sacrificij, & gioco.
Dicesi ancor ch'alcuna volta, quando
T'abbraccia il collo, tu'l prieghi che'l di
La cagiõ perche è va pe'l mõdo errãdo
Et egli a te; cerco la patria antica,
Donde vsci prima la Dardania prole,
Italia, che mi fia benigna amica:
Io l'ho per fato in responso dal Sole,
Et tu dolente all'hor misera piangi,
Che credi al suon di sue false parole:
Prodiga nel donar ti fai, & cangi
Per questo Iarba il tuo amico fedele,
L'honore, & le ricchezze insieme frãgi
E mi par gia veder le bianche Vele
Fuggir del porto, & lasciarti la spada,
Et sopra il sangue tuo farsi crudele.
Che si dirà che Enea cosi sen vada?
Che dira Anna, & con qual sacrificio
Potrassi far che la tua infamia cada?
Se pur soggiorna al tuo Reale hospitio,
Che pensi tu che mormori il Senato,
Et la Plebe di te di tale inditio?
Diran piangendo, o Sicheo violato,
Dido gittò nel mar l'arena graui,
Et in Affrica il tesor se n'ha portato,
Il Pio Enea a lei dolci, & suaui
Parole porge, & cerca questo hauere,
Per riparar le sue fiaccate naui.
Non creder contro al ciel poter tenere
Colui, ch'à Troia, come Salamandra,
Visse nel foco, & passò fra le schiere.
Questo è quel sol, che credette a Cassãdra,
Et spogliò il tẽpio, e portò il vecchio An
A riposar sotto la ripa Antãdra (chise.
Deh credi Dido alle cose premise,
Et scaccia l'huõ, che di malitia è pieno,
Piu che Simõ, che'n Troia il canal mise.
Pio il suo nome alla pieta vien meno,
Et soaue ti priega, & ti lusinga,
D'Arpia ha'l volto, e'l cor piẽ di veleno
Eolo i venti a sua nauili spinga,
Là doue Silla latra in pietra dura,
Et Mongibello al suo foco lo stringa.

Tu

Tu Tolifemo alla spelonca scura
Li stracci i membri; si che in darno strida,
Et l'alma a Tesifon sia data in cura.
Giunon nimica del suo sangue grida
Dinanzi a Gioue, si che folgor caggia,
Come Anchise nell'occhio alla selua Ida
Elissa fusti gia famosa, & saggia,
Femina hor fatta, e mal il vẽto, e nuba
Fuggisti alla spelõca aspra, et seluaggia.
Tara tantara suona la tua tuba,
Et festa, & sponsalitio: ome Sicheo.
Vedi la donna tua come si cuba
Giunon non v'è presente, o Himeneo,
Ma furie, e'l fato piu crudo, & maligno
Purghera in fine el tuo peccato reo,
Il ciel non sarà mai dolce, o benigno
Alle tue mura, & credimi Regina,
Che'l canto tuo sarà simile al cigno.
Piangi Cartago, piangi, o me tapina,
Enea, che messo di futura morte,
Questo le mura tua arde, & rouina.
Non vedrà viuo all'inferno le porte
Con la Sibilla, & ritrouar non creda
Ne campi Elisi la Romana corte:
Affrica li parrà piu strana preda,
Che quella oue l'Arpia prediſſe à tauola
Che per fame e' taglieri à mãgiar ceda:
Qui non han forza i sua Penati, & fauola,
Cupido per fratello, e'l suo figliuolo,
Come e' dice non ha Vener per auola.
Ma che gli giouerà contro allo stuolo
De gli Arbi, Palinuro a dargli auuiso,
Che sõ piu nelle schiere, che storni a uo-
Che potrà fare Eurialo, & Niso? (lo?
Che potrà Iulio? e non gli fia possibile
Sofferir di mirare' alcuno in viso;
Et non uerran con Acate inuisibile
Nel tempio a domãdar della tua pace,
Contro a lor repugnar sarà impossibile,
E'n questa turba da gli arbi rapace
I a pietà del caual di Diomede,
E'n su la nuda terra ognun si giace:
Non conoscon del ciel nessuna fede;
Il loro amor' & speme è nelle corpora,
Et per le ville sempre ognun si vede.
Le vostre gemme lucide, & la porpora
Son loro a vile, & ogni cosa grande,
Et cio che p̃ industria a far s'incorpora.
Datteri, & latte camellin, viuande
Sono a costoro, & traggonsi la sete
Con l'acqua, che la fonte dolce spande.
Tra questa gente à Dido in preda sete,
Ne creder, che mi scordi la tua ingiuria,
Chi non ho ancor beuuto all'onde Lethe.
I sarò mosso in arme, & verrò a furia
Con arbi, leofanti, & co' serpenti,
Che Libia tien nella deserta curia,
L'Iddij potranno far sol ch'i mi penti.

Deidamia figliuola del Re Licomede ad Achille figliuolo del Re Peleo. Epistola Terza.

Achille a te piangendo Deidamia
(Quella, che qui con le vergini sacre
Cõ Pirro tuo rimase in grãde infamia)
Questo breue ti manda, & se'n prima acre
Parole spande, & non porge salute,
Colpa è ch'i viuo, e son fra l'õbre macre.
Poi che da te gia mai non son venute
Lettere, o messi, i mi sõ mossa a scriuere,
Le macchie son le mie lacrime sute.
Achille i non pensai mai tanto viuere,
Che tu tornassi, sperando che Troia
In picciol tempo douessi prescriuere:
O lassa a me con quanto affanno, & noia
Mi fu molesto vdir, che per Hettorre
Sotto l'armi d'honor Patrocol moia:
Et per questo i' sentì falso disporre
Della tua morte, all'hora vscì del tẽpio,
Come toro ferito errante corre;
Et gridai si, che la citta riempio
Del duro pianto, & posimi in sul lido,
Doue Vlisse da me rifece scempio:

Lui dolente in lagrimoso strido
Chiamauo Achille, in su la terra graue
Feci piãgẽdo il mi albergo, e'l mio nido,
Ne gioua il confortar dolce, & suaue;
Con negre insegne surse al nostro porto
Del Re Palamides una gran naue.
All'hor pensai, che fussi e'l corpo morto
Di te baron, che tornassi à Pelleo,
Pe'l tristo nuntio, ch'era suto morto;
Già per seguire il doloroso Ægeo,
Ma un nocchier, che prima uẽne i terra
Porse conforto al duol si aspro, & reo.
Chi siete voi, diss'io a lui; donde erra
La vostra naue con oscure uele?
E de' famosi Greci morti in guerra?
Et ei piangendo, ome fato crudele,
Palamides nostro è suto anciso
Da Greci, a' quali e' fu sempre fedele.
L'hoste per questo è turbato, & diuiso:
Ma'l uiso tuo, che pare hor semiuiuo
D'altro saper dà me per certo auuiso;
Achille grande tuo famoso, & diuo,
Che s'ascose con teco, il mondo honora,
Non pianger Deidamia, ch'egli è viuo;
Rende Brisеida al Re, che piange ancora,
Et non la riuuol piu co' ricchi vasi,
Ond'ella per tornar souente plora.
Lassa ch'i' seppi gli amorosi casi,
Vergognami di te, & delle braccia
Mi cadde Pirro si fredda rimasi:
Come potè la tua lucida faccia
Mirar nel volto a si uil femminella,
Che Deidamia tua dal cor discaccia,
Come nieghi per lei montare in sella,
Et lasci l'armi, & bellicosi stormi?
Infamia eterna, e'l vulgo ne fauella;
Se Tetis a Pelleo mutò piu formi,
Per non crearti, i' non mi marauiglio,
Che hor fra Greci si'nsensato dormi:
Et credo che dal ciel prese consiglio,
Et uide il di che ti tolse à Chironne,
Che per amor morrebbe a Troia il figlio
Come credi che spiaccia Agamenonne
Vlisse, & Diomede, & gli altri Regi?
Et rallegrarsi il gran Re di Ilionne?
Hor, se per lei sei fatto vile, & spregi
Le gran battaglie, & non curi de' danni
Et che Troia di uoi si gloria, & pregi;
Io lassa c'ho sperar dopo tanti anni
Di te crudel, tu spogliasti la fede
Insieme e'l di, che spogliasti e' mia pãni.
Misero padre vecchio Licomede,
Tu non pensaui al disbonesto amore,
Che dentro al tempio sacro hora si vede
Vergini sacre mie compagne, & suore,
Che mi lasciaste sola seco al fonte;
Hor dolgaui di me di tanto errore.
Quel di crudel uolgesti al ciel la fronte,
Siate presenti, o Dij, e'l matrimonio
Giurasti a me, pe'l fiume d'Acheronte,
Questi saranno sempre in testimonio
Alla mia scusa, o caualier villano,
Ad ogni crudeltà piu ch'altro idonio.
Hora doue è la tua impalmata mano?
Doue ha l'amor le tue lagrime finte,
Che facesti al partire humile, & piano?
Se le mura di Troia saran vinte,
Tuo è l'honore, e'l sõmo pregio, e'l vãto
C'ha le forze d'Hettorre a morte spinte.
Che gioua a me se Troia cade, e'l Xanto?
Se tu ti stai fra gli armigeri stuoli,
Con delitie d'amor soaue in canto?
Pensa, che Ecuba prima de' figliuoli
Souente cercherà di farti aggiunti,
Per far vendetta in te de gli aspri duoli
Tu mi diceui spesso perche i fati
Vietan, che vada alle dolenti risse
La madre mia mi tien gli occhi velati:
Hor sei fra esse, & non pensi che Vlisse,
Perch'eri a tanto honor sol destinato,
A cercar l'uniuerso in mar si misse:
Sai ch'à Laudomia fù pronosticato,
Che l'huõ ch'à Troia prima harà i cõfini
Alla lancia d'Hettorre era fatato

Lassa, ch'a me si raccapriccia e' crini:
Per uision mi par vedere Apollo,
Che'l sacro tempio sopra a te rouini:
Pirro che piange, & m'aggauigna e'l collo
Ne duri sogni, & dice, che del padre
Vuol far vendetta, e dare a Troia il crol
Parmi vedere in mezo i fra le squadre (lo.
Aiace fulminare, & far contesa,
Per vestir l'armi tue belle, et leggiadre.
Tre volte indarno fu la fiamma accesa,
Nel Sacrificio si spense, e del Toro,
La parte dell'altar pareua offesa:
Iui nel tempio in mezzo al Sacro Cero
Apparse il Gufo, & sopra il foco l'ali
Batte stridendo, ond'io pauento, e moro.
Voce pietosa al cielo humile sali
Vliffe falso, che misse la spada
Fra le merci, è cagion di tanti mali
Priega che esilio, & morte in dubio cada,
Onde Penelope'ndarno l'aspetti,
Et lungo tempo errando, e sperso uada.
Achille se uero è, che ti diletti
Di strane donne, e passon l'Amazone,
Contro alle quai pugnare a ordin metti.
Pantasilea vedra le fredde zone
Di Troia, e'l Xãto, e'l valoroso Achille
Fra l'armi i por d'amor giochi, e cãzone
Vn'altra volta il fuoco, & le fauille
Correre al lito, & nõ creder che Aiace
Combatta sempre sol fra piu di mille.
Non isperare, in eterno la pace
Menelao riuuole al tutto Elena,
Et Troia non cadra di prima face.
Priamo ha seco gente alta, & serena,
Ricco, & potente, son forti le mura,
Di dubbi la battaglia è sempre piena:
Et quel, che in essa spesso s'asficura
Cade vna volta, & chi teme i giudity
E sapientia hauer di lor paura.
Deh torna a riuedere i sacri hospitij,
Et Dei damia tua, che tanto t'ama
Che giorno, & notte fa per te offitij,
Mio padre è vecchio, e nel regno ti chiama
Pirro t'aspetta; a Troia per auguri,
Che tu debbi morir per tutto è fama,
Pur che tu torni a me, satisfai a giuri:
Partiti da color che t'hanno inuidia,
Prima che morte l'alma al corpo furi
Elena purghera la sua perfidia
Con falsi scuse, o dolorosa donna,
Vedi lo sposo suo come l'ansidia.
Muro di Greci Achille alta colonna,
Sai ch'a Paris la promisse Venere;
Rendete a Troia uoi prima Esiona.
Pirro m'è intorno, & con lacrime tenere,
Nel vltimo mi dice, ch'i' ti scriua
Che del tuo padre sia alleseqe al cenere
Cigno, che morto vecello è in su la riua
Piange a Nettunno, & pensa Deifebo
Alla tua morte, o figliuol della Diua,
Fuggi Paris che ha lo stral di Febo.

Hercole figliuolo di Gioue, & d'Alcmena Ad Iole suo amante. Epistola. Quarta.

Ombrose selue, o mõti alpestri, o riue
Venite qui al mio pouero albergo,
Hercol a cõsolar, ch'è morto, e viue
Iole a te scriuo uerso, & nuouo gergo
Tragge del petto mio, ch'arde sul verde
Lacrime si, che'l brieue a pianger uergo
Duro, aspro, & graue al cor gentil si perde
La dolce amata sua cara, & Amena,
Et rimembrando il suo dolor rinuerde
Figliuol di Gioue son nato d'Alcmena,
In uolto ne' pensier d'amor soaui,
Nella tua zambra di dolcezza piena.
Iui il cuor chiudo, & serro in mille chiaui,
Et dico sempre; qui starai nel loco,
In sin che morte il corpo i terra aggrani
Qui nasce un gaudio, vna letitia, un fuoco,
Che mi sa fino al ciel veloce correre
De nostri accenti a rimembrare il gioco:

Indi

Indi il mio sangue freddo al cuore scorrere
In vn momento sento, e saldi i polsi
Ch'i' dico, o morte, ome viè a soccorrere
O lasso a me di libertà mi sciolsi,
Quando per seruo a te leggiadra diemmi,
Dianira in Tesaglia lasciar uolsi:
Chiuso era in oro pretiose gemmi
Informato, & se ben miro saldo,
Amore un tempo assai beato femmi:
Quel balcõ chiuso hor mi fa freddo, hor cal
Et sono signor mio a tal venuto, (do;
Ch'i' sono hor uile, et fui ardito, e baldo
Hercole humile, amor, domanda aiuto;
Cerbero trassi fuor d'infernal porte:
Hor son d'amor si semplice feruto.
La bocca del Leon questa man forte
Sbarrò, & della pelle fu remosso:
Hor son d'amore infuso a strana morte.
Vna volta sostenni il cielo, addosso,
Come pregò la figlia di Saturno:
Hor son d'amor si vilipeso, & scosso.
Et queste braccia forti o donna furno,
Che sospeson da terra il grande Anteo;
Hor son d'amore Vccel fosco, e notturno
Et son colui che tanto annò Teseo,
Di me spauenta, & teme ogni centauro:
Hor son d'amore indotto al caso reo.
Fui con Iason al ricco uello d'auro (pi
Primo sopra Argo a solcar l'õde a grup
Hor son d'amor, come gia Febo a lauro:
Et al fiume Acheloo il corno ruppi,
Che si mutò in toro, e'n uarie forme:
Hor son d'amore in lacci, e strã uiluppi.
Seguij del porco in Arcadia sue orme,
Come per Atalanta Meleagro:
Hor son d'Amore in sue opere inorme.
All'Idra il suo velen pessimo, & agro
Di sette teste il mio baston fe fiacco:
Hor sõ d'Amor si vil negletto, et magro
Tresso al Tenere forse ir ladro Cacco
Sentì se' colpi mia son forti & grani:
Hor son d'amor si vinto lasso, & stracco.
Et per dar segno à non passar ui naui
Nel mare Iberio missi le colonne:
Hor son d'Amor de sua nimici praui
Troia prima arsi, el superbo Ilionne,
Di me son lassi à cantar tutti i' saggi:
Hor son d'Amor nel sesso delle donne.
Non vulnerò rouero, abete, o faggi
Folgore, quando piu irato è Gioue,
Come il mio core i tua ardenti raggi,
Encelado, Vulcan, Lipari, o doue
Il sole scalda il mezzo d'Etiopia
Simile fiamme mai non cade, o pioue:
Gloria d'amor, che tanto honor s'appropria
S'ũ bricue sguardo, vn dolce riso adorno
I' scriui, & danne all'vniuerso copia.
Qual mirra, o'ncenso, ãl ri[illegible], o animo
ria aegno, amore, à imolare al tempio,
Che Hercol vil feminella è fatto d'huo-
Iniquo duol d'amor, gelato, & empio (mo.
Suona la tuba, & canta dolce cetra,
Si che d'infamia, sia al mondo essempio.
Iole signor mio s'é fatta pietra,
Deh porgi aiuto a me lasso & mercede,
Se degno priego mai di gratia impetra.
Vencre Idea d'Amor, che in altre vede
Esalta le pietose, & mille essempli
Potre contar di chi benigno cede.
Rigida, & aspra à chi vuol che si stempli
I'loro amanti in angosciosa Vita,
Pietosamente priego che contempli,
AMOR l'animo grande sempre aita,
Et le semplici vili in mille nodi
Lega, & auuolge, & à languir le'nuita:
Et rompe, & spezza i ferri, & sassi sodi,
E monti ispiana, & di piu grossi fiumi
A saggi monstra il guado in mille modi.
Son fiori, & herba, i duri bronchi, & dumi
Et delitie ogni affanno, & come stella
Nelle tenebre amor par che n'allumi.
Hor lieta fugge, & mai non rinouella
Il lungo pianto mio sarebbe vn Nilo
Di chi ritorni a te lucida, & bella,

Alla tua cambra, doue immasso, & filo,

Egisto Sacerdote di Micena à Clitemnestra sposa d'Agamenon

Epistola. Quinta.

EGISTO, alta Regina Clitemnestra,
Colui, ch'al tempio al diuino splẽdore
Assiede prete sommo in su l'orchestra,
Porge salute al tuo terso valore,
Quanto all'ottima parte dello honesto,
A non turbare vna drãma il tuo honore
Egl'è passato, o donna, l'anno sesto,
Che sui per te con amoroso fuoco
Drẽto al carcer d'amor misero, e mesto?
piangendo amore essendo fioco,
M'apparse, & comincio a dettar i versi
Iscriui, che per te madonna inuoco:
Come le labra al dolce nome aperse
Di Clitemnestra le mie mẽbra all'hora
Equali a pietra, & piu insensate fersi:
Poscia, ch'i' mi rihebbi pianse ancora,
Pur amore a seguir l'opera arrischia,
I' cantero come colui, che plora;
Vedi, che'l piãto il brieue uerga, e mischia;
Amor mi sforza, a te mi pinge, et mãda
Come il nocchiere al suo suggetto fischia
Sa' ch'ogni Dio al suo Prete comanda,
Che la pietà si metta ne gli articoli,
Et nel prossimo suo prima si spanda.
I' tua frategli, hor moui Dij celicoli;
Per la pieta della sorella cara,
Non temerno del mare aspri pericoli:
Io che nel tempio honoro la lor'ara,
Et a' popoli so de sacri sede,
Voglio imitare essa pietade a gara.
Hor che la gente tua dolente vede
Te Clitemnestra sopra all'alte mura
A rimirar se Agamennone riede;
Piango, & m'affligo in tanta pena dura
Vederti; & il crudele intorno a Troia
Dieci anni è stato, et di tornar non cura.
Micenà canta l'allegrezza, & gioia
De Greci la vittoria, & la gran festa,
Et tu misera langui in tanta noia.
Et Menelao à Troia che non resta
Con l'armi fra gli stormi à rihauere
La bella donna, e sua nimici infesta.
Questo ha lassato il suo regno cadere,
Per mantenere intorno à Troia assedio,
Et sparto il sangue, & disperso l'hauere.
Figlinoli d'Atreo vn piange il lungo tedio,
La donna sua; l'altro lo lascia, & ride:
Fortuna è varia, & nõ ha alcũ remedio
Agamenon à Troia quando vide
D'Appollo il Sacerdote all'hoste greco
Radomandar la figlia, ancora stride:
Et Briseida per cambio volse seco,
Non curando di far lite, & contesa
Col grande Achille, si fu d'amor cieco;
Ancor t'ha egli di piu oltraggio offesa,
Che la tien sempre all'honorata mensa,
Et dello Imperador per donna è intesa.
Vedi come il tuo amor giusto dispensa,
Et come spesso manda messi, o scriue,
O ritornare a tè misera pensa:
Poi che l'opere sue false, & catiue
Dal suo fratel pietoso si disforme,
Che di te nullo amor nel petto viue.
Segui tu della tua sorella l'orme,
Tu sei di Leda, & di Tindaro figlia;
Elena senza sposo mai non dorme.
Morto Paris Deifebo piglia;
Hora è tornata al suo primo buon sotio.
Et non fa caso se'l mondo scompiglia.
Ne creder con Teseo stessi in otio,
Fanciulla sendo al mondo tanto bella,
Semplice è ben chi crede tal negotio.
Vago splendore, o sol lucido, o stella,
Come sopporti, come sorda, o muta
A guisa d'vna pouer' meschinella?
L'hora, che passa nell'otio è perduta,
Forse speri che Gioue in nube d'oro
Ti pioua in grembo, et nõ se' proueduta:

Giunone

Giunone ha seco, & non lascia il suo coro,
Come e' se gia per Semele, & Europia
In forma fatto d'un candido toro.
Regina poi, che'l tuo sposo s'appropia
Vn'altra donna, cerca nel tuo regno;
D'hauere amante tu tra tanta copia
Et se ben saldo miri i' sarei degnò
Essere eletto sol, per cio ch'al tempio
Nome di sacerdote sommo tegno:
Vergine sono ancor d'amore scempio,
Come ue doua tu giaci nel letto;
Dunque sia amore equal fra noi adẽpio
I' ti farò sedel sempre, & subietto,
Ne mai mi partirò dalle tue uoglie,
Et chi ti dannerà di tale effetto?
Sentito hai forse dir, come la moglie
Di Diomede, percio che non torna,
Vn nuouo sposo nel suo albergo toglie.
Simil facendo tu, poi che soggiorna,
Che mal ne seguira? ma come Mida
Coprì gli orecchi, lui copra le corna.
Delle fiere che son nella selua Ida,
O in Libia serpente aspido, o tigro,
Nessuna il suo figlinolo à morte guida.
Agamennon, s'è fatto uile, & pigro,
Mandò la figlia al tenebroso stigio
Et, lascia à destra, & Eufrate e'l Tigro:
Et finse a' greci far si bel seruigio,
A te mandò, misera madre, Vlisse
Che t'ingannò con suo falso vestigio
Troia è hora arsa, & Cassandra il prediße;
Qual pena fu idonea, o qual supplitio
Al padre, che Efigenia al foco mise?
Grida Cassandra, se torna al suo hospitio
Di questo il sangue suo crudele fia sparso
Per vn, ch'al tempio imola il sacrificio.
Troia è sommersa, & Ilion è arso;
Defunta, & sperſa la Troiana prole,
Quel che predice è sẽpre á luce apparso
Ma percio che d'amore ingannò il Sole,
Non gli tolse lo Dio saper futuro,
Ma leuò fede à sue vere parole.

A me non è il suo giuditio oscuro,
Ma chiaro lo dissoluo, come vetro,
Et teco parlerò largo & sicuro.
Se l'amor tuo alta Regina impetro,
Nel regno di Micena il tuo marito
Canterà al tornar l'vltimo metro.
Horeste sè dalla città partito,
Perche altresi il suo padre lo'nganna,
D'Ermion piange, & turbato è suggito.
Padre crudele, che'l suo figlio condanna,
Indegno dell'amor d'Ermion pia;
Et dalla à Pirro, ognũ lo biasma, & dan
S'uniti insieme noi sarem, chi fia, (na.
Che possa fra noi due esser di mezzo.?
Non ha fra Greci piu il signor balia.
Troia al mondo sapra sempre di lezzo,
Onde serrando al suo tornar le porte,
Potrà scherzar di fuor co' cani al rezzo
Questo non è per se potente, & forte,
Et Menelao ha'l suo regno perduto,
Al popol piacerà la nuoua sorte.
I' sarò largo à doni, al dire astuto;
Et coll'autorità del ciel mostrando
Difenderò, che per responso è suto.
Spesso meco ancor vengo ripensando,
Se fussi meglio starsi hora celati,
Venire il modo, e'l tempo dilatando:
Fingere in questo mezzo addolorati,
Che non ritorna il caro signor nostro,
Onde piu saluo e' venga negli agguati.
Sarai felice brieue se sel mostro
Oue è madonna à leggere il tuo canto;
Serra sigillo homai la carta, e'n chiostro.
E mi scordo di dir di sopra i'Vanto
La spada al collo al Re metterò subitò,
Per vestire poi del suo reale ammanto:
Dell'huõ ch'è morto nulla al mõdo dubito.

Filomena figliuola del Re Pandion
D'Atene à Progne sua sorella
Regina di Tracia. Epi
stola Sesta.

PRogne, se nullo amor sàlui d'Atena
Del nro sãgue, hor mira aspra, e acer
Piãger la tua sorella Filomena. (ba,
Questa tela tesso io di giunchi, & d'herba;
In essa scriuo, & pingo opere false
Del tuo marito, ch'à languir mi serba.
A fare scuse à Pandion non valse,
Ne ricusar quel di malitia pieno
Di sopra alla pietà del vecchio salse:
Padre lasciami andar, ch'io verro meno,
Et le lagrime mia cadono in terra;
Progne m'aspetta, & piansi nel suo seno
Ambo le mani al suo genero serra:
Per far, disse egli, alla mia figlia gratia
Le do la pace, & so con meco guerra:
Et à me Filomena, vanne, & satia
La tua sorella: i'u'accomando à Dio;
Non istar troppo à ritornar di Tratia.
Thereo si volse à lui benigno, & pio;
I'la rimenerò subito, & Marte
Lascio per fede, il qual è'l padre mio.
O lassa à me quante lagrime sparte
Ha'l nostro padre al montar della naue,
Ch'al mare, & vẽti diè le vele, & sarte.
E in essa piu volte, benche graue
Mi fusse, mi baciò, dicendo ò Progne,
Cosi m'impose amor dolce, & soaue.
Vergin'er'io, e ignoro le menzogne,
Ben ch'io potesse assai segni vedere,
Falso à tentare iui le mie vergogne:
Non per ciò volse in peccato cadere:
Ma souente in ver me mosso la voce,
Tu se hor mia in mia forza, e potere.
Zefiro il vento fu tanto veloce,
Che'n piccol tempo quel nauile spinse
In Tracia, oue ruscel in mar fa foce.
Iui il crudele in vna barca finse
Menarmi a te, e seco m'accompagna
Due donne, & nelle braccia sue mi strin
Vogando i remi fumo, doue stagna (se:
Vn golfo in mezzo l'isola, oue i'sono,
Che l'acque intorno la circõda, et bagna.
I'scesi in terra, ome lassa perdono (na,
Ti chieggio ò Progne, della infamia eter
Solo, e'n disparte al crudel m'abbãdono:
Toscia che furno presso alla cauerna
D'vn alto monte, all'hor come Plutone
Menò la sposa nella valle inferna:
Cotal fece egli, & poi dolente pone
Le mani al petto, & missemi con furia
Dentro allo speco, e la sua voglia spanc.
In me sfogò la sua calda lussuria
Per molte volte, ond'io dissi; signore,
Progne saprà la dishoneста ingiuria:
Irato all'hor la spada trasse fuore,
Onde credendo la vita finire
Liporsi il collo, à morir per tuo amore:
La lingua semmi fuor di bocca vscire,
Et quella mi tagliò il superbo, & corse
Indi altra volta il mio amore à ferire.
L'isola tutta poi lustrando scorse
In ogni parte per veder se huomo
Fussi pe'l monte, o per la selua forse
Partì il tiranno il di non sendo domo;
E'l terzo giorno torna irato, & chiama,
Filomena, odi l'vltimo tuo tomo.
Et vna Leonessa sciolse brama
Di sangue, e nõ chiamar disse qui Giove,
Ma col le membra tua la pasci, et sfama.
Indi partissi, & io piangendo, doue
Eran le donne misera rimasi,
Quando vna verso me dolente muone;
Ch'i dessi nuntio a doloros casi:
Non potendo parlare in su n'un sasso io
Io scrissi, & per vergogna poscia rasi.
Noi ci ponemo à vna fonte, el passo
Guarda le donne, benche importuno
Mi fussi ad albergar nel loco basso:
Giouc, che mai non abbandona alcuno,

La

La leoneſſa, che miſſe il tiranno
Porſe cagion à ſatiare il digiuno.
Era paſſato piu, che mezzo l'anno,
Che'l dolente pensò tornni la vita;
Gli effetti al diſegnar contrari vanno.
Vna ceruia, la qual s'era fuggita
Da quella leoneſſa col ſuo latte
M'ha dato vn tẽpo dolce, & buona aita:
Per cio gl'ho io nella mia tela fatte
Le corna ſua di ſi mirabil'opra,
Et l'altre membra al natural ritratte.
Preſſo m'era ella vn dì teſſendo l'opra,
La Leoneſſa apparue, & vna branca
Al ſuo canido collo miſſe ſopra;
Et vna delle mie donne piu franca
Volſe aiutar, la Leoneſſa cruda
Laſciò la ceruia, che di vita nuda, (paſce;
A lei ſi volſe d'ogni pietà nuda,
Et ſtraccia, & ſmembra, & ſopra eſſa ſi
Laſſo, ch'à dirlo ogni mio ſenſo ſuda.
I'pianſi allhor come vn fantino in faſce,
Con l'altra donna fuggimo alla tana,
Inſin ch'all'oriente il Sol rinaſce:
Indi tornai piangendo alla fontana;
Quando la donna mia mi fece ſcorta,
Che la fiera ſentì mugghiar lontana:
Pietoſa, & dolce quella mi conforta,
O Filomena raddoppia ogni ſpeme
Dic'ella à me, poi che la ceruia è morta:
Noi habbiã piu volte immaginato inſieme
Il modo, come à Progne andar ſi poſſa,
Et ſol l'acqua à notar ciaſcuna teme:
La pelle della ceruia harò rimoſſa,
Et vn'otro faronne, all'altra riua
Paſſerò l'acqua, & ſpero che mi poſſa:
Se ſalua à Progne la mia donna arriua,
Vedrai, che qui ſoſi ſola rimango,
Pinger nõ poſſo, onde conuiẽ ch'i ſcriua:
Ella è gia moſſa, onde dolente piango
Con l'otro, che la regge ſopra l'onde,
Et dammi ſpeme a trarmi d'eſto fango.
Come partita ſia, coſi s'aſconde
La tua ſorella miſera alla tomba
A bevere acqua, & mangiar herbe, & (fronde:
Ecco ſarà la voce, che rimbomba
La ſcorta mia, quando la fiera i'latri
Mughierà per la ſelua equale à tromba,
Non diſpiegar la tela ne' teatri,
Ma teco in zambra, & penſa me tapina
Rimaſa ſola di dua dolci matri.
L'iſola dou'io ſon teco vicina,
Hora laſſa rimango ſi ſolinga
D'herba veſtita miſera, meſchina.
La donna vuol, che qui dentro dipinga,
Com'ella ſopra l'otro paſſa el mare,
E'l picciol vento dietro che la ſpinga
I'non poſſo ogni coſa diſegnare,
L'herba mi mãca, & [illegible] no reca
La donna morta, & temo al fonte ſtare.
Sorella tu ſe' pur di ſangue greca,
Se di me nullo amor nel cor ti cale
Viemmi à vedere alla ſpelonca ceca;
Et penſa teco alla vendetta quale
Tu poſſa far del tuo triſto marito,
Che falſò l'amor tuo di tanto male:
Ardi la terra, & fuggiti nel lito
Del noſtro padre che'gnorando crede,
Forſe che'l corpo mio nel mar ſia ito.
Habbi di me ò miſera mercede,
La qual hor genufleſſa à ogni polo
Fo oratione à quel, che tutto vede,
Che mangi a menſa il ſuo proprio figliuolo:

Panteſilea Regina delle Amazone ad Hettor figliuolo del Re Priamo di Troia. Epiſtola Settima.

HEttorre lo ſplẽdor di fiãma, & d'oro
Nelle tenebre accenſe non riſplende,
Come la fama, o'l ſol s'eſce del toro:
Panteſilea ſcriue, e'terna rende
Di te memoria, & riſcalda ogni zona,
Et come ſtella al ciel lucida aſcende.

Sopra ogni voce il tuo nome risona,
Si come quando Cibel con sua tuba
Celaua il pianger dello Dio, che tona.
Glorioso figliuol primo di Ecuba,
Noi sian le donne nate per offendere
Chi gli altrui regni a forza vsurpa, e ru
I'nō so il breue mio, dolce, distēdere, (ba.
Ne porger le salute, & offerere,
Pergamo per tuo amor voler difendere.
I'ti verrò Signor caro a vedere,
Con mille delle mie famose donne,
Et queste tutte armate in varie schiere.
Vedrò di Troia i templi, & Ilionne,
Et Marsia, & Simeonta, e'l fiume Xāto,
Antādro, et Helesponto, e'l Tenedonne.
[illegible] col glorioso ammanto,
Il bel Paris, & la vezzosa Elena,
Che v'è suta cagion d'amaro pianto.
Andromaca tua sposa alta, & serena,
Ma sopra ogni altra cosa mi fia cara
Veder la tua virtu di gloria piena.
Verso Cassandra i'saro sempre auara,
A Euforbio, Eleno, & gli altri saggi,
Pe tristi annuntii di fortuna amara.
Se Ecuba in uision fauille, & raggi
Vide cagion delle distrutte mura,
Non creder che per sogni Troia caggi.
Mentre la vita tua famosa dura,
Se'ntorno a Troia fussi l'uniuerso,
Non reggerè sotto la tua man dura.
Taccia di Flegra, & de Giganti il verso,
Et di Tifeo al ciel vomiti fiammā
Col lungo corpo, che'n Sicilia ha sperso.
Come fugge al Lione innanzi damma,
Cosi lor Re, che nullo sen'arresta
D'horribil morte ti danno epigramma.
Gione è autore della Troiana gesta,
Dardano fu della celeste prole,
Onde e'l nome Dardania a Troia resta.
Le vostr a mura fe Nettuomo, e'l Sole;
Asia tutta è suggetta a vostri regni;
Ogn un ui teme, riuerisce, & cole

Et perciò non temer, che'l cielo sdegni
Inuerso voi; ma tema Menelao,
Che'l prodigio fatal sopra a lui vegni.
Hor fussi suto lui Protesilao
Sotto tua lancia, & men restino i viui,
Che generi ebbri del crudele Danao.
Priega pur salua, ch'al tuo porto arriui,
Per fare al testo piu spedita chiosa:
Achille piu d'Amor non canti, o scrini.
Quel che tenne la sua virtu, ascosa
Infra le donne, hor vago d'altra preda;
Et Deidamia sua recusa sposa,
Semplice sposo alla figlia di Leda,
Lasciar si bella donna all'hoste sola,
E'l dare agio ad Amor error non creda
Va Menelao, e impara seuno a scola,
[illegible] che a Paris la promesse
Gliel renda, quādo Olimpo in aria vola.
Delle mia donne ho scelte infra le presse
Dodici, che ciascuna pare vn Marte,
Et vari modi fra l'armi, e fra esse
Aldroneßa, a chi Febo insegnò l'arte
Dell'arco, essendo tenera pulzella,
Le schiere di Teseo hebbe gia sparte:
Danibea verrà armata, & snella
Con vna lancia, nata nella piaggia,
Doue peccò Calisto hor fredda stella:
Et Pidoniffa fiera aspra, & seluaggia
Porta in dosso la pelle del Leone,
Ch'addormētò cātādo, honesta, e saggia:
Et Lepina crudel, che ha il bastone,
Et vno scudo d'osso di serpente,
Che vinse, et per insegna sempre il pone
Alsimena, come folgor repente
Nelle tenebre andrà soletta errante,
A far agguati alla nimica gente.
Erfillia con la sua spada pesante
Vedrai, come i nimici a morte strugge,
E'nsino al petto fendere vn gigante:
Cleoda chi l'aspetta in darno fugge
Si forte grida, il tuon di Gioue sembra,
Et muor chi l'ode presso quando rugge;

Sada-

Sadamia seguirà di grosse membra,
Che piu, ch' Hercol è forte nelle braccia,
E tigri & gli orsi in selua straccia, e smẽ
Lepira che cõ l'armi i mar si caccia, (bra.
E'nsino al fondo nuota, & torna sopra,
Et di dosso a Dalfin la pelle straccia:
Ertolope col dardo a simile opra,
Che quando pianse Pocri all' Aurora,
Ne gioua al colpo scudo che altri copra.
Ipponida veloce al corso ancora,
Piu che Atalãta; e l'huõ a terra tõbola
Per l'urto grãde, õde e' cõuiẽ, che mora.
Argida auuolge col braccio la frombola,
Et scaglia fra nimici tanto destra,
Che sempre pone oue a sesta la rombola,
Con questa turba rigida, & alpestra,
Ch' ognuna dispersè mi ueggio intorno,
Gia per partirmi son parata, e equestra.
Perche Teseo non troppo fece scorno
Al nostro sesso, & le donne sconfisse;
Hippolita menò per preda a torno.
Lascio a diffesa alle cose premisse
Le vergine pulzelle d' Amazone
Con la mammella sola al petto fisse:
Ne templi a' sacrificij le matrone,
Le roze a cultiuare i campi nostri,
Che son pel regno necessarie, & buone:
Vn' altra parte a gli amorosi chiostri
Cerchino il loro amor, nel dolce mese,
In gente, che virtù nell' armi mostri.
Se natura è al generar cortese,
Il maschio si riporti al suo fattore,
Et la femina sia qui del paese.
Hettore i' vengo a' mpetrare il tuo amore,
Non per lasciuia, ma couerta d' armi,
Per dare al regno nostro eterno honore.
Non ponno i sogni, o falsi agiuri farmi
Rimaner qui, & mentre, c' hora scriuo,
Vna m' annuntia dolorosi carmi.
Penteslea Hettorre non è viuo;
Dice ella a me, i' uidi dua delfini
Ne sogni urtare al petto dell' huom Viuo
Crede costei con sua falsi indouini
Tenermi, come quelle, che s' affrangono,
Per amor, o viltà ne' lor confini.
Hora al partir le donne, che rimangono
Mi sono intorno, & dicono ò Regina
Deh torna tosto a riuederci, & piãgono
Vna matrona qui anco indouina,
Et dice pur prima ch' à Troia giunga
Fia morto Hettorre, & è la tua rouina;
Il duro pianto, e'l suo dir non prolunga
La mia partita, anzi piu tosto mossa
Farò, che l'hara disiata, è lunga.
Hettor deh sia da te tolta, & rimossa
La fantasia di questi auguri, & fati
Il tuo libero arbitrio noiar possa.
Guardati pur d' Achille de sua agguati,
Ne creder che'l Palladio di Minerua
Faccia sicuro in Troia i vostri stati
Solo è la possa quella, che conserua
Le vostre mura, Et doue questa manca,
La giustitia alla forza è fatta serua.
Gia è la penna, & la man destra stanca
A lungo dir, ne è satio il disio
A honorar la tua persona franca
Nell' ultimo ti priego, o signor mio,
Come di sopra in questo breue scrissi,
Sogni, & auguri, & fati sia in oblio.
Se la cometa appare, o altri eclissi,
Il ciel lo fa con ordine nel moto
In certi tempi non corti, o prolissi
Al sommo Gioue sia sempre deuoto,
Et Sempre nel ben fare sia la tua fede,
Et ogni altro pensier sarà remoto.
Di Astianatte tuo, che spesso vede
Dell' alta rocca te infra le squadre,
Penteslea al fine ispera, & crede
Di famosa sorella esser la madre.

Polifemo Ciclopo a Galatea Ninfa Maritima. Epistola Ottaua.

IO ho imparato à scriuere vna epistola
O Galatea amor tutto mi stritola,
Sì sento fioco il suon della mia fistola:
Polifemo è quel, che compone, & titola,
Sopra vna lastra scriue con vn ciottolo,
Et prima dell'vdir teco capitola.
Andando à spasso vn dì per vn viottolo,
Viditi vscir del mar per fare vn tõbolo,
Caddi sù'l lato destro vn grã cimbottolo.
L'ira mi vinse, onde l'armento zombolo,
Et molte capre in terra à morte lacero,
Delle pecore in aria scaglio, & frombolo
L'homero ch'i' percossi tutto è macero,
Et duolmi ancora, e spesso mi diuincolo,
Per riposarmi, oue fa ombra vn'acero.
Al pi m'appoggio, il qual ho in mã p vicolo
Chi vide mai piu bella al mondo miriti,
Che'l duol, pe gli occhi tua, cõ amor vin
Se Gioue il vero Iddio è grãde tiriti, (colo.
Come portono in aria l'acqua i nugoli
In cielo, oue voi dite è tanti spiriti.
Io odo, & non intendo i' vostri mugoli;
Come si puo volar sẽza ali agli homeri?
O sotto terra andar, ch'altri non frugoli?
Perche sa lassa buoi bifolchi abomeri
Sõ vari frutti, & dolce acque da beuere
Sanza piantare i' semi de cocomeri.
Parnaso Olimpo, o piu Nilo, che Teuere,
Che gioua di veder pensier in aria,
Varie cose del mondo in se riceuere
Quattro cose ci pasce, & è contraria
L'vna dall'altra, insieme effetto sucido
Separato da se puro, & non Varia:
Il caldo, il freddo misto, secco mucido
Son cagion ch'ogni cosa al mõdo germini
L'herbe, e le piãte, & ogni corpo lucido.
Chi crede altro del mondo non ha i' termini
Ma se gli Dij in ciel eterni fussino
Noi saremo a rispetto a lor vil vermini.
O Galatea i' tuon grandi, che bussono,
Le folgori, e baleni in terra nascono,
Et portate da uenti errore indussono:
Quando è mal tempo le capre, che pascono
Et gli altri arnẽti fuggo meco, e'ntufoli.
O le folgori adunque in darno cascono.
Ne piu di lor la mia lingua non zufoli,
Perche i' ti vo contar caso da ridere
D'Vlisse, che mi volle torre i busoli:
Et che volea la gran preda diuidere
Tra sua compagni, l'assaltai, & vinsilo,
Quando e' penso con essi el mar ricidere:
Col gran baston nella spelonca pinsilo,
L'astutie, & le malitie non gli valsono
Ma piu stretto, che gli altri i' basso cĩsilo
Sua pianti i' beli delle pecore falsono,
Io con grãdi vrli lo spauẽto, & sgridolo,
Et le lagrime suor degli occhi salsono:
Fammi piatoso onde d'appresso fidolo,
E m'accenna, che'l ciel con seco adirisi,
Perche e' surò del tẽpio à Palla l'Idolo.
Hor si vergogni lo'ndouini & mirisi
Vlisse qui che mi douea far vocolo,
Come sciocco da parte vinto tirisi:
Il serbo viuo per sollazzo en'vocolo,
Et questi versi e'm'ha'nsegnato scriuere;
Gli altri per fame metto a'dẽti, & giuo-
Et non creder eterno i lasci viuere, (colo.
Sanza aspettar che le sue mẽbra bollino
Dẽtro al mio vẽtre i' lascerò prescriuere
Paion mi pochi a pena, che satollino (la
Vn mese il corpo il lor sãgue, che goccio
Le labra nõ mi par quasi m'immollino.
All'vno il capo il graue pino isnocciola,
L'altro trangugio viuo, come pillola,
Che va pel ventre alle budella a chioccio
Pascoli l'herba, el fonte, che destillola, (la,
Questa parte di lor mi puoi ammettere,
Et per altro cantar serra, & sigillola.
Sì scriuo in greco in sul sasso le lettere
Intendi, o Galatea Ninfa Maritima,

Chi

Ch'i' non ti vo tra questi greci mettere:
Ma nel prato sul petto, come pittima,
Doue i su l'vlua il giorno m'accouaciolo,
Due cani ho i torno, e la zãpogna ritima:
Et l'ũ abbaia, & scherzã i'grido, e scacciolo
L'altro mi morde il pie pch'io il dilapoli
Onde il naso li strigo, e crucciar facciolo
Vn di per l'uue andauo a cor de grappoli
Cõ essi, & uidi un lupo sotto un nespolo,
Ch'ũ degl'agnei mia mi par che trappoli;
Ne cura che si apar la mẽsa al trespolo; (lo.
L'ũ cãgliel tolse, & par che dica mõda
Et l'altro il corpo mio di grinze iscrepo
O Galatea cosi spesso mi dondolo,
Sãza il piacer de caurettin, che belano,
Che ogni alto disio per loro infondolo
Torremo all'ape il nido, che le immelano,
Per quel dolce licor, che mi solluchera;
De prugnol, che le siepi, e l'herbe celano
Non come que, che sotto terra buchera,
Per hauer pietre strane, che non s'usano
Al uiuer nro, & tribula, & nõ luchera.
I fior, & l'herbe, & le coccole scusano,
Come le gemme, i non domando munera,
Ne dote, che' pastor queste recusano
Che gioua l'oro piu ch'a morti sunera;
Le ricche mitre, porpori, & manipoli,
Ch'amore con amor ben si remunera?
Chi sarà quel, che'n brieui versi estipoli.
Gli armẽti, e gregge mie par cosa esorbi
Che all'vrna del latte i'trago i'zipoli (da
L'acqua alla fonte ho pẽsso, & non intorbida
Piu dolce assai che'l sugo delle bietole,
Pensa s'i' ti terro vezzosa, & morbida.
Tu stai costi, come vccel chiuso in gretole,
Deh vieni a spasso in terrà, e potrai corre
Polifemo vedrai con lunghe setole. (re,
Deh non lasciar le tue bellezze scorrere,
Le mie nell'acqua i'le vidi, e mi piacquo
Ne casi estremi, e la pietà soccorrere (no
Grande son'io de Ciclopi, che nacquono
Sol con vn'ochio, e q̃llo estimo e piccioli,
Come le cose Vil, che si scialacquono
Perche piu largo la sententia spiccioli, (lo
Meglio è hauere, e piu vale vno struzzo
Che mill'vccel, che voi chiamate scriccio
Io ho di cose varie ancora vn gruzzolo, (li
Piu ch'altro amãte assai quali considera
A rispetto del mar quasi vno spruzzolo
Amore ò Galatea m'arde, & m'assidera;
Deh nõ m'hauere a uil chi' nõ son pouero,
POVERO è quel ch'assai cose desidera.
Doue mi posero, doue ricouero,
Lasso son'io, come colui che ha l'asima
Al petto e spesso i'passi i darno ãnouero.
Il sangue per humor sempre mi spasima,
Come la neue i' sua bianchi bioccoli
Che Voi dite ch'al petto è la fantasima.
Amor se versi rua si rozzo toccoli
Non ti pensar s'abbaio come cucciola (li
Lasciarmi al buio, e far vista, che smocco
L'ira mi spigne & al mal far mi sdrucciola
Chi non possa auuilir per forza l'animo,
Ogni gran fuoco à me pare v na lucciola
I' veggio teco spesso vn pusillanimo
Atbi chiamato, o forse che farnetico,
Che prouerra si son forte, e magnanimo.
De Vostri Iddii ignoro, & sono heretico
Non so come color ch'al ciel borbottono
Che nelle labra lor pare il parletico;
Colpi di cicchi son, che ui forbottono
Con questa ipocresia, ridendo a tauola.
Dãnoui l'acqua e'l vin p lor imbottono.
Atbi ti pasce d'herba, & sogni, e'n fauola,
Perche egli intẽda Vlisse largo dettami,
Homai è tempo far del gioco tauola.
O Atbi in grembo a lei, o Atbi aspettami
Si' non ti scuoto a tuo modo la poluere
Dirai a Galatea cantando nettami:
Cosi ti penso al mio ventre disoluere
Ogni membro sbranare, & l'ossa rõpere
Cõe dua ch'i mãgiai stamane a scioluere
Penso souente il modo d'interrompere
Il vostro amor, che fa lagrime piouere,

Ch'amor

Ch'amor p l'altro amor si puo corrõpere
La lastra è piena, e vol partire, e muouere
Piena di uersi, i'la rileggo, & fisola
La doue i'pẽso al fin isuerre, e smouere
Vn mõte, e poi scagliarlo alla vostra Isola.

Argia figliuola del Re Adrastro d'Argo a Polinice figliuolo del Re Edipo di Tebe suo sposo. Epistola Nona.

ARGIA a te fida ò Polinice in Argo
Poi che le luci tue lontane ferſi,
Mugghio, piu che nõ fa la uacca d'Argo,
Qui altre donne i lor casi peruersi
Dicon souente, ond'io feci pensiero,
Per passar tempo a te scriuere in versi.
Se Anfiarao è morto, i'pure spero,
Fe di lui il centro, & del caual diuoro,
Sopra a lui proprio harà ꝑdetto il vero
L'auara donna in mezzo è fra costoro,
Che della morte sua finge, & sospira,
Et lo'nsegno per picciol prezzo d'oro.
Di Campaneo la moglie arde alla pira,
Et la mia soura ancor piange Tideo,
Che Menalippo rose accesso d'ira.
Fortuna hor lieta, hor pianto funereo
I uari casi spesso si ricorda,
Felice tempo, & angoscioso reo
O sommo padre i dua Tebani accorda,
Et accio ch'io nõ caggia in quello errore
Ch'à molto dir la parte vtile scorda.
Non guari giorni sendo d'Argo fore,
Per fare al tempio sacrificio a Marte,
Offersi incenso, & se pietoso il core:
Marte diss'io con le lagrime sparte,
Al dolce priego mio hora t'humilia,
Se'nte nulla pietà di gratia ha parte.
Difendi Polinice, & lo consiglia,
Per quello amor, che se palese Apollo,
Quando ti prese il Fabro di Sicilia,
Non ho piu i lacci, & le catene al collo,
Vna horribile voce disse; sgombra,
Et fece il tempio horribilmente crollo:
Diuenni come pietra fredda all'ombra,
Et forsennata l'alma fessi equale
Al corpo, che l'errante spirto ingõbra.
Indi pensosa di paura, & frale
Fuggi' del tempio, & piu veloce corsi,
Che uento, o nube, o suor di corda strale
Et sotto l'ombra poi d'un mirto scorsi
Insieme duo serpenti uscir d'un nido
Co'uelenosi artigli urtarsi, & morsi.
Breue si spense i zufoli, & lo strido
Auuinchiati iui insieme gia desunti,
L'uccel di Gioue apparse, e misse vn grido:
O mal nati serpenti a morte giunti,
Perche viuendo in voi non regnò pace
Non sarete al sepulcro insieme assunti.
Seguì l'effetto al suo canto verace,
Che' duo' serpenti morti prese a volo,
Et separati l'un dall'altro face.
Per questo ò signor mio i'temo solo,
Che Cadmo fu serpente, & Edippo seme
Al qual tu, & Theocle se' figliuolo.
Mentre ch'i'scriuo in tante doglie estreme
Venuto e'l messo, & dice fra le squadre
Son à pugnar'i dua frategli insieme.
Doue s'e Iocasta ò vecchia madre,
Hora soccorri à tua miseri figli,
Si come sposa, & madre del lor padre.
Oime pensa a' uelenosi artigli
De dua serpenti, che di sopra ho scritto,
Prima che l'arme si crudel si pigli:
Quando sia Tebe in te qualche respitto?
Qñ il mar si potra in vn pugno chiudere
Queste parole in darno al vento gitto.
Infortunato adunque i vo conchiudere,
Che non fu il suon del tuo dolce Anfione
Ma le furie infernai per te concludere.
Hor veggio l'odio acceso di Giunone
Iscesa in terra in sorma d'una vecchia
Falsa à Semele il dono innanzi pone.
Et Atheon il misero, che specchia

Se

Se cerui al fonte, in lagrimoso gelo,
Cosi a danni tuoi s'indura, e'nuecchia.
Gia con la mente ue douil mi uelo
Con l'altre donne in lagrimosa fonte,
Piagẽdo, i biõdi crin mi straccio, & pelo.
Veggio Thebe cader, veggio Creonte
Superbo, che thebani a morte scanne,
Et d'vn gran fiume farsi vn picciol fonte
Brieue, Veloce à Polinice vanno
Al signor mio cõ dolce metro, & carmi,
Come per ville Pan suona le canne:
Ricordali, che'l dì, che prese l'armi,
Per gire à Thebe, e giurò prima à greci
Me Vida sposa alta regina farmi:
Ricordagli, ch'i'son colei, che feci
Pietoso al suo esilio il grande Adastro,
Et del real honor il satisfeci.
Ricordagli, che pouero, & indisastro,
Per risquittirlo à se trasse le penne
Mio padre, al suo mãlor soaue impiastro.
Qui da Thebe sbandito à caso venne,
Qui con Tideo ottima pace fessi,
Qui Argo al tuo voler largo souuenne.
O padre Adastro qua i' pensier dcfessi
Ti uennie aguri, fati, o indouini,
Tue figlie sposc à strani huomini dessi.
Hora ampliato hai regno i' tua confini;
Hora Argo il popol tuo defunto vedi;
Hora Thebe sè grande, anzi rouini.
Deh Polinice mio benigno cedi
A Eteocle il regno, essendo stracco
Gia l'vno, & l'altro popolo, & qui rie-
Deh per amor del libero Iddio Bacco, (di.
Nato due volte al mondo in piccol tẽpo
Non essere al tuo sangue ultimo fiacco.
Torna signore a me, che innanzi tempo
Nõ haggia a Tebe a piãger al sepolcro
Se Eteocle, e tu muori in vn tempo,
Del uostro mal Creonte ha far sepolcro.

Circe figliuola del Sole a Vlisse.
Epistola Decima in Bisticci

VLisse ò lasso, ò dolce amore, i' moro,
Se porci parci, qui armẽto, hor mõta
In selua saluo à me piu caro coro.
Ninfa non su à Circe chente conta,
Si bella, ne Sibilla fassi, o fessi,
Dõne, o danne, che Febo affrãto affrõta
Et altre oltre a costoro chi disse, o dessi
Di fama fumo in ogni strada, & strida
Felice mi fe luce in sasso e sessi.
Ambra, ombra ecelsa uiẽne il guado guida
Al passo, i' posso in ogni forma farmi,
Tesce, e chi pasce d'ogni grado, et grida
Et qui in su l'acque salse pormi, & parmi,
Come naue ne uo di porto in parte,
Ch'a prodo pde, e non põ dirmi, o darmi.
Saldo sul di il sol, per merto, & Marte
Freddo fra di se torna, e di Saturno
Caldo, che'l da virtu, che vrta, & arte:
Et braua breue in eterno notturno
A mortali amar' tale spento, & spinto,
Et carpo corpi deurna, & diurno.
Hor su Orfeo il frate tanto tinto
Al bel volto due volte farsi forse,
Et non ferno in inferno al vento vinto.
Fetonte se se tanto ch'arse, & corse
Sul carro ch'erra crudo, che non crede,
Di la dall'alpi al Po si scarso scorse.
Al dolce amante, o mente fida a fede
La spera, & spira, & ogni peso posa,
Di sopra s'apre tutto, & v'ode, & vede.
Io amo, ome amor m'ha raso & rosa,
Et natura ne tira aperto a parti,
Che olmo, e all'alma frutto in casa, e'n co
Li spirti sperti posso dirti, & darti (sa.
Soma s'ame il lor senno, se sanno
Appare, & pure insino à morte amarti.
Son priui i' praui, donde sunno, & fanno
Giu di basso d'abisso, in Dite han dota
Apollo, & Palla, et Netunno nett'hãno.

Chi

Chi ciurla ciarla, intendi vnito, & nota,
l'lascio l'uscio aperto eterno, & torno
Fortuna, per sartuno cherata rota.
Et forse è farsa Circe a dirne adorno,
Che di selue disolue i fruti i freta scorno
E sbuffa, & sbeffa ogn'altro scherne a
Frãma è frame. che tropo scatta, et scotta,
Assido, & sudo alla sua spera spiro,
La vulua uolue calda, e gratta in grotta
Il nome n'ama, dolce amore i miro,
Che la tua possa passa stella, & stilla
Hor la mia forza ferza ò uero viro.
Doue sè diuo Glauco sallo Silla,
Et Hercole hor cola s'a sconde, et scãde
I versi, ou'orsi son in valle, & villa,
Le fresche frasche, e uiu'onde, e viuande
Di latte allotta munto ne mia monti
Ti serbo, e sorbe alla mia gronda grãde
Et spesso a spasso insieme pinto a ponti
Su fiumi, se fumo scelto, & sciolto
Chiamo Ecco, & chi finto è ne fonti
Virtu ver te s'insonde talta tolto
In sacrato, e'n secreto t'ama, & teme,
A ãsto acqsto ogn'huom occulto e colto
Et se l'anno solenne è spuma, & speme,
I'conosco, che n'esca rea, & ria
Vita, & so voto pur che siamo insieme
Se gioua a Gioue ogni Iddio, ogni Iddia,
Vlisse elessi meco, & tanto tento
Nudo al mio nido i braccio, che suo sia.
I'canterò chent'era vinto il vento,
Et qndi quãdo a Troia a terra Hettorre
Lo resse risse al fiume Xanto sente.
Indi, onde Achille sopra il carro corre,
Et cigne cigno, & far la natta netta
Del Palladio, & pe l'odio Pirro porre,
All'auello, oue è uolle, sotto setta
Di giusti gesti al padre er'ito irato,
O vampo, o v'empi l'ira gia rigetta.
Et per l'onde parlando astuto è stato,
Chi lascia, & liscia tal coda, che cade,
St beato ha beuuto a lete allato.
Di Teseo ti sai, se ride, & rade
In fiore al fiero figlio, ò Fille folle
Cadde, che di fatale scudo scade,
Et cosi a caso amore ha mille molle,
Hor l'herbe sego, & sughi meco amico,
Perche nel parco al fine ou'ella volle,
Fuggi a faggi indarno poco pico,
O uarde, o Verde penne, i'so che vso
Il volto uelto in zambra educa il dico
Per queste scole, & scale sisa suso:
Se verrai i vorrei per farti forte,
Dotto de detti mia si chioso chiuso,
Saluo al fin soluo a me sè surto a sorte.

Pacris d'Atena a Cefalo cacciatore suo Sposo. Epistola Vndecima.

POCRIS al suo signor geloso Cefalo,
Che per sua druda ha pso l'Aurora,
Et alla cara Sposa ha tolto Cefalo.
Qui non iscriue in versi l'Aurora,
Ma'l lassa col dito su la poluere
Di notte tempo presso all'Aurora.
Non ha granella a numero la poluere,
Quante lagrime spargono i mia occhi,
Et farò sempre insin ch'i sarò poluere.
Qual dispiatata fiera ha si crudi occhi,
Che me ueggendo lassa in terra volgere
Non fessi per pietà liquidi gli occhi?
Prima che'l nostro amore i possa volgere,
Pien di tenebre il ciel sia senza stelle,
Et per contraria rota il Sole auuolgere:
Nello inferno splendor solto di stelle,
Et Nettuno di smalto, o limpo liquido,
E pesci a uolo andar smo alle stelle.
Sento il mio corpo farsi all'ombra liquido,
Et congelarsi il sangue in dura pietra,
Doue i scriuo piangendo in terra liquido.
Non è si duro cuore al pestro, o pietra,
Che non si fussi mosso a tante lacrime
Lasso, nell'ombre, e ogni fonte, e pietra.

Ma

Ma perche indarno qui ſpargo le lacrime,
Et fuggo Atene a vrlar per le ſelue,
Ecco rimbõba al ſuõ delle mie lacrime.
Tanto ſtarõ pe monti, & per le ſelue,
Che uedrò ſe uerrà in corpo, o anima
Qui l'Aurora albergar in queſte ſelue.
S'i'la veggio venir penſo, che l'anima
Laſcera il corpo, & ſarà nudo ſpirto,
Forſe a purgar giu nell'inferno l'anima.
Quiui uedrò come l'humano ſpirto
Si crea d'ombra, o ſi diſſolue in cenere,
L o ſdegno uien da uer nobile ſpirto.
L'ultimo fin de corpi è farſi cenere;
Chi legittimo amor falſa s'infiamma,
Et ſcandoloſo al fin nell'vrna è cenere.
Penſa che'l ſol, che tutto il mondo infiãma,
Per la ſua dolce amica ſarà ſubito,
Quando e' ſaprà ch'amor di lei t'infiãma
Che rimoſſe altro me à venir ſubito
Nella zambra à tentar di notte tempo,
De falſi inganni i' non m'accorſi ſubito.
Ogni coſa gouerna, & purga il tempo,
E'l giudicio ſe tarda in un breue attimo,
Giungendo a caſo pare innanzi tempo.
Amor mi fa veder in aria vno attimo,
Et ſcalterita aſſai piu, che le donne,
Et d'ũ grã mõte poi tornare uno attimo.
Cefalo mio eſamina le donne,
Se nulla piu di me ſenti pudica,
Piu non ſi lice a ricercar di donne.
Orithia bella mia ſuora pudica,
Se fu rapita dal veloce uento,
FORZA non rompe il nome di pudica,
Hor degna ſpoſa a ſi nobile vento,
Che quãdo gli eſce fuor del cuoio d'Eolo
Auſtro poſa ſuo contrario uento.
Vediti ſe parente di caſa Eolo,
L'Aurora non è equale a una Ninfa,
Et tutti i venti ſon ſubietti a Eolo.
Forſe Laura è nome d'una Ninfa,
Che ſu per l'herba mena a paſcer capre
Vil paſtorella un ſelua è fatta Ninfa

Tu mi paſci di foglie, come capre;
Il tuo amore è volto ad altro ſegno,
Et io per ville andrò a guardar le capre
Crudo ſpietato all'amoroſo ſegno,
Che põno iuerſi i tua memoria ſcriuere?
Voto e'l turcaſſo, e nullo ſtrale è a ſegno.
Tuo ſei verſi ſculti al tempio ſcriuere,
Dittongati al theatro, accio che'l vulgo
Li cãti, et poſſa hauerne copia, & ſcriue
Ceſalo eſẽplo ſia perpetuo al vulgo,
L'aura sẽpre inuoca, & ſpeſſo mormora
Pocris anciſe, & ſe ſe baſſo al vulgo,
Sacra è la voce che'l popolo mormora,
Febo, che'l coruo fece negro l'alba
L'error, che regna i lei in altri mormora
Sento ſquiliar gia gli uccelletti, & l'alba
Al balcon d'Oriente farſi lucida,
Quaſi la terra di brinate in alba.
Ceſalo, o me la tua leggiadra, & lucida
Si parte laſſa, & piu gelata, & fredda,
Che neue in parte, doue il ſol non lucida.
Viua ſon morta in vna fiamma fredda,
Volo s'i'poſo el corpo arido germina
Caldo di verno al tempo eſtiuo fredda,
L'aure ſoaui, & l'ombre quando germina
I' vari fiori, & ogni arbore è verde
Pocris al petto nuouo dolor germina.
Di diamãte torno in pietra verde,
Hor perſa, hor gialla, & hor cãdida, hor
El lume ho ſpẽto, & nõ sõ giũta al verde
Veggio le dõne ornate andar di porpora
A templi à ſacrifitij, & ne teatri
Li ſterpi, e brõchi à me ſon zona, & por
Sento ſcandere i verſi ne teatri,
Et tuba, & ſinfonia ſoaue, & cetera.
Qui vrla, & latri et boſchi ho per teatri.
Le delitie ſoaui, odori, & cetera
Sõ le ſpelõche ombroſe i ſaſſi, & l'herba
Et Pan ch'al ſampognare vinſe la cetera.
La nuda terra il mio albergo, & l'herba,
Et veggio il mio ſignor aſpro, e ſaluatico
Dormir qui preſſo allato à me ſu l'herba

Sel

Se'l mio cor fussi rigido, & saluatico
I' ti darei la morte, & forse l'vrna
Sarebbe al corpo vno animal saluatico.
Prima sia il corpo mio freddo nell'urna
Pouero in volto, & in semplice lapida,
Sanza funera, o uerso scritto all'vrna.
La spada al petto vna frigida lapida
Viua, misera, & cangi questo corpo,
Come lelepa can si uolse in lapida.
Se l'alma è eterna infusa in mortal corpo,
Nõ morrò dũq;, come faggio, o rouero,
Che muor q̃ll'alma il dì, che muor'il cor (po;
Come fulmina Gioue irato un rouero,
Veggio il tuo dardo furioso zufola,
E'l mio sepolcro qui l'õbra d'un rouero.
Veggio apparir, come un serpente zufola
La morte oscura, e piu negra che tene-
Il gufo maladetto aguri zufola. (bre
Ond'io so dubbio al passar delle tenebre,
Che'l dardo verso me nõ sq̃lli all'ultimo
Si ch'all'inferno vada fra le tenebre;
Mercurio all'alma sia pietoso all'ultimo.

Canente Ninfa a Pico Re di Laurentia suo sposo. Epistola XII.

Pico ausonio seme di Saturno,
Cõ q̃l dolor, che scrisse Bibli a Caumo
Canente a te alto splendor diurno.
La notte che passo m'apparse launo,
Non come a letto alcion uenne Morfeo,
Ma quale'i selua vn bel Satiro, o Fauno
Ratto con esso al fonte Pegaseo,
Ne graui sonni sui al uerde colle,
Ou'era Apollo, c'l suo figliuolo Orfeo.
Marsia dolente iui di sangue molle,
Liquido fiume fuor d'humana pelle,
Che mal col Sole al suon cõtrastar volle.
Filemon fra le muse sante, & belle
Nato, di Febo all'ombra vi si pone,
La dolce lira, e'l suon daua alle stelle.
Iui di Tebe, quel vecchio Anfione
Che soaue sonò si che ogni pietra
Da terra solleuaua, & in alto pone.
Pan della villa ogni zampogna, & cetra.
Ianuo il padre mio diuo, & sacra alma
A me Canente glorioſa impetra
Vittoria al canto tuo, uedi la palma,
La qual Calliope verde qui colse,
Per Guidardon di chi uirtu fa salma:
Mosse la uoce mia sonora, & sciolse
Tale armonia, che vno ombroso bosco
Di vari albori al cantò iui si uolse.
L'aer notturno, tenebroso, & fosco
Sentendo ch'i' uolea cantare, ò Pico,
Come lucido il Sol terso cõnosco
Rittimi carmi, uersi, o metri dico
Se non di te, in tue laude si spande,
Si come sposo amante, & dolce amico.
L'albor di Gioue primo ombroso, & grãde
Seguiua il Farnio suo cõsorto, il Rouero,
Sughero, e Cerro, ognũ carco di ghiãde
Piẽ di ricci il Castagno appresso annouero,
Et di Cibele il Pino alte le chiome,
Cipresso del suo ceruio humile, e pouero
I'non posso, ne so contar per nome
Gli alberi spessi, & l'õbre, che ui uenne,
Non muse, o Ninfe, o piu dolce idiome
Ebano, Abete utile a far'antenne:
Dafne, che Febo amò nel verde Alloro
Sopra del prato intenta si rattenne:
Faggio, & duraſtro Tiglio, Olmo fra loro,
Silio bossino, Spina, Accero, & Mirto,
Prun'albo, Auornio, Nasso, e Sicomoro
Et Oppio, Salcio, Leccio, & Popol irto,
Et l'uno, & l'altro Carpino, & un Sorbo
L'Ontano, Ch'à driope uolse lo spirto.
Frassino, Edera uenne, e'l duro e'l corbo
Corniolo, et q̃l ch'all'õbra piãse Climine,
Quando Feton del suo lume fu orbo;
Rouistico, Ginepro drento al limine;
Et simile altri piu, che in arme stuolo
O a funera, o giuochi, o caso climine:

Sanguine,

Sanguine, Scopa, Vetrice, & Nocciuolo,
Berillo, a Prun il Nespolo compagno,
Il Ciriegio, il Cotogno humile, & solo;
L'Vliuo di Minerua, & quel che lagno
Senti sul fonte al sepulcro di Nino
Cangiare i Pomi al sanguinoso bagno
Il Noce, e'l Fico, Mandorlo, e'l Susino,
Vmiliaco, Giuggiolo, & Sambuco,
Et Bacco Pampanuto a darci il vino.
Il Melo a' versi mia dolci reduco,
Cõ esso e'l Pero, e'l Melagrão, e'l Pesco
Che'n breue tempo il suo viuer caduco:
Palma carco di Datteri v'aesco,
Limon, Cederni Aranci verdi, et Musa,
Che non perdon le frondi al tẽpo fresco
Mastice, & il Verzin, che tanto susa,
Insin del loco doue vide Atalante
I serpenti alle chiome di Meduſa,
Vi venne, & d'oriente alcune piante
Balsimo, Amomo, Pepe, Mirra, e'ncẽso,
Con Pomi, Fronde, Fiori, e scorze Sãte.
Et mentre, o Pico, il mio cantar dispenso
Fra q̃sta turba ũ nuouo vccell'apparse,
Con verde amanto e'l suo aspetto imẽso:
A me col becco, & le sue penne sparse
Percosse il petto, onde il mio duro sonno
Et l'altra turba, & l'armonia dispparse:
Non su per l'onde piu Dalsino, o Tonno
Vanno, o per l'aria Vgel, che mia pẽsieri
Vari, ch'a pena in me albergar ponno,
Lassa i non so quel, che de sogni speri,
Ode l'uccel che'l mio petto percusse
De propi accenti sua humani, e veri;
Non Fenice la imago penso fusse,
Ma come sopra i prati acute falci,
Cosi da me ogni dolcezza scusse,
Questo ogni giorno appare, & sopra i Salci
Percuote il becco, & doloroso stride,
Onde morte mi par l'anima incalci
Hoggi è'l di sesto qui Canente asside
Sul monte palatino, & mira il Tibro,
Come Hercole Acheloo turbato vide.
Misera a me, ome lassa di libro
Dir quel, ch'i uidi istrane, e varie forme
Da darne esẽplo eterno in carte, e libro
Il ciel, le stelle, e'l mar, quasi vniforme
Alle tenebre giu de basso stigio,
Febea suor d'ogni eclissi oscurar l'orme
Tien di nebule l'air farsi bigio,
Fulminar Gioue spesso, Eolo i venti
Liberi fatti, far istran seruigio.
Perche si spesso in selua indarno tenti
La vita tua a Cerui, a Dani, a Porci
L'horribil tempo vedi, palpi, & senti:
Non cibi elett', o pompe bramo, hor torci
I passi tua, con herba nuda, & scalza
Sarò contenta amor perche vuoi torci?
Guarda che Circe, che'n su l'onda balza,
Et piu lieue, che vento al padre corre
Se per Zenit all'Orizonte inalza;
Questa ti puo d'human corpo dispporre
In varie forme, & farti Lupo, et Orso,
Et ne' campi Circei a pascer porre.
Et se tu se per selue tanto scorso,
Che lei veggendo il tuo lucido volto,
Da falsi baci sua non fussi morso.
Forse l'amor di lei falso, t'ha tolto,
Forse se' pesce, o uil pecora, o capra,
Forse che'n pietra, o'n pianta ti se' volto.
Se cosi fussi i prego il ciel, che s'apra,
Et per vero responso mostri l'opra,
Et come tanto dolo in essa capra:
Cosi Apollo i nerui, & l'ossa scopra
A essa, come a Marsia, che lo vinse
Nel sampognare, e'n uersi il dissi sopra.
Nessun pastor piu strane torme strinse,
Armenti in mandre, inusitato gergo,
Ne in mura pittor piu varie pinse;
Come apparite sono al nostro albergo,
Fra l'altre il tuo spumante corridore,
Qual è cagiõ, che'l brieue a pianger ver
Dolce soaue mio caro signore, (go:
Vago sopr'esso a priemere il suo dosso,
In giostre, in tornamẽti, ou'èl tuo amore.

Senza te torni penso, & pensar posso, (dra
Che qualche Ninfa piu bella, & leggia-
Di Canente, l'amore infuso ha scosso:
Forse Circe prefata d'amor ladra
T'ha preso à forza & nõ curato l'armi,
Et le fiere, ch'i' vidi c la tua squadra:
Ond'io dispongo qui liquida farmi,
Come Aretusa fu fonte in Sicilia,
Se non ritorni il dolce amore à darmi
Ninfa regina mia madre Monilla,
Che partoristi me in su sette colli,
Oue l'imperio al futuro s'humilia:
La bella figlia tua co gli occhi molli
Piangi, se pianger vuoi prima che longe
Dissolua il corpo à questi vltimi crolli:
Tu Filomena al bel tempo fra fronde
Squillar suoi, con si leggiadre note
Tu piãgi, e'l piãto tuo nel mio s'infonde.
Cecero fatta sono insieme rote
Fortuna che disublima giu chini,
Deh sien le doglie mie nel mondo note.
Pico se mai i' biondi, aurei crini
Ti furon grati, quando al fonte arriui,
Fallo à ombrar d'altro, che bronchi e spi (ni;
Sopra del sasso vno epitaffio scriui
A consolar nell'ultimo mio pianto,
Che sia di me memoria eterna a' viui.
Qui di Canente amor liquido il canto
Sacra nel fonte in nome d'armonia,
Che mosse Olipo, & la selua Ida, e'l Xã-
Al dolce suon della sua simfonia. (to

Ersilia Sabina à Romulo primo Re di Roma suo sposo. Epistola.xiii.

ROMVLO la pietà di Enea spiriti,
Donde discesos e', che venne verso
Troia, & portò in Alba i' sacri spiri
Ersilia son quella che scriue, & verso, (ti.
Tante lacrime, lassa, à sacri tempi,
Ch'i' non so donde à te principi il verso.
Donde piangete, & velate le tempi
Pe vostri padri, ò vedoue, che parti
Vedrete aprir col ferro innanzi a tẽpi.
La guerra de Sabini ingiusta parti,
D'armenti mossa, o da uil gregge, o cãpi.
Che verso lor si furioso parti.
Per le lor figlie, & suore, c questri campi
Hanno a spugnare à Roma, Giove sommo
Il bel monte Tarpeo defenda, & campi
Tempra te stesso, e non dir tcco, i' sommo
Il male al peggio, ò luminoso Sole,
Prima che corra su la sponda il sommo.
L'iracundia nel principe esser suole
Quella, che esilio, incẽdio, & stẽto porta
Le famose città neglette, & sole.
Moderno esemplo sia la prima porta
Di Roma, doue Remo serrò i' pugni,
Vedi la furia accesa quanto porta.
Se con suoceri in arme irato pugni,
Prima di morte le Sabine han sete
Deh signor mio, perche cosi ci pugni?
Le nostre veste d'or, d'argento, & sete
Si fanno oscure, & non porpora, o alba,
Donne ornate nel tẽpio hoggi non sete.
Col quale augurio Ascanio fondasti Alba?
Quãte lacrime sparger s'hanno amare;
Se si da fede à sogni appresso all'alba:
A selue à monti al pestri à liti à mare,
Che le naui de Enea indusse à Vento,
Vener contro a Giunon le uolse amare.
Hor piangi Italia del Troiano auuento
E nuoui Iddij che forse so qui punto
Furno idolatria, & tal parole auuento.
Pietoso amore in te non regna punto
Non vedi Ersilia tua parata in vesta
Oscura, & negra al doloroso punto:
Se le pietose donne ponno in vesta
Ogn'vna genuflessa al suo tempio ora,
Che l'vn, ne l'altro hoggi ne cãpi in vesta
Faustolo pastor non ti vede hora,
Si crudo, & aspro, onde al giudicio serra
Del lungo tempo in ispatio d'vn'hora:
Valida scusa harai, se qui si serra
Le porti à starti meco in zãbra, e'n sale;
Dila mi, a donna m'ha posto vna serra.

Vlisse

Vlisse finse folle, & gittò il sale,
Souente, è preso alcun d'amorosi ami,
Forza d'amor supera ogn'altra, & sale:
S'i' ti son dolce sposa & se dolci ami,
Doue mi lasci, o doue pensi d'ire?
Questo nõ è l'amor, che gia detto hami.
Ma mi soleui spesso in zambra dire,
Ersilia mia amor, dolcezza, & mira;
Et altri il pigne pien di sdegni, & dire.
Isquadra à sesta, & pon giusta la mira;
Mal se colui, che'l mar solcò sopra Argo
Isifile d'ngannar, se ben si mira.
Argia fu folle, à non tenere in Argo
Polinice suo sposo, & forte d'anni (go.
Giunon che diè la vacca à guardia d'Ar
Et hor non pensi à mia vltimi danni
Il graue pianto all'uniuerso è noto
De nostri padri si carichi d'anni.
Orithia non rapì il fratel di Noto,
O si veloce borea, o quel, che pari
Daua i giudicy, i lo disdegno, & noto
For è rinato à Troia il pastor Pari;
Forse à rapire vn'altra volta è volto,
Simile a lui in ogni cosa pari.
Tu pouero pastor ne'panni volto,
E quale à Ciro, e stauiti alla musa,
Hora abbandoni il mio rapito volto:
Piu dolce assai, che'l seme della musa
Il latte della Lupa, oue non turba
La vostra fama à stancare ogni musa.
Paris a Troia mdusse la gran turba,
Et Ciro in arme vide tanti persi,
E tu di sangue il Teuer l'onda turba.
Marte se figli tua si fusin persi,
Sabina mia, che latra equale à Silla,
Sarebbe ornata in panni rossi, & persi.
Circe non son colei, che calda asilla
D'ingegno amor cõ sughi d'herba, e'ncã
Ne per me Niso vola drieto a Silla (to,
Ma son colei, che'n allegrezza, e'n canto
Mi dieli à te, amore, & fede seruo
Al mio signore, & non lo vendo, e'ncãto
Amulio non sono io, che faccia seruo
Numitor tuo, & se ben miri saldo
Subietta humile à te deuota seruo:
I' corro d' padri mia, deh sta qui saldo.

Massinissa Re di Numidia à Sofonisba sposa del Re Siface Epistola xiiii.

A SOFONISBA *mia, pistola quãdo*
Giugni, suplica il coll' dolente bagni
Di quel velen, ch'a lei piãgẽdo mãdo
Massinissa ti scriue in tanti lagni,
Morte ti porge in cambio di salute,
Mercurio inuoca il tuo spirto accõpagni.
Gli orecchi sordi, & le risposte mute
Innanzi al mio Cornelio Scipione,
Le dolce prece sono indarno site.
Non isperando hauer remissione
Per te da lui, d'ogni mio ben mi spoglio.
Per oseruare la mia promissione.
Regina, & sposa mia cara i' non voglio,
Che serua à Roma si vada Siface
Innãzi al carro à Scipio al campidoglio.
Numidia il regno tuo subietto giace
Di Roma, che gia chiese pace, o lega
Al suo signor, ch'è si falso & mendace.
Scipion souente, o donna allega,
Ch'à prieghi tua Siface si riuolse
Questa è cagion, ch'al mio desio nõ piega
Il dolce amor della patria ti tolse
Ogni ragione, à difender Cartago,
La fede data à Scipion si sciolse.
Hor non veggio per te nessuna imago,
Che ti difenda Amon' Asdruballe
Fortuna ha spento, & Almilcar, e Mago
D'Italia lasso si parte Anniballe,
Quasi per vinto, onde sospira, & plora
Salapia sua per ogni monte, & valle.
Publico Cornelio Scipio alto s'honora
De sua gran fatti al cognome Africano,
Et spera trionfare à Roma ancora.
D'Annibal fia ogni soccorso in vano,
In Cartagin quiete mai non fia, (no.
Ch'ogn'un vorrebbe il suo vessillo in ma

Dunque questo veleno, ò donna sia
Quel che di seruitù cruda ti sciolga,
Et ogn'altro desio del mondo oblia:
Priego pietosamente, che lo tolga,
Onde ne campi elisi la tua alma
Fra l'altre eterne piu famosa volga.
Priego Acheronte sia quieto, e'n calma,
Onde tu passi, & indi al fiume Lethe,
Doue del mondo si scorda ogni salma.
O felice alme che da morte sete
Isciolte da pensier mondan caduci,
Di Sofonisba mia sarete liete.
Principi grandi, ò regi, ò sommi duci,
Che gioua al fine il glorioso scetro
Poscia che morte ha spento vostre luci.
Che premio, o danno à morir prima, o retro
In vn momento vola il tẽpo, & gli anni;
Pur alla fin tutti cantiamo vn metro.
Poi che son persi i' tua reali scanni,
Deh non ti sia la morte aspra, o acerba,
Ma dolce amena, & fin di tanti affanni.
Vn brieue sorso vn picciol licor d'herba
Sia della gloria tua sigillo, & chiaue,
Beato e'l fin, che fama eterna serba.
Si' speraßi poter l'opere praue
Cessar con morte, vn pretioso poto
Sarebbe il tosco in me dolce, & soaue
Fortvna non è stabile nel moto,
Vedi Iocasta à Thebe Pollinice,
Et Eteocle suo non pianse à voto.
Ecuba à Troia misera e'nfilice
Defunti i' figli in decrepita etade
Di Polidoro al tronco il pianto dice.
Et d'Alessandro Magno Olimpiade
La degna madre, incarcerata, e morta,
Ne percio il nome suo di gloria cade:
Queste ti sieno esempio, guida, & scorta
A consolare il tuo dolore alquanto,
Se l'altrui male i' sua danni conforta.
Quando i' penso signora cara, quanto
Era soaue il nostro amore insieme,
Ogni dolcezza torna amaro pianto.
Di vetro cade in terra ogni mia speme
O Sofonisba mia, mentre ch'i' scriuo,
Nuouo dolore il cor lasso mi preme:
Meco stesso piangendo, ome, si priuo,
Et son ministro ancidere il mio amore,
Come senza esso mai nel mondo viuo?
Io spengo all'vniuerso ogni splendore,
Ogni Virtù, onde s'allegri il cielo,
A riceuer costei di tanto honore.
Vna fiamma m'infiamma, vn freddo gelo
Fa la mia virtu picciola dramma,
Gli occhi due fonti, & la mia barba pelo.
Amate membra à rogo accese in fiamma,
Funera sacra, & opera coturna,
Tre versi scritti in tuo degno epigrãma:
Di Sofonisba qui il cener ha l'vrna,
Che per libera farsi amaro tosco
Prese, & d'amore s'è fatta diurna:
Indi n'andrò in vno ombroso bosco
Solo, & pensoso à latrar come belua
Del tuo bello splendor priuato, & fosco.
Hora in vn bosco hora in vna aspra selua,
Quando sia l'air fosca, & l'onde turbe,
Si come damma all'ombra si rinselua:
Non i teatri, i templi, oue le turbe (chi,
Vanno a' di sacri à scander versi, & giuo
Mi sie piu grati, anzi in dispregio l'vrbe.
I non so quale Iddio suplichi o' nuochi,
Qual fato, quale augurio, o qual pdigio
Che sia pietoso à nostri ardenti fochi.
Priega signor mia cara al regno stigio
Cerbero, ch'ha tre gole che non latri,
Quand'io verrò nel loco oscuro, e bigio
Ne campi clisi forse altri teatri,
Altri edificij, doue forse spero
Di veder l'ombra ancor de' nostri patri.
O crudo, ò aspro, ò dispietato arcero,
Che parti il nostro amor si dolce, & fido,
Falso, che spesso dai per bianco nero.
Non sono Enea, che fugga, & inganni Dido,
Et saco si & veggio all'ombra Esperia,
Laquale à morte per seguirla guido.

Non

Non pianſe tanto Numa in fonte Egeria,
Come io faro al doloroſo caſo,
Ne ſpero omai hauer pace ne feria.
Parti da me veleno in picciol vaſo,
Sempre nel core ho mille Sofonisbe,
Brieue, e tu cõtra il duol, che m'è rimaſo,
Chor fuſſ'io al gelſo Pirramo, & lei Tisbe.

Salaſia a Hanibal Almilcario Epiſt. xv.

HAnnibal Almilcario barachino,
Salapia ſon, che ti ricordo, & ſcriuo
Di Canni, tranſimeno, e del Teſino.
Il tuo nome famoſo al mondo diuo,
D'Antioco ſubietto ſento farſi,
Et per Italia ſpento, & ſeminuo
Et veggio all'otio, & le delitie darſi
I famoſi Romani ſi pien d'orgoglio,
Gia tante volte da te vinti, & ſparſi.
A Roma per via ſacra al Campidoglio
Ha trionfato il gran Cornelio Scipio
D'Africa, ſi ch'i mi lamento, & doglio.
Si face tuo al ſuo carro mancipio,
Coſi fortuna vuol, che ſpeſſo ſegua
Contrario fin d'vno ottimo principio:
Hannibale d'Italia ſi dilegua,
Vittorioſo ſtato ſedici anni,
Humile à Scipion domanda triegua,
O vincitor ne duri, & graui affanni.
Doue è la ſpoſa, oue le tante anella,
Che togliеſti à Roman di dito a canni?
Et hor d'infamia tanto ſi fauella
Del noſtro amore & pel vulgo ſi dice,
Hanibal vinſe vna vil feminella.
Qui fuſti ſempre in Italia felice,
Hor fuſtiù morto il dì che perde Varro,
Ch'eri di fama al mondo vna Fenice.
Quando imagino meco ſpeſſo, & narro
I tua gran fatti, & prima diſaggiunto,
Vittoria d'honorar triunfal carro.
Da' monti pirenei ſceſo & giunto
Giu d'Apẽnino a fiumi toſchi, & à fonti
Fuſti d'vn'occhio per gran freddo punto
Fabio col ſenno a bada ſu pe' monti
Ti tenne vno anno, el ſemplice minutio
Contro al vecchio voler di fama ſmonti
Dolente piango e'l mio viuer renuntio,
Pur mi conſorta e danni il gran macello
De tua nimici, e'nſino al cel l'annuntio.
Di Neron Claudio Ploro, & di Marcello,
Che l'vno, & l'altro gia tanto trafiſſe,
Ma il cenere dell'vno non ha ſacello.
Roma per te negli eſerciti ſcriſſe
Strane genti, & ſe liberi i ſerui,
Quando il tuo campo ſi preſſo ſi miſſe
Sol del tuo nome triema l'oſſa, e' nerui
D'Italia tutta, & Capoua ſoſpira,
Ch'all'ingrato Antiocho ſi Vil ſerui.
Queſto à far guerra a' ſua Vicin ti tira,
Queſto da ſua ſecreti t'ha remoſſo,
Queſto alla gloria tua non penſa, o mira.
Il ſoſpetto ver te da Roma è moſſo.
Che' ſegaci orator ſon pien d'inganno,
Et ſpeſſo a ragionar ti ſono addoſſo:
Onde per queſto forſe che'l tiranno
Penſa alla pace lor benigno ceda
Di qui deriua ogni tuo eſtremo danno.
Antioco de ſua antinati hereda
Senza dirne altro penſa in chi ti fidi,
Fede di fraude, & non d'altro ſi creda.
Piangi la patria tua dolente, & ſtridi,
Com'ella piange con iſparſa coma,
Che torni a riueder d'Italia i lidi.
Vince da lungi, & perde preſſo Roma,
Falo ſignor, & ſe Porſenna, & Brenno
In picciol tempo l'han preſſo che doma.
Pirro la ſcoſſe con forza & con ſenno,
Et di vederla feſſi tanto vago,
Onde ſoſpetto di tal don lo fenno:
In Cartag ne ancora è tua propago,
Et d'Annon la ſua ſettaſi pente
Della mala riſpoſta fatta a Mago.
Ogn'vn ti chiama miſero, & dolente,
Piu che Xantippo di Lacedemonia,
Cartago contro à Regolo, & ſua gente:
O d'India a ritornare in Macedonia

Aleſſan-

Alessandro souente da que vecchi,
Che pianson la sua morte in Babilonia.
Nel suo alto valor priego ti specchi,
Che la virtu s'annida ne pensieri,
Come le rose, e fior fra dumi, & stecchi:
Nessun beato innanzi al fin si speri,
Et però se t'è caro honore, o fama,
Lascia horamai gli Oriental sentieri:
Vienni oue'l fato piu benigno chiama,
Massimo è morto, & Scipio è in esilio:
Qui il nome tuo ancor si teme, & ama.
Tu sarai lieto accolto, & nel tuo ausilio
Si sueglierà ogni popol che giace,
Forse Africa sarà nuouo concilio.
Vbrigato non se nella lor pace,
Per Sacramento fatto in pueritia,
Fede non romperai come Siface.
Campagna piange piena di tristitia,
Capoua da Romani sarà diuorzo,
Per albergarti in sua dolce delitia:
Io altresi la voce squillo, & sforzo,
Come tuba risuona, o'n selue corni,
Che vegni qui doue i' mi straccio e scorzo
Per te m'è fatto mille stratij, & scorni,
Deh per l'amor che si soaue è suto,
Torna a finire in Italia i' tua giorni.
Salapia offera darti ogni suo aiuto,
Fede, & amore, & chi altro non serba,
Piu che gli habbia à donar non è tenuto
Nella miseria angustia, & pena acerba.
De plecari i conforti dolci sono
Soaue vnguento pretioso, & herba:
Pouera d'or l'animo in alto sprono,
Humil di sangue, nobile in costumi,
Que ricchi tesor ti serbo, & dono.
Qui son fertili campi & dolci fiumi
Et l'herba d'ogni tempo & vari pomi
All'ombra, che del sol celano i lumi.
Vieni à veder i lochi eletti, e nomi,
Doue souente amor ti tenne preso,
Prima che morte i' nostri nomi tomi.
Il popol de Romani si sente offeso,
In tanti danni, & si grauoso incendio,
Pensa, che sempre sia con l'arco teso.
Non sia lor graue ogni fatica, & spendio,
Pur ch'vna volta alle lor mani incappi
Per farne stratio obrobrio, & vilipendio.
Hannibal hoggi intendi nota, & sappi,
Non creder a gli scettri e sacri fregi
Vna dramma di fede a pena cappi.
L'oro, & poi l'oro, & l'oro e'nsommi pregi;
Ogni altra cosa esosa, scherno, e vile,
Et nullo amor si truoua in bassi, o regi.
Esemplo eterno il tuo stato ciuile,
Ingrata, iniqua, ò temeraria plebe,
Pe falsi ingiusti priui dal couile.
Cadmo famoso. quel, che fondò Tebe,
Da sua propi gli fu la porta chiusa,
Vecchio in esilio andò a voltar le glebe.
Et Atena Teseo morto recusa,
Et Temistocle, e si spesso Alcibiade,
Et lascio à Roma far di Scipio scusa.
A guidardon le volte son si rade,
Che conuersar co popoli repudio,
Colui ch ascende piu infimo cade.
Deh che tu torni à me ti priego, & studio.

Cornelia à Pompeio Magno. Epi. xvi.

COrnelia scriue, e colmo ogni grā uaso
Di lacrime ēpirebbe, & doue dorme
Di te, Pompeo, il tuo loco è rimaso,
Qui è alcun, che pinge varie forme
Col dito a mensa i liti di Tessalia
Del pegaseo caual disegna l'orme:
Disegna il fonte Aganippe, & Castalia,
Doue cantò si soaue ogni musa
D'Achille à Troia, & Enea in Italia:
Mostra quel loco, oue nasce Aretusa,
Et doue Palla lustrò quello scudo,
Et con esso Perseo vinse Medusa:
Penneo, che piange ancor di Danne nudo,
Elicona Parnaso, al fin Durazzo
Doue serra Pompeo Cesare crudo.
Pensa signor se di dolore impazzo,
Che tu se scorso al loco, oue si dice,

Che

Che fia del voſtro ſangue amaro guazzo
Fuggi Pompeo, che di ſuggire licc,
Se ogni fato vuol far ſommo Giulio,
Il repugnare harà fine infelice.
Non creder tãto à Marco, Cato, e à Tulio,
Che quando Ceſar venne di Rauenna,
Furno aſpettarlo vil come il cuculio.
Sa' che paſsò ſu monti di Gibenna,
Et come giunſe in Gallia vide, & vinſe
Del Rodano ogni valle, ſino à Senna.
Iberia alle ſue forze quaſi ſtrinſe,
Cõtro à Germani ſcorſe, & doue Mario
L'onde del fiume ſi di ſangue tinſe.
Hor difendete à Roma al ricco Erario,
E' Conſoli create à monte Pirro
Laſſo colui ch'a lui ſarà contrario:
Del voſtro ſangue ha piu ſete che Cirro:
Chi pugna contra all'empito, & la furia
Roma vedrà come la vide Pirro.
Semplice coſa fare à grandi ingiura;
Ceſar del trionfo fatto indegno
Purga la'nuidia alla Romana curia.
Et vilipeſo à torto e moſſo a ſdegno,
El ciel benigno verſo lui s'humilia;
Vedi, che ſpeſſo al mondo danne ſegno
Venne la fiamma à Roma di Sicilia,
Et la Cometa apparſe, & tanti eclißi;
La ſelua dell'Iddij arſe à Marſilia.
Laſſa, quel giorno tenni gli occhi fißi
Al toro le due uene al triſto augurio,
Da indi in qua in pace hora non viſſi.
Pouera Vita di Fabritio, & Curio
Segui Pompeo, o Baucis, Filemon,
Doue albergato fu Gioue, & Mercurio.
Paſſi chi vuol il fiume rubicon
Contra a' decreti, & miri l'ombre falſe
Nella ſpelonca cruda d'Ericon
Guarda ſignor che ſopra l'onde ſalſe
Non fugga qui ſe tu fuſſe ſconfitto,
Che nulla il pentir mai da ſcZZo valſe:
Ne ti fidar di Tolomeo d'Egitto,
Luſinghier falſo, amico di fortuna,
Che di ſua linea giunn'andò mai dritto.
Per tutto il mondo il ſol luſtra, & la luna,
E in ogni parte è terra, acqua, aria, e fo-
A' ſaggi nulla coſa è importuna. (co
Annibal fu piu grato ad Antioco
Pouero, & vecchio vſcito di Cartagine,
Et quando e' fu nel piu ardente foco.
Qui noſtra ſpeme è mobile, er andagine,
Quando tu fuggi à me ſubito ſcriui,
Si ch'io ſia preſſo alla tua bella imagine
Nel monte Olimpo bo'ntcſo, che ſon viui
Ta' che viſono ſtati gia cento anni;
Quiui ti priego al fin, che ſaluo arriui.
I' laſcerò di donna i lunghi panni,
Et ſeguirotti, come Mitridate
La cara ſpoſa ne ſua graui affanni:
Forſe laſſu ſaran le gratie date
Di fare i' noſtri amor lieti, & contenti
Per lunghi tempi, & l'anime beate:
Quiui non ponno pioggie, nube, o venti,
El ſol nõ ſcalda e nõ v'è neue, o ghiaccio,
Ma ſempre equali i' tempi dolci, ententi
Noi ci ſtarem quieti inſieme in braccio
Fra fiori, & l'herba à ſpaſſo ſu pel mõte
Sanza pẽſare à Roma, o altro impaccio;
Vari pomi guſtando, e' l freſco fonte
Torrà la ſete, che ſi dolce ſtilla,
Scorti dall'animal c'ha'l corno in fronte:
S'alcuno Iddio iui la cetra ſquilla,
Vdire il ſuono, e' lluminoſo lampo,
Doni tanti anni a noi, quanti à Sibilla.
Cincinnato fuggi di Roma il vampo,
Et indi aſſunto al magiſtrato grande,
Sendo pouer biſolco in Villa al campo:
Cosi le gratie il ciel ſouente ſpande.

Marco Bruto à Portia. Epiſtola. xvii.

POrtia à te meſto, & doloroſo Bruto
Cõ l'vna parte ſcriue, e l'altra il ferro
Prepara al petto, à mandar l'alma à
Cara, & amata ſpoſa, s'i' non erro, (Pluto,
Priua di libertà la pietra veggio,
Eterni i' danni ſua concludo & ſerro.

Iunio Bruto Consolo del seggio
Volse Tarquin superbo hora è rinato
Tre pessimi tiranni, equali, o peggio.
Pensò Romolo, o Numa, che'l Senato
Ampliato de padri, & sacrifitij
Fussi si vilipeso; & violato.
Ambitione iniqua de' patritij,
Vedrete i templi sacri, & sette colli,
Ombre siluestre, & latricidi hospitij.
Io lasso infortunato perch'io volli
Libera far la mia subietta Roma,
Sentì darmi d'infamia eterni crolli.
E quale è scultа l'imago à mia coma
Del primo Bruto, donde i' son discesо
Onde succede libertà mia soma:
Portia i' son suto sempre vilipeso,
Ch'i' non simiglio, & fu di notte scritto,
Bruto tu dormi, & Roma è'ntanto peso.
In Gallia, Iberio in Tessaglia, & Egitto
Con Iulio Cesar fui contro alla voglia
Di Cato, il padre tuo famoso, e'nuitto;
Con Marcantonio, oue si priuo, & spoglia
Marsilia della selua delli Dei,
Quãdo Cesare all'ombra arse ogni foglia
Indi altra volta à monti pireuei,
Oue'l sommo valore, & la gran possa
Misse gli anfrani a' casi atroci, & rei.
O Roma nuda di buon figli, e scossa,
Vedi chi porta il tuo degno vessillo,
Vedi le carni tue stracciate, & l'ossa.
Ou'è l'amato tuo Furio Camillo,
Che hor difenda il bel monte Tarpeo?
Claudio, Marcello, ou'è l'almo Duillo?
O doue è Scipio massimo, o Pompeo? (tio,
Mario, Torquato, Oratio, Curtio, o Mu-
Ch'ognun di lor gia tanto honor ti feo?
A Marcantonio, à Lepido viannutio
Che se formonta il Giouane Ottauiano,
Ognuno il viuer suo dirà renutio.
Cato, felice, & degna quella mano
Per la liberta la vita propia
Abbandonò, per non venire insano
Quel non fu segno al mondo di sinopia,
Ma di Piropo ardente eterno, e scultо
Come il colore a negri d'Etiopia.
I' sarei in malta misero sepulto,
S'i' non tingessi l'honorata spada
Nel propio sangue doue il cor'è occulto.
Portia benigna mia soaue bada
Di fare il nome tuo di fama eterno,
Prima che'l corpo giu nel centro cada.
I'me ne vo fra l'ombre dell'inferno
Con Cassio da nimici à forza vinto,
Per non veder di Roma il mal gouerno.
Lasso i' son gia tutto di sangue tinto,
E'l volto pien di lacrime, & sospiri,
D'humana vita abbandonato, & spinto.
Io ho pregato vno seruo mio, che tiri
La spada fuor del sanguinoso petto,
Accio che l'alma mia piu brieue spiri.
Deh viẽne ò Portia, vienne, ch'i' t'aspetto.
Se tu se di Caton la vera figlia,
Morte fie dolce, & vita aspro dispetto.
A Iulia magna, ò sposa t'assimiglia,
Che sentendo Pompeo esser defunto,
Serrò di morte subito le ciglia.
I' sono omai al loco estremo giunto,
Sẽto far freddo ogni mia mẽbro, & sẽso
Hor ch'i' ho il corpo mio di nuouo punto.
Qui non cipresso a mia funera, o'ncenso,
Nõ vrna scultа in mia memoria, o fama,
Ma stratio, obrobio, & vilipendio penso.
Bruto piangendo all'vltimo ti chiama,
Bruto t'aspetta, Bruto ti desia,
Bruto di riuederti altroue brama.
Se mai soaue cetra, o Sinfonia
Si fece dolce, la mia voce giunga,
Oue la sposa in sul Tcuere sia.
O fido seruo i' priego, che tu punga
Di nuouo il corpo, e porta il ferro tiepido
Che vn'hora aspettar mille anni è lũga:
Godi Ottauiano, & Marcãtonio, & Lepido

Cleopatra à Cesare Aug. Epi. xviii.

CEsare poi che'n zambra Cleopatra

Rimase

Rimase inferma, dolorosa scriue.
Prima del seruo vil si scusa, & latra.
SOFFERA il celo vn tẽpo, & non prescriue
L'ira sua giusta, & credimi Ottauiano,
CH'ogni malitia sempre in serui viue.
I' t'hauea dato ogni tesoro in mano,
Ogni mio bene, & quel che riseruato
Per le cagiõ, che hor diuulgo, & spiano
Quando Cesare à Roma ritornato,
Dopo il trionfo, & l'honorate spoglie
Del sommo imperio del Romano stato:
Vna parte per Liuia la tua moglie,
Onde benigna à me misera fusse,
L'altra dare à Ottauio eran mie voglie.
Et questo ingrato seruo, che m'indusse
A tanta furia, ò Cesare i' ti giuro,
Che sopra ogn'altro in mia gratia riusse
Quanto piu viuo l'animo piu induro,
CH'i' veggio ogni pietà defunta & spẽta
Verso chi cade in loco basso, & scuro.
Qui l'alma spesso misera spauenta,
Si vengo à Roma à trionfar d'Egitto,
L'vltima infamia innãzi al carro senta.
Prima sia il ferro in mezzo del cor fitto,
Che tanto obrobrio, o velenosa morte,
Come di Sofonisba truouo scritto.
Le vie son destre del morire, & scorte,
Portia piangendo dolorosa Bruto,
Fece col fuoco le sua membra smorte.
A' MISERI lo'ngegno è sempre acuto,
Onde se pensi à tale infamia darmi
Credi che'ndarno tal pensiero è suto:
Iulio Cesare qui con le sorti armi
Libera femmi acceso del mio amore,
E'nsieme all'ombra à cãtar dolci carmi.
Qual vilipendio, infamia, o dishonore
S'vdì mai dir, se tanto ottimo padre
Volessi il figlio priuar del suo honore.
Lassa, ch'i' son di Cesero la madre,
Et son colei, che qui porsi riposo,
Ne graui affanni alle Romane squadre.
Venuto è'l tempo allegro, & luminoso,
Che ogni nuba è sparsa, & ogni insidia,
Di tutto il mondo se' vittorioso.
Che pensi hor piu, o a chi porti inuidia?
Se tutto il mondo al tuo voler desia,
Lascia alla plebe l'odio, & la perfidia.
Ah Marcantonio dolce anima mia,
Sarà Cesare qui si aspro, & crudo,
Che sepulcro al tuo cener non dia?
Contro a' vostri nimici si fe scudo,
Questo l'esequie à Cesare prepose,
El corpò vulnerato mostrò nudo.
Vedi le donne d'Argo lacrimose
Al gran Teseo dolersi di Creonte,
Che morti sposi à sepellire ascose.
Cesare quando di Pompeo la fronte
Vidde defunta il suo grand'auuersario,
Fece degli occhi sua sopr'esso vn fonte.
Pianse Alessandro il suo nimico Dario,
Et Siracusa il buon Marco Marcello,
Morto è Antonio, & piu nõ t'è cõtrario.
Iulio sul carro suo trionsal sello,
Iulio sempre da lui prese consiglio,
Hor giace freddo al centro in vile auello
Ah Marcantonio à Teseo t'assimiglio
O'ngrata, iniqua città di Minerua,
Niega la patria seppellir suo figlio.
Hor qui l'animo tuo reale osserua,
O Cleopatra misera qui mira,
Se di Regina far ti vuoi vil serua.
Roma per te ancor piange, & sospira,
Come e' si spende largo iui il tuo conio
Lo sai, andarui qual sollia ti tira?
Forse che Ottauia sposa à Marcantonio
T'accoglierà tanto benigna, & allegra,
Come l'alma dannata il gran demonio.
Vna furia parrà peggio che Alsegra,
Con l'altre donne furiosa accesa,
I' fui cagion di farla oscura, & negra.
Chi ti difenderà di tanta offesa?
Cesare in Alessandria ti lusinga,
Per darti viua al suo trionso presa.
Eletto ho'l modo, donde l'alma spinga

Co due serpẽti all'vna, & l'altra mãma
Prima che'l seruo al carcere ti stringa.
Scriui di te tu stessa l'epigramma
Col propio sãgue in su lo auello ipiastro,
Done è Antonio ancor priuo di fiamma.

Di Cleopatra la frigida lastra
Chiude qui il corpo, Cesare remunera,
Come fortuna à Tebe di Iocastra:
S'ancise à dare à Marco Antonio funera.

IL FINE.

ERRORI.

à carte 7 stanza 2 dice	*E trassi fuori ha da dire*	*E trasse fuori.*
à car. 20 stan. 10	*di Tiro*	*d'Epiro*
à car. 21 stan. 1	*caccierogli*	*cacciargli*
à car. 21 stan. 6	*il suo famoso*	*il tuo famoso*
à car. 22 st. 8	*operate*	*operar*
à c. 24 st. 8.	*il tuo figlio*	*il figlio*
à c. 26 st. 8	*di duramen*	*D'Aduramen*
à c. 27 st. 8	*per*	*par*
à car. 36 st. 4	*santina*	*sentina*
à car. 38 st. 6	*gustar*	*guastar*
à car. 45 st. 5	*de sappi*	*d'Fsapi*
c. 47 st. 4	*à bachicca*	*bichicca*
à c. 53 stan. 3	*scorte*	*scolte*
à c. 56 st. 2	*Hiporami*	*Hippotami*
à car. 59 st. 4	*procura*	*pur cura*
à car. 62 st. 4	*tirargli*	*ritrargli*
à c. 65 st. 1	*di quanto*	*di te quanto*
à car. 67 st. 3	*ò gola*	*ògala*
à car. 71 st. 9	*è buon*	*é vn buon*
à car. 72 st. 3	*si duole & minagola*	*assai si duole, & miagola*
nella medesima	*Pensa*	*Dispensa*
à car. 75 stan. 1	*dè bè*	*già de'be*
à c. 76 st. 2	*gliel domãda*	*l'addomanda*
à car. 77 st. 2	*armonir*	*armonie*
à car. 77 st. 3	*Quarchi*	*Quaracchi*
à car. 77 st. 7	*confermi*	*conformi*
nella medesima	*con scarpello*	*con lo scarpello*
nella medesima	*rincresca*	*rinfresca*
à car. 81 st. 1	*è si cuopra*	*e sè cuopra*
à c. 81 stan. 4	*non saria*	*nol saria*
à c. 83 stan. 3	*ecceda*	*è ceda*
à car. 83 st. 8	*Giouenca*	*Giouenco*
à car. 84 st. 8	*dorme*	*dorma*
à car. 85 st. 4	*è vicin*	*euui Cin*
à car. 88 stan. 9	*sarè*	*s'harè*
à c. 89 st. 5	*Chiaramõte*	*Chiarmonte*
à c. 90 stan 1	*à lino*	*à Cino*
à car. 90 stan 9.	*haueno*	*hauieno*
à car. 91 st. 4	*vennonui tutte le*	*vennon tutte le Ninfe*
à car. 91 st. 5	*scarabelli*	*scarabilli*

Il fine de gli errori.

REGISTRO

* ABCDEFGHI

Tutti sono duerni eccetto *, e I
che sono mezzi fogli

IN FIORENZA
Appresso i Giunti
MDLXXII.